



Accademia Olimpica Nazionale Italiana  
**XXVIII Sessione**

# **IL MOVIMENTO OLIMPICO**

---

## **ETICA, EDUCAZIONE E GOVERNANCE**



**21-23 settembre 2017**  
**Senigallia**





**Anno di nascita: 1987**

**I Soci Fondatori**

Giorgio de' Stefani, Mario Pescante,  
Francesco Gneccchi Ruscone,  
Rosella Isidori Frasca

**I Presidenti**

Giorgio de' Stefani (1987-1992)  
Paolo Borghi (1993-1997)  
Mario Pescante (gennaio 1997 - giugno 1997)  
Mauro Ceccoli (giugno 1997)

**Il Consiglio Direttivo**

<i>Presidente</i>	Mauro Ceccoli
<i>Vice Presidenti</i>	Rosella Frasca Eugenio Giani
<i>Presidente Onorario</i>	Mario Pescante
<i>Consiglieri Eletti</i>	Diana Bianchedi Augusto Frasca Giuseppe Gentile Antonio Lombardo Renato Manno Fiammetta Scimonelli Marcello Standoli
<i>Revisori dei Conti</i>	Giorgio Cannella <i>Presidente</i> Patrizia Pompei <i>Membro</i> Angela Ricciardi <i>Membro</i>
<i>Rappresentanti A.B.</i>	Ruggero Alcanterini <i>CNIFP</i> Alberto Scotti <i>UNVS</i> Pierangelo Brivio <i>UICOS</i> Giuseppe Cindolo <i>FIEFS</i> Federico Ghio <i>PANATHLON</i> Bruno Gozzelino <i>UNASCI</i> Daniele Masala <i>CISCOD</i>
<i>Rappresentanti A.P.</i>	Alessandro Pica <i>Accademia Maestri dello Sport</i> Andrea Galluzzo <i>SISS - FSHM</i> Nicola Pintus <i>Progetto Filippide</i> Giulia Serventi <i>Accademia Nazionale Caprilli</i>
<i>Segretario Generale</i>	Ugo Ristori
<i>Segretario Amministrativo</i>	Alessandro Barbera
<i>Segreteria Operativa</i>	Luciano Baietti Claudio Brandetti Gianfranco Carabelli Luciana Cinti Guendalina Kaspar Leoni

**I Quaderni dell'AONI - 21**

Centro di Preparazione Olimpica Acqua Acetosa  
Largo Giulio Onesti, 1 - 00197 ROMA  
Tel. 06.3272.9401-9402-9400  
e-mail: segreteria@aoni.it  
www.aoni.it

Foto della 28ª Sessione: © AONI / Nevio Arcangeli

Grafica, impaginazione e stampa: ATON Immagine e Comunicazione Srl - Roma



Accademia Olimpica Nazionale Italiana  
**XXVIII Sessione**

**IL MOVIMENTO OLIMPICO**  
**ETICA, EDUCAZIONE E GOVERNANCE**



**21-23 settembre 2017**  
**Senigallia**

**ATTI**  
a cura di  
**Ugo Ristori**

## Indice

XXVIII Sessione Olimpica

**"Il movimento olimpico. Etica, educazione e governance"**

Giovedì 21 settembre - pomeriggio

Mauro Checcoli *Presidente AONI*.....4

Interventi

Francesco Botrè *Direttore scientifico Laboratorio FMSI, Dipartimento di Medicina Sperimentale  
Università La Sapienza*.....7Ruggero Alcanterini *Presidente Associazione Benemerita CNIFP*.....16

Venerdì 22 settembre - mattino

Roberto Fabbri *Segretario Generale CONI*.....26Giovanni Malagò *Presidente CONI*.....28Paolo Madella *Docente di Greco e Latino Liceo Classico Siracusa***La genesi dell'allenamento nel mondo antico e la formazione interdisciplinare  
dell'operatore sportivo**.....31Antonio Lombardo *Docente Università Tor Vergata***L'importanza delle scienze umanistiche nella formazione degli atleti e dei tecnici**.....40Antonio Gianfelici *Coordinatore Dipartimento Fisiologia Istituto di Scienze dello Sport/ Del. CONI***Ruolo delle Scienze Biologiche**.....49Renato Manno *Docente Scuola dello Sport***Il ruolo della Scienza dello Sport**.....53Angelo Altieri *Docente Scuola dello Sport***Il ruolo della formazione specialistica**.....64Giuseppe Cindolo *Presidente Associazione Benemerita FIEFS***La figura attuale dell'insegnante di Educazione Motoria**.....73Santino Mariano *Referente Provinciale per l'Educazione Fisica e Sportiva presso l'USR  
per la Calabria-AT di Crotone***Proposte innovative per l'educazione fisica e sportiva a scuola**.....78

Venerdì 22 settembre - pomeriggio

Maurizio Cevoli *Consulente d'organizzazione CONI e Federazioni Sportive***Cinque parole per organizzare la formazione sportiva agonistica giovanile: strategia**.....86Marcello Standoli *Maestro di Sport***Focus**.....108Nicola Candeloro *Maestro di Sport - Docente Università di Chieti***Multilateralità e multidisciplinarietà**.....116Fabio Canaccini *Maestro di Sport - Responsabile Area Territoriale FIDAL***I tempi del giovane nello sport**.....127Giuseppe Antonini *Maestro di Sport***Le informazioni**.....134

Premio AONI 2017.....145

Notizie da Olimpia (International Olympic Academy).....146

**La 57ª Sessione Olimpica dell'IOA 2017****Impressioni dei rappresentanti AONI Chiara Stefani, Adriana de Pasquale e Fabio Manna**.....146

I partecipanti alla XXVIII Sessione AONI 2017.....150

Summary.....152

## Mauro Checcoli

Presidente AONI

Benvenuti e buongiorno a tutti.

Diamo inizio a questa sessione dell'Accademia Olimpica illustrando il programma dei lavori che prevedono, nella mattinata, gli interventi degli amici Francesco Botrè e Ruggero Alcanterini e, nel pomeriggio, la partecipazione alla cerimonia di apertura, qui a Senigallia, del Trofeo CONI, trofeo giovanile che sostituisce in parte i Campionati Studenteschi di tanti anni fa.

Prima di tutto, anche se molti ne sono già al corrente, desidero illustrarvi brevemente l'attività dell'Accademia Olimpica Nazionale Italiana che io presiedo da circa venti anni, non tanto per mio merito quanto per gli scarsissimi mezzi economici a disposizione e la conseguente difficoltà a gestirla e quindi a trovare chi volesse farne il Presidente: io però sono orgoglioso di esserlo.

Di cosa si occupa l'Accademia? Di cultura sportiva. E che cosa è la cultura sportiva?

La cultura greca classica, in particolare quella ateniese, promuoveva, per la formazione del cittadino ideale, una stretta associazione tra attività fisico-sportiva e formazione culturale. I filosofi accanto agli istruttori, per semplificare.

Pierre De Coubertin, alla fine dell'800, si rifece a quegli ideali e ripristinò i Giochi Olimpici cercando di imitarne spirito e modalità di attuazione: fu così che accanto alle gare sportive trovarono spazio anche quelle di poesia, letteratura, musica e danza, successivamente escluse dal programma olimpico per il sempre maggiore sopravvento dello spettacolo sportivo vero e proprio rispetto alla visione olistica della "costruzione" del cittadino ideale sognato da De Coubertin. Oggi ovviamente le Olimpiadi sono tutt'altra cosa, sono il più importante spettacolo del mondo: la mobilitazione dei mass media che mette in atto un'Olimpiade non si riscontra neppure nei campionati mondiali di calcio, anche se questo è lo sport più semplice, intuitivo e praticato. Di fronte a questa realtà, gli aspetti direi più intimi dello sport olimpico, quelli che attengono alla formazione, all'educazione, all'etica, attirano l'attenzione di un numero più ampio di adepti, di persone, soprattutto di giovani.

Anche l'olimpismo ha avuto e ha dovuto combattere i suoi problemi, come si dice oggi, di genere (esclusione delle donne dalla partecipazione alle gare fino agli anni '30) o razziali (esclusione di atleti di colore, come esemplifica bene



l'episodio di un ufficiale americano che per far gareggiare i propri atleti neri ai Giochi sfondò con un camion i cancelli dello stadio o la questione Owens – Hitler all'Olimpiade di Berlino del '36). Tuttavia l'olimpismo, se vogliamo, è forse il solo sopravvissuto a tutti gli ismi che si sono succeduti dall'800 ad oggi, liberismo, socialismo, comunismo, nazionalismo, nazismo e così via...

Dal mio punto di vista l'olimpismo è l'unico ideale pedagogico educativo e filosofico che arriva a tutti in modo diretto e immediato. Azzardo una tesi estrema: le radici vere di una democrazia le troviamo solo nello sport. Che altro non è se non uno scontro incruento tra avversari, disciplinato da regole condivise e sottoposto al giudizio di terzi, arbitri o giurie che siano. E questi sono, credo per tutti, i fondamenti di una convivenza civile e democratica.

Le Olimpiadi vedono di quadriennio in quadriennio un numero sempre crescente di Paesi partecipanti e l'aspetto più interessante di questo fenomeno risiede nel corrispondente maggior coinvolgimento di giovani che fanno sport. A questo proposito mi piace ricordare che, per giustificare l'indubbia supremazia dei mezzofondisti africani in campo mondiale, furono avanzate teorie e ipotesi di vario genere oggi clamorosamente smentite da un semplice dato: la collaborazione stretta tra famiglie, società sportive, istituzioni scolastiche e governi accomunati tutti, nelle politiche adottate, dal riconoscimento del valore educativo e sociale dello sport per i propri giovani.

La partecipazione all'esperienza sportiva è ancora oggi e oggi forse più di ieri un elemento certo di crescita fisica, morale ed intellettuale da offrire in dono ai nostri ragazzi.

Alla mia introduzione seguono gli interventi di Francesco Botrè e di Ruggero



Alcanterini incentrati su queste tematiche. Prima di lasciare però la parola ai nostri relatori, desidero esprimere il mio grazie al Presidente del CONI Regionale Luna, che ci ha ospitati e che gestisce l'Organizzazione del Trofeo CONI, al Nostro Vice Presidente Giani, assente oggi in quanto impegnato nello svolgimento dell'Assemblea Regionale toscana, che presiede, all'altra Vice Presidente Rossella Frasca, impossibilitata ad essere con noi per ragioni personali e a quanti sono qui da ieri per organizzare la nostra sessione, mi riferisco al Professor Baglietti, a Luciana e a tutti i collaboratori CONI che ci stanno assicurando il buon svolgimento dei lavori.

Alle 9.00 di domani riprenderemo i nostri lavori. Avremo interventi interessanti e probabilmente il Presidente del CONI, Giovanni Malagò ci onorerà della sua presenza, mentre il Segretario Generale Roberto Fabbri farà un intervento sui temi che trattiamo.

Seguono i contributi di alcuni relatori, quattro dei quali sono Maestri di Sport, formati alla scuola Centrale dello Sport di Roma, fondata dall'indimenticato Presidente Giulio Onesti, che valutò l'importanza di creare una classe di futuri dirigenti sportivi, in assenza di iniziative analoghe a cura dei nostri istituti universitari.

Nel pomeriggio si svolgerà una tavola rotonda, introdotta dallo storico dello sport Antonio Lombardo, molto interessante in quanto tratta il tema del talento sportivo. Saranno presenti i Maestri di Sport Antonini, Canaccini Standoli, affiancati dall'esperto di organizzazione Cevoli, con il coordinamento di Renato Manno.

Cedo ora la parola a Francesco Botrè direttore del laboratorio antidoping della Federazione Medico Sportiva Italiana che ha trasformato un istituto preso in grandissima difficoltà, circa diciotto anni fa, in quello che forse è oggi il laboratorio antidoping più efficiente e maggiormente accreditato in Europa.

## Francesco Botrè

*Direttore scientifico Laboratorio FMSI, Dipartimento di Medicina Sperimentale Università La Sapienza*

Il tema da cui voglio partire, il rapporto tra etica e scienza, mi appassiona e mi fa piacere parlarne in questa sede. L'Accademia Olimpica si occupa principalmente di questi temi e lo fa in modo approfondito e costante. Scienza ed etica devono andare di pari passo: se non c'è etica, la scienza è cieca, impazzita, pericolosa e, altrettanto, se non c'è scienza, l'etica è monca perché "non ti devi dopare... però tanto nei controlli alcune sostanze non si rilevano, scompaiono". Lo sport come veicolo di etica è un'espressione che mi fa ovviamente molto



piacere e in cui mi riconosco al cento per cento, ma trovo che ci sia anche un substrato scientifico molto solido in questo approccio. Gli atti dell'ultimo convegno dell'Accademia olimpica che trovate qui si intitolano "Etica dello sport al servizio dello sviluppo sostenibile". Perbacco! Non c'è nulla di più vero. Parto dalla conclusione, così se qualcuno si addormenta capisce da subito dove voglio arrivare: "se ti dopi duri di meno". Se le piantagioni della piana di Paestum, universalmente riconosciute come produttrici dei pomodori migliori d'Italia, con una resa di tot quintali ad ettaro, io le volessi far fruttare 100 volte di più, concimandole, anche legalmente, si inaridirebbero in un decimo del tempo. Quindi bisogna decidere, proprio dal punto di vista energetico/scientifico se durare, e a lungo, o esplodere. Esplosione significa finire. Per me doparsi significa invecchiare senza essere diventati adulti. Questa secondo me è un po' la sintesi della questione.

Ora vi racconto come sono venuto a contatto con questo signore, nell'estate del 1998, la lunga estate calda del doping. La gendarmeria francese andò ad arrestare dei corridori al Tour de France, il procuratore Guariniello aprì le indagini sul doping nel calcio... io facevo il ricercatore all'università e a tempo perso andavo in un ufficio che si chiamava e si chiama tuttora "L'ufficio di procura antidoping" a fare da "interprete" agli avvocati che interrogavano gli atleti trovati positivi. La procura era composta da otto avvocati e da un tecnico, io. Facevano delle domande: "Perché hai preso il nandrolone?" e lui rispondeva: "Perché avevo il raffreddore", gli avvocati guardavano me, io facevo "no" con il capo e loro sanzionavano. Questo era il mio ruolo, abbastanza semplice, se avevi studiato bene. Successivamente il sistema antidoping è esploso o implosa, e c'è stata la

necessità di rifondare tutto da capo. L'allora Presidente del CONI Pescante, prima di dimettersi, nominò commissario della Federazione Medico Sportiva Italiana, proprietaria allora come oggi del laboratorio antidoping, l'ingegner Checcoli, il quale si scontrò con una situazione analoga a quella che prima ha descritto per l'Accademia olimpica, cioè che nessuno aveva intenzione di fare il direttore del laboratorio. Penso che abbia avuto diversi colloqui con persone di carisma, di preparazione e di carriera molto superiori alla mia, non sono un falso modesto, ma c'erano persone di primissimo piano in campo scientifico accademico, però l'antidoping, detta così con questo linguaggio da Oxford, che ancora non mi sono tolto... l'antidoping era una "rogna", quindi nessuno voleva occuparsene e, praticamente, ero rimasto forse l'unico chimico in Italia a cui rivolgersi. L'ingegner Checcoli mi convocò alle quattro del pomeriggio nel suo ufficio e mi disse: "Caro Botrè ci diamo del tu?" e... doppia medaglia olimpica, ingegnere, Presidente di federazione... beh, insomma... "Vabbè allora te lo do io. Senti, vuoi fare il direttore del laboratorio?" "Io?" "Sì, guarda, tu hai tutte le caratteristiche che servono, ho letto alcune tue relazioni, tu scrivi bene e dovrai scrivere molto, più che fare analisi".

Aveva pienamente ragione: memorie per il tribunale, relazioni tecniche all'agenzia mondiale antidoping, ecc. Poi, dice "sei giovane, sei entusiasta, questo è un lavoro che si fa in maniche di camicia, e io non ho bisogno di un luminaire, ho bisogno di uno che sia lì dalla mattina alla sera". E aveva ragione anche in questo. "Poi parliamoci chiaro tu non hai molto da fare".

A me sembrava di avere una vita piena, ma, con il metro suo, io non facevo niente perché lui è un multitasking che fa dieci lavori contemporaneamente. Io ho due caratteristiche per cui mi ritengo un italiano un po' atipico: la prima è che, forse per goffaggine, non mi interessa molto di macchine, ho una Panda diesel perché consuma poco e sono soddisfatto così. La seconda è che ero e sono tuttora molto innamorato di mia moglie, per cui la prima cosa che avvenne quando l'ingegner Checcoli mi fece questa proposta... "Ci posso pensare?" erano le quattro del pomeriggio "Non ti preoccupare, abbiamo Giunta alle sei".

Esco dal suo ufficio e faccio una telefonata con il mio cellulare dell'epoca, che i miei amici chiamavano la cabina telefonica, un Motorola enorme, a mia moglie "Cecilia è successa una cosa... mi hanno proposto la direzione del laboratorio antidoping". "Ah che bello!" Dico io "Ma che bello, tutti i giorni, il porto delle nebbie, scandali..." in realtà nessuno era delinquente, ma mancava una mentalità organizzativa come si deve, c'erano risorse scarse, ecc... "Come che bello, non lo so mica se mi conviene" e mia moglie disse una frase storica, da film "Neanche io so se ti conviene, però so che non ti ricapiterà" entro e dico "Vabbè facciamo 'sta mattata". Questo è il motivo per cui conosco l'ingegner Checcoli. Poi successe come quando uno ha una ragazza splendida e ci sta insieme due mesi, tre mesi, è felice come una Pasqua e poi viene lasciato. Questo senso d'ab-



bandono non si lenisce neanche dopo vent'anni, e l'ingegner Checcoli fece così, il commissario per quattro mesi e poi decise "Io porto il laboratorio al riaccreditamento". Fu di parola, portò il laboratorio al riaccreditamento e tornò a fare il Presidente della FISE e dell'Accademia Olimpica.

Non fraintendetemi, ho un rapporto ottimo con tutti i successivi Presidenti della Federazione Medico Sportiva, come ho un rapporto ottimo con tutti i segretari generali, anche con il primo, Renato Manno, che penso parlerà domani. Però chiunque sia il Presidente della Federazione Medico Sportiva, comunque per me è il nuovo Presidente della Federazione Medico Sportiva, perché il mio Presidente resta questo signore qui.

Fatta questa lunga premessa, entro ora più nel merito del tema che devo trattare. Per me l'antidoping è come il titolo di una canzone di un cantante italiano un po' sottovalutato, che a me piace molto, Pacifico. "Semplice e Inspiegabile", questo per me è l'antidoping: semplice come concetto, inspiegabile dal punto di vista tecnico. Ma oggi parliamo di quello che, secondo me, è il punto chiave: come l'etica potrebbe aiutarci a fare a meno del doping e rispondere alla domanda "perché ci si dopa?", per poi valutare gli interventi da fare per evitare che gli atleti si dopino.

Faccio una piccolissima digressione: domenica scorsa, come tutte le domeniche mattina, sono andato a correre al parco della Caffarella, dove ho trovato una famiglia composta da papà, mamma e bambino. Il bambino correva, il papà lo rincorreva fingendo di stancarsi e, su un ponticello, sopra un ruscelletto, il bambino arrivava primo e diceva "Ho vinto! ho vinto! ho vinto", aveva tre anni. Quindi se è vero che lo sport è gioco, è anche gioia di vincere: se un bambino di

tre anni, a cui nessuno ha mai parlato di doping o di antidoping, è così contento di battere il papà in una corsa finta, bisogna fare i conti con questo stimolo alla vittoria che è dentro di noi. Il discorso da fare è che bisogna cercare di controllare l'equazione sport uguale vittoria, perché subito dopo c'è un bivio.

Anziché “diventare adulti e farsene una ragione”, io dico “diventare adulti e perdere”; non si cresce se non si perde, se vinci sempre non cresci, se sei bravo a scuola, se sei il premio Nobel del tuo pianerottolo, se sai le tabelline a raffica quando hai sette anni e reciti Dante a 12 anni e non ti bocciano ad un esame, non cresci. L'importante è capire che esiste la sconfitta e che la sconfitta è la base per rialzarsi, per ripartire e per crescere. Se non si perde non si cresce. Invece la sconfitta la consideriamo un po' come la morte, non se ne parla, ha un brutto male, se n'è andato... c'è poco da dire, bisogna farci i conti con la sconfitta. Se non mettiamo in bilancio l'alta probabilità di perdere, non siamo in grado di capire lo sport fino in fondo.

Purtroppo siamo arrivati ad un punto che se per caso Michael Phelps alle Olimpiadi di Pechino non avesse vinto 11 medaglie d'oro sarebbe stato considerato un fallito. Ma siamo pazzi? Secondo me, uno che va alle Olimpiadi, solo per il fatto che si è qualificato deve fare le capriole dalla gioia. Puoi essere un fallito se non vinci 11 medaglie d'oro? Ma che messaggio è? Le ha vinte alla fine, ovviamente, è il più grande nuotatore di tutti i tempi, non ci sono dubbi. Se Federica Pellegrini, per rimanere a casa nostra, non vince sette volte i Mondiali è un bluff? Ma come? Ha vinto sei Mondiali, ha vinto il settimo contro Katia Ledecky. Torniamo al bambino di tre anni per dire che la voglia di vittoria l'abbiamo dentro. Quando è contento un bambino? Quando gli racconti sempre la stessa storia



“ancora, ancora, ancora...” oppure quando vince. Se non mettiamo d'accordo la parte ripetitiva che, secondo me, è l'allenamento con il fatto che si può non vincere, ma che comunque hai raggiunto un livello di emozione sufficiente con i tuoi mezzi, allora si può cadere nel doping. Tantissimi storici hanno studiato l'evoluzione delle sostanze doping nel corso dei secoli, i miei antenati romani avevano una mente saggia dal punto di vista biochimico, ai gladiatori davano la possibilità di trascorrere notti di sesso la notte prima del combattimento con una dieta a base di testicoli di toro. Ora l'eccitazione sessuale è uno dei più forti stimoli alla produzione endogena di testosterone.

Il testicolo di toro è uno dei tessuti con la più alta concentrazione di testosterone, non è che avevano i premi Nobel della biochimica, magari avranno provato con i testicoli di coniglio poi con quelli di pecora, di cavallo, alla fine con quelli di toro hanno ottenuto il risultato che cercavano. Prima dei romani c'erano i greci con i funghi allucinogeni o con l'alcol: il primo controllo antidoping lo facevano i sacerdoti di Olimpia che annusavano il fiato degli atleti e, se sentivano odore di alcol, li squalificavano. Prima ancora c'erano delle erbe che lenivano la fatica, che poi sono risultate con molta probabilità i primi, rozzissimi, oppiacei. L'idea di acquisire una potenza maggiore di quella naturale è insita anche nella narrazione biblica – e non solo biblica – del peccato originale. La vita felice di Adamo ed Eva viene interrotta brutalmente dalla loro disobbedienza all'ingiunzione di Dio di non toccare l'albero. Il suggerimento del serpente (il cattivo preparatore atletico, il cattivo medico, il cattivo allenatore) non è altro che l'istigazione a divenire quello che non si è, a eguagliare la potenza di Dio stesso, desiderio al quale – dopo aver obbedito per lunghissimo tempo al suo ordine – i due non sanno sottrarsi. Questa è la pulsione che porta al doping, che è insita nella natura umana se non la si educa al concetto che anche la sconfitta può essere utile e come tale va accettata. È un po' l'idea che avevo richiamato prima della gioia del bimbo di tre anni che il papà fa vincere per vederlo felice. Mio padre allo stesso modo mi faceva vincere mentre mia madre quando giocavamo a carte mi stroncava perché “se no si abitua” diceva, “questo deve perdere”. Dentro di noi c'è la spinta a voler vincere; il lavoro di chi fa l'antidoping è un po' una battaglia persa.

E allora mi chiedono: “Perché lo fai? chi te lo fa fare?” bella domanda! Lo faccio perché nessuno me lo fa fare, perché so con certezza che il messaggio etico dello sport è unico e di potenza straordinaria. Uscendo dalla sfera propriamente sportiva, voglio fare alcuni esempi di doping tra virgolette in altri campi, che però tale non è considerato. I betabloccanti, farmaci in uso per abbassare la pressione alta, come effetto collaterale riducono il tremore e sono quindi ritenuti dopanti per il tirassegno, tiro con l'arco, tuffi, per tutte le discipline che richiedono la maggiore fermezza possibile del corpo o degli arti. Li usano però anche i violinisti classici, soprattutto se anziani, perché altrimenti si sentirebbe

solo il “vibrato”, ugualmente la pasticchetta che rende vigili 16/18 ore al giorno è usata da manager, broker di borsa, avvocati ecc. costretti dalle loro professioni a ritmi di lavoro stressanti e diversamente insostenibili; ma se la usano i giocatori di basket, calciatori ecc. diventa doping. Ugualmente la cannabis è consentita al bassista del gruppo rock ma non al tennista. L'unica risposta che riesco a trovare è che lo sport si è dato un sistema di regole autonome e condivise che altri settori della vita sociale non si sono dati. Di questa differenza dobbiamo essere testimoni e di questo messaggio dobbiamo farci promotori: non possiamo delegare ad altri il controllo dell'etica dello sport perché da questa deriva l'etica di tutti gli altri ambiti del vivere sociale.

Oggi si tende molto a sottolineare, giustamente, i rischi che l'uso di droghe comportano per la salute. Invece credo che il legame tra doping e droghe sia di carattere comportamentale e non farmacologico. Su 500 sostanze vietate, le droghe sono una ventina: la cocaina, la morfina, gli oppiacei, la cannabis, i cannabinoidi, l'ecstasy e i derivati, le droghe sintetiche e poco più, tutte le altre sostanze agiscono sulla muscolatura, sui tempi di recupero, sull'ossigenazione, sulla resistenza, non alterano lo stato di “benessere” fisico ecc. In comune nell'uso di droghe e nel ricorso al doping c'è l'insoddisfazione per i risultati che si ottengono solo con le proprie forze, con i propri mezzi. I danni alla salute ci sono ma costituiscono più un'aggravante che non il problema in sé. Il problema è la frode. Doparsi è come tagliare una curva in una campestre, doparsi è come segnare con le mani a calcio senza farsi vedere, e in più fa pure male alla salute, ma se esistesse un farmaco in grado di migliorare la prestazione, completamente innocuo, lo vieteremmo lo stesso, perché è la frode quella che ci interessa, cui segue anche il danno alla salute. Perché la gente si dopa? Perché non è in grado di raggiungere un livello sufficiente di emozioni con i propri mezzi e perché non ha la percezione del rischio, che consiste nell'incapacità di capire che, a fronte di un vantaggio immediato, il rischio, se c'è, si manifesta magari dopo vent'anni e questa, proprio in tossicologia, si chiama mancata percezione del rischio. Poi c'è l'aspetto energetico, l'etica dello sport al servizio dello sviluppo sostenibile. C'è il fatto che il beneficio del doping è assolutamente transitorio. Non possiamo fare nomi ma, circa 15 anni fa, ci fu un ciclista che vinse un giro d'Italia essendo maglia rosa dalla prima tappa all'ultima e poi scomparve. Ci sono state queste meteore incredibili e più pesantemente si sono dopati, più rapidamente sono scomparsi. Perché quello che porta alla vittoria, se proprio vogliamo soffermarci sull'aspetto assolutamente più competitivo dello sport, è un insieme di caratteristiche, è il talento, sono le doti fisiche, la sana alimentazione, lo stile di vita, il corretto allenamento, la mentalità vincente, eccetera eccetera. Se possiedo questo patrimonio, diciamo che valgo 100, poi mi dopo... inizialmente valgo 110, dopo un periodo di tempo abbastanza breve valgo 90, perché prima di tutto cala l'autostima, poi dal punto di vista biochimico l'organismo si abitua al do-



ping e quindi o incremento le dosi e vengo scoperto, o non incremento le dosi e torno più scarso di come ero prima di doparmi. Avviene cioè un po' come nell'esempio della coltivazione di pomodori che ho citato prima. Questo tipo di informazione manca, perché siamo anche figli di una certa cultura della scoriatoia. Ora siamo abituati a cercare la pillola magica non solo nello sport ma anche in altri ambiti. A scuola cominciano i genitori: “Mio figlio non è attento, mio figlio è iperattivo non sta mai tranquillo... dottore non ha qualcosa?” Poi: “Mio figlio all'università non riesce a concentrarsi, va a dormire... dottore non ha qualcosa?” Poi dopo “Mi è venuta la cellulite, ho la pancetta... non ha qualcosa?” e poi “Dottore ho le rughe, mi cascano i capelli... non ha qualcosa?”, Tralasciamo la sfera sessuale. È chiaro che, se non fai pace con quello che stai diventando, non potrai mai essere felice e diventerà sempre più difficile mantenere un livello soddisfacente di emozioni basandoti sui tuoi mezzi. Perché non possiamo usare il messaggio sportivo per far passare anche questi concetti? Nello sport siamo abituati a considerare l'antidoping solo in base al numero di positivi che troviamo. E la formazione? Si tende a seguire un percorso inverso rispetto alla ragionevolezza: prima i controlli e poi tutto ciò che impedirebbe di doverli fare, la famiglia, la cultura la scuola, lo stare vicino ai ragazzi... parole di saggezza che avrebbe detto mia nonna se le si fosse chiesto come rimediare ai rischi cui possono andare incontro i giovani!

Il nostro laboratorio esamina 12.000 campioni l'anno, la rilevabilità dei nostri metodi è tale che se si prende un pizzico di sale o di zucchero e lo si diluisce in una piscina olimpica 50 m per 25 m per 2 m, noi lo troviamo. La scienza è magia che funziona, qui siamo molto vicini alla magia, ma non basta. Inoltre non sarebbe necessario avere metodi che rilevano una sostanza dopo due mesi

dall'ultima assunzione, se si è in grado di programmare il controllo in modo intelligente e mandarlo tre giorni dopo l'ultima assunzione. Non è necessario un metodo ultra sensibile e costosissimo. Non è il metodo che risolve. 12.000 controlli l'anno sono pochi? Vogliamo farne 120.000? Vogliamo decuplicare il numero di controlli che si fanno in Italia? Vogliamo ampliare il laboratorio, l'organico, sottraendo risorse economiche ad altri settori essenziali della sanità mentre si continua ad aspettare sei mesi per una tac? La vita è fatta di priorità. Risolviamo il problema con 120.000 controlli l'anno invece che con 12.000? Risolviamo di più così che con l'educazione? Le cose si cambiano per il 3-4% con il voto, per il 95% con il comportamento quotidiano. Se ci facciamo portavoce di questo messaggio, non facciamo mica poco!

Io sono direttore dell'ufficio Antidoping, del CONI che ora si chiama NADO ITALIA (dove ho avuto la fortuna di incontrare, oltre all'ingegner Checcoli, altre due o tre persone chiave che hanno collaborato a situare il nostro laboratorio in una posizione di tutto rispetto nel panorama europeo) dal 2 novembre del 1998: non c'è stata una sola occasione, e lo posso garantire e firmare con il sangue, non c'è stata una volta che qualcuno sia venuto da me a dire: "Beh... certo, forse, però, ci vorrebbe un momento di calma nell'antidoping...". Nella stagione di Nando Bruni trovammo 14 nandroloni nel calcio di serie A, nessuno cercò anche indirettamente di condizionare il laboratorio, Davids è stato squalificato nell'era Moggi della Juventus, impensabile, assolutamente impensabile. Il mondo sportivo aveva capito che essere corretti nel campo dell'antidoping avrebbe pagato, come effettivamente è avvenuto. L'agenzia mondiale



antidoping considera l'Italia uno dei Paesi guida per la lotta al doping. Abbiamo certamente ancora una notevole percentuale di gente che bara... tocca pure a voi! Il mio lavoro è una fettina limitatissima della lotta al doping, è una fettina sanzionatoria, sapete che cos'è un sociopatico? Sociopatico non è Hannibal Lecter che fa a pezzi le persone le congela e se le mangia piano piano. Sociopatico è una persona con un deficit biochimico, priva di coscienza, per cui il bene e il male sono solo quelli sanciti dalle leggi. È una persona che reputa ugualmente grave, se lo impone la legge, uccidere o parcheggiare in seconda fila. Il sociopatico non ha dentro di sé la capacità di distinguere ciò che è bene e ciò che è male. Allora per una persona di questo tipo c'è solo la sanzione, non la rieducazione. Quanti sono i sociopatici? il 4, 5, 10 per cento; benissimo per quelli, c'è solo la sanzione antidoping. Ma l'altro 90 per cento dei dopati, non si può pensare di recuperarli, soprattutto se sono molto giovani? Lo sport è una delle strategie vincenti nel recupero dei tossicodipendenti. Il doping è una forma indiretta di tossicodipendenza, non farmacologica, ma psicologica e quindi la squalifica non è la soluzione migliore per il suo recupero. Gli si toglie lo sport? Questo è sbagliato! Se scopri che la persona è incapace di distinguere il bene dal male, sanziona, ma altrimenti recupera. In Islanda hanno ridotto del 90% le tossicodipendenze adolescenziali con un metodo sostitutivo, perché lì c'era l'incapacità di raggiungere un livello soddisfacente di emozioni con i propri mezzi e queste emozioni gliele hanno fatte raggiungere con lo sport, con la musica, con l'arte... incredibile! Sembrano favole, ma ha funzionato. Gli islandesi sono stati più compatti degli italiani, hanno sposato questa strategia. Chi la sposa qui? Non lo so. Chi se ne fa portavoce? Secondo me l'Accademia Olimpica. Io sono un chimico, sono più a mio agio nei congressi in cui devo far vedere i grafici, in cui mi pongono domande sulle molecole ecc. Però, secondo me, questa capacità di rielaborare il messaggio sportivo, la dobbiamo avere tutti. Chiudo con un aneddoto: l'ingegnere Checcoli ha parlato della difficoltà delle donne ad inserirsi nel mondo dello sport. Bene, storicamente le Olimpiadi antiche greche erano precluse alle donne. Nel 2004, quando i Giochi Olimpici si sono disputati di nuovo ad Atene, hanno riaperto lo stadio di Olimpia che, per la prima volta nella storia, ha ospitato alcune gare femminili e la prima gara in assoluto è stata il getto del peso femminile... dove la medaglia d'oro è stata trovata positiva all'antidoping! Difficile risollevarne il valore portante dello sport dopo episodi simili. Però smettiamola di considerare noi stessi dei veicoli etici di serie B. Lo sport ha esattamente la stessa dignità di altre sfere del vivere civile, con un'autodeterminazione etica più forte. Ricordatevi il violinista e il tiratore con l'arco.

Non esistono ambiti culturali meno potenti di altri se c'è la spinta emotiva, la passione, una cultura di base. Per me lo sport è questo, un settore del vivere sociale diverso dagli altri. È eticamente superiore e tale deve rimanere.

## Ruggero Alcanterini

*Presidente Associazione Benemerita CNIFP*

L'introduzione del Presidente Checcoli ha suggerito argomenti molto funzionali agli scopi di questa sessione dell'Accademia olimpica, che mi auguro superino i confini di quest'aula e diventino una veicolazione di proposte nei confronti di tutti i soggetti che riteniamo abbiano un ruolo rispetto ad una questione di fondo, che è appunto quella etica.

Come in chimica, la combinazione giusta serve anche nello sport: se manca, non è facile diventare campioni. Io dico sempre, rifacendomi alle grandi leve che giocano su grandi numeri, che c'è più probabilità di trovare atleti di valore, che la possibilità di trovare il campione. Il campione è colui che ha carisma, che ha talento, che ha qualcosa di diverso dagli altri e qui subentra sempre la combinazione chimica. Cito due personaggi che ho conosciuto molto da vicino: Livio Berruti e Pietro Mennea. Due personaggi usciti da due mondi sociali diversi. Berruti proveniva da una famiglia benestante, si allenava pochissimo ma otteneva ugualmente risultati straordinari. Mennea proveniva da una famiglia con grandi problemi e aveva dentro di sé una rabbia formidabile. Mennea è diventato un grande campione, ha lavorato molto più di Berruti e infatti è durato molto di più nella sua carriera. Certamente possedeva quelle qualità che non possono, secondo me, venire fuori con l'aiuto... da cui il doping di cui si parlava prima. Secondo me bisogna spiegare, insegnare, raccomandare, quando si è ancora in tempo, a tutti, indipendentemente dal loro destino sportivo, di avere autostima e di pensare che in ogni persona ci sono già tutte le risorse necessarie per vincere la scommessa della vita.

Vengo ad una questione di fondo, la meritocrazia. E' evidente che chi altera il risultato – come diceva Botrè – è innanzitutto autore di un doping, di un falso, di una truffa. Allora qui dobbiamo allargare il discorso e riflettere che il principio da salvaguardare è che il risultato dovrebbe essere legato alla vera meritocrazia e non alla falsificazione dei propri meriti. Bisognerebbe rivedere completamente l'organizzazione del nostro sistema sociale, civile, quantomeno in Italia, dove, purtroppo, si assiste ad una diffusa consistente alterazione dei risultati in tutti i campi possibili, tant'è che molti rinunciano alla competizione, che sia un concorso, un bando etc. Molti danno per scontato che i vincitori siano “a prescindere”, oppure cercano disperatamente qualcuno che gli dia un aiutino, diciamo che gli somministri “il doping” della situazione. Questo è insopportabile e inaccettabile, ma è prassi largamente diffusa e adottata come filosofia di vita da molti giovani, forse dalla loro maggioranza, perché manca a monte un'educazione che induca a una opinione, ad un orientamento, ad un indirizzo completamente diverso. L'esperienza che mi è capitata in una scuola omnicomprensiva con le primarie è particolarmente istruttiva. Sono andato lo scorso anno in una classe di 4ª elementare, con bambini di 9 anni, ieri li ho incontrati di nuovo con un anno di più, 10 anni: è successa una cosa straordinaria, due ore e un quarto di confronto e non mi mandavano più via, mi hanno chiesto di tornare, si sono fatti mettere gli autografi sul palmo delle mani, come se fossi chi sa chi e hanno cominciato a raccontare degli episodi di bullismo e di tutto quello che capitava in quella scuola, davanti ad insegnanti increduli, non al corrente di quanto i ragazzi raccontavano e che apprendevano soltanto in quel momento, quando si sono confrontati sul tema del Fair Play. Io ho raccontato delle storie che, diciamo, per noi sono ordinarie, ma per loro erano, evidentemente, straordinarie. Ho parlato di Dorando Pietri e delle sua squalifica alla maratona olimpica di Londra nel 1908, se fosse stato favorito oppure danneggiato dal presunto gesto di Fair Play da parte di chi lo aveva aiutato ad attraversare il traguardo. Beh, si è scatenato un dibattito incredibile su questo argomento. Tutto questo per sottolineare come sia fondamentale intervenire quando ancora si è in tempo, ragionando sull'evidenza che quelli che noi riteniamo essere bambini, in realtà sono adulti in fase di formazione, diciamo, che posseggono già capacità di giudizio, di critica, di comprendere messaggi. Quando si va avanti negli anni, una volta che hanno mutuato concetti sbagliati, diventa molto più complicato recuperare la situazione. Si tenga conto che quando si ragiona su questioni come quella di cui ci occupiamo noi, dello sport, in realtà ci si occupa del futuro, del destino dell'intera società civile. Quindi la nostra grande responsabilità non è soltanto quella di gestire un gioco, un'occasione di incontro, una festa, ma quella di ricoprire un ruolo educativo straordinario. Lo sport è l'unico elemento che può unire popoli diversi, culture diverse, etnie, politiche, religioni, interessi completamente diversi, non solo in occasioni formali, siano esse Giochi Olimpici o campionati a carattere regionale. Nello sport c'è una valenza di tipo permanente, che continua a metabolizzare rapporti sociali, a creare conoscenze, a creare pulsioni, interessi e che va considerata per quello che effettivamente è. Nella gestione politica globale del pianeta, ormai diventato piccolissimo, il ruolo dello sport si evidenzia quando, appunto, ci sono i Giochi Olimpici, ma che potrebbe avere anche in situazioni di crisi, come sta accadendo adesso nel Mediterraneo, a prescindere dai Giochi, che potrebbe essere la strada, il tramite della riconciliazione di questa casa comune, di questa Oikoumene, che ha originato la cultura occidentale, buona parte della cultura nel mondo e che



dere”, oppure cercano disperatamente qualcuno che gli dia un aiutino, diciamo che gli somministri “il doping” della situazione. Questo è insopportabile e inaccettabile, ma è prassi largamente diffusa e adottata come filosofia di vita da molti giovani, forse dalla loro maggioranza, perché manca a monte un'educazione che induca a una opinione, ad un orientamento, ad un indirizzo completamente diverso. L'esperienza che mi è capitata in una scuola omnicomprensiva con le primarie è particolarmente istruttiva. Sono andato lo scorso anno in una classe di 4ª elementare, con bambini di 9 anni, ieri li ho incontrati di nuovo con un anno di più, 10 anni: è successa una cosa straordinaria, due ore e un quarto di confronto e non mi mandavano più via, mi hanno chiesto di tornare, si sono fatti mettere gli autografi sul palmo delle mani, come se fossi chi sa chi e hanno cominciato a raccontare degli episodi di bullismo e di tutto quello che capitava in quella scuola, davanti ad insegnanti increduli, non al corrente di quanto i ragazzi raccontavano e che apprendevano soltanto in quel momento, quando si sono confrontati sul tema del Fair Play. Io ho raccontato delle storie che, diciamo, per noi sono ordinarie, ma per loro erano, evidentemente, straordinarie. Ho parlato di Dorando Pietri e delle sua squalifica alla maratona olimpica di Londra nel 1908, se fosse stato favorito oppure danneggiato dal presunto gesto di Fair Play da parte di chi lo aveva aiutato ad attraversare il traguardo. Beh, si è scatenato un dibattito incredibile su questo argomento. Tutto questo per sottolineare come sia fondamentale intervenire quando ancora si è in tempo, ragionando sull'evidenza che quelli che noi riteniamo essere bambini, in realtà sono adulti in fase di formazione, diciamo, che posseggono già capacità di giudizio, di critica, di comprendere messaggi. Quando si va avanti negli anni, una volta che hanno mutuato concetti sbagliati, diventa molto più complicato recuperare la situazione. Si tenga conto che quando si ragiona su questioni come quella di cui ci occupiamo noi, dello sport, in realtà ci si occupa del futuro, del destino dell'intera società civile. Quindi la nostra grande responsabilità non è soltanto quella di gestire un gioco, un'occasione di incontro, una festa, ma quella di ricoprire un ruolo educativo straordinario. Lo sport è l'unico elemento che può unire popoli diversi, culture diverse, etnie, politiche, religioni, interessi completamente diversi, non solo in occasioni formali, siano esse Giochi Olimpici o campionati a carattere regionale. Nello sport c'è una valenza di tipo permanente, che continua a metabolizzare rapporti sociali, a creare conoscenze, a creare pulsioni, interessi e che va considerata per quello che effettivamente è. Nella gestione politica globale del pianeta, ormai diventato piccolissimo, il ruolo dello sport si evidenzia quando, appunto, ci sono i Giochi Olimpici, ma che potrebbe avere anche in situazioni di crisi, come sta accadendo adesso nel Mediterraneo, a prescindere dai Giochi, che potrebbe essere la strada, il tramite della riconciliazione di questa casa comune, di questa Oikoumene, che ha originato la cultura occidentale, buona parte della cultura nel mondo e che

ha determinato finanche la concezione dei giochi di tradizione e dello sport nell'accezione antica e moderna.

Se i valori dello sport possono andare ben oltre le medaglie, il podio, i risultati agonistici, se possono ottenere molto di più in termini etici, allora credo che forse quando parliamo – come stiamo facendo qui – di governance, probabilmente ci troviamo di fronte al problema di fondo che è quello dell'educazione, la terza voce del cartello di questo nostro incontro. Se dobbiamo però parlare di olimpismo, dobbiamo avere la consapevolezza che su questo terreno i problemi non mancano. Una delle questioni sulle quali si misura un po' tutto il discorso dello sport è che c'è un'ipocrisia di fondo: si fa una grande confusione consapevole tra sport professionistico e sport dilettantistico, posto che lo sport andrebbe inteso come partecipazione attiva e che l'attività motoria è un fatto di salute, una prevenzione, una educazione, un patrimonio, uno stile di vita, che andrebbe condiviso da tutti, indipendentemente dal censo, dal sesso, dalle condizioni fisiche. In questa direzione, passi avanti ne sono stati fatti, però sono discorsi in genere legati a momenti di rappresentatività. Quando si tengono le Paralimpiadi, certamente siamo ammirati da quello che riescono a fare gli atleti in condizioni di disagio straordinarie, però sappiamo che in ogni caso si tratta di una élite, in presenza di milioni di disabili esclusi da questa opportunità. Quindi dovremmo cominciare a pensare a questo come a un obiettivo da raggiungere, da cogliere. Certamente quando si parla di sport professionistico, si parla di sport spettacolo, gli stessi Giochi Olimpici sono entrati in questa dimensione e bisogna che ce lo diciamo molto chiaramente. Nel 1896, un personaggio che sarebbe stato il primo italiano a partecipare e magari anche a vincere una gara straordinariamente importante, la maratona, Carlo Airoldi, fu escluso dalla competizione in modo assolutamente inaccettabile, con il pretesto di aver ricevuto un premio in denaro nella gara Milano Barcellona, dove tra l'altro era arrivato al traguardo portandosi sulle spalle l'avversario, che era caduto e che si trovava in grande difficoltà. Il contesto non era ancora definito chiaramente, sia il Comitato Olimpico, sia l'organizzazione dei Giochi erano ancora in una fase embrionale. I Giochi in Grecia, esclusivamente a livello nazionale, erano stati organizzati dal 1859 da un certo Zappas, un commerciante benestante che credeva in questa idea e che creò le premesse della nascita delle Olimpiadi moderne, poi perfezionate dal Barone de Coubertin, che, nel costituito Comitato Olimpico, nel 1896, riuscì a persuadere le autorità greche ad accettare che non fosse la sola Grecia ad ospitare questa manifestazione. Infatti, l'edizione successiva si svolse a Parigi nel contesto della Esposizione Universale, il che la dice lunga su quale fosse la ratio della scelta che venne fatta. Certamente era una grande opportunità, una grande occasione in una grande città, si portava l'Evento a Parigi, nella Francia che era anche la patria del Presidente... e poi a seguire, sempre con motivazioni diciamo così più politiche e organizzative,



che filosofico-culturali o morali. Ad Atene i Giochi tornarono una prima volta, in modo ufficioso, nel 1906, come una sorta di piccolo risarcimento. Nel 2004 invece la Grecia fu ripagata del torto subito con l'assegnazione ad Atlanta, patria della Coca Cola, dell'edizione del 1996, quella del centenario, per la quale si era giustamente candidata. Come tutti sanno, la Coca Cola è lo sponsor principale dei Giochi Olimpici, come risulta anche da una semplice visita alla sede del Comitato Olimpico Internazionale a Losanna. È evidente che il rapporto tra denaro, interesse e scelte che poi vengono fatte, esiste ed è palese. Voglio aggiungere che tutti gli atleti che oggi raggiungono i massimi livelli sono tutt'altro che dei dilettanti. Questo dato è ormai talmente ovvio, che gli atleti in precedenza esclusi in quanto veri professionisti quali tennisti, calciatori, ciclisti... partecipano oggi alle Olimpiadi. È venuta meno l'ipocrisia del falso dilettantismo o del falso professionismo. Io dico che questo però non sgombra il terreno da un problema di fondo e cioè che atleti che hanno davanti montagne di denaro sono disposti a giocarsi il tutto per tutto, mettendo a rischio la propria vita. Con gli atleti interagisce una catena di soggetti, composta da procuratori, allenatori, medici, club, aziende sponsor, team nazionali, media, che hanno interessi diretti e a volte non del tutto trasparenti.

Allora, dato che parliamo di "governance", "etica" e cioè di competenza, se vogliamo allontanare il discorso dello sport dal "processo del lunedì", dai commenti roboanti e devianti sul perché uno ha segnato e l'altro ha preso un palo, magari in fuorigioco... se vogliamo aprire un discorso serio, quello di intendere lo sport come fattore di crescita di educazione di miglioramento della società civile in tutto il mondo, allora dobbiamo fare in modo che il Comitato Olimpico Internazionale faccia la sua parte. L'Olimpismo – con alla guida il Presidente

Thomas Bach, splendida persona, certamente capace di mediare, se sintetizziamo, rientra nella competenza ovvia del Comitato Olimpico Internazionale, che deve quindi intervenire direttamente nella questione, perché, tra l'altro, anche quando si fanno le conferenze mondiali sullo sport per tutti, il mazzo delle carte lo tiene sempre lui ed è lui ad indirlo. Se parliamo di sport a livello di organizzazione delle Nazioni Unite, è sempre il Comitato Olimpico Internazionale che ha un ruolo specifico. Quindi, ecco che le responsabilità sono attribuibili e sono quelle che sono.

A mio avviso, i due personaggi che in qualche modo hanno avuto un ruolo in tutta la storia dell'Olimpismo, sono stati: Pierre De Coubertin, padre putativo, nel bene e nel male, di tutto quello che è seguito, Presidente del CIO per trent'anni e sicuramente capace di affrontare una serie di situazioni complesse e davvero complicate, quali quelle connesse alle prime edizioni, sino a Londra nel 1908 e poi la Prima guerra mondiale (quando due edizioni dei Giochi Olimpici vennero annullate) e Antonio Samaranch, uomo con un'esperienza ed una cultura importanti e una carriera da ambasciatore e banchiere alle spalle che dette da par suo un importante contributo alla attenuazione della guerra fredda assieme ad un amico, Primo Nebiolo, divenuto la sua spalla e con cui riuscì a ricucire i pezzi di una situazione pesantissima, non solo sportiva.

Alla fine, Samaranch e Nebiolo, non c'erano più, ma a Pechino nel 2008 si sono materializzati i "cinque cerchi". I Giochi Olimpici, l'Olimpismo ecc. sono arrivati in Cina. Sapete qual è la svolta di questa situazione in Cina? Non è l'Olimpismo, è il calcio. Sono rimasto sbalordito quando nel mese di maggio un amico mi ha chiamato e mi ha detto guarda che in Cina sta succedendo questo... E cioè? Il governo cinese con il Presidente Xi Jinping in testa, dopo tre anni di ragionamenti, ha deciso di lanciare lo sport in tutte le città, ma non lo sport in senso lato, bensì il calcio, concepito come un veicolo diretto per realizzare una serie di obiettivi, la pratica sportiva, l'attività motoria, ma anche lo sviluppo di un'attività che secondo il governo cinese offrirà 12 milioni di posti di lavoro in più, 1000 stadi con "mall" che verranno costruiti, scuole di calcio, con un investimento di 1500 miliardi di euro. Perché ognuna di quelle mille strutture porta con sé un indotto che vale 1 miliardo e mezzo di euro. Tempi di realizzazione: tre anni. Obiettivo: organizzare in Cina i Campionati del mondo di calcio nel 2030. È chiaro che di fronte a fenomeni di questo tipo, è la logica del profitto che prevale, perché tre punti di Pil in più in Cina sono un dato straordinariamente importante e si capisce anche perché la promozione dello sport sta diventando addirittura funzionale allo sviluppo economico di quel Paese.

Da qualche altra parte invece, questo discorso stenta a mettersi in moto. Quest'anno cade il bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis, personaggio straordinario della letteratura e della cultura italiana, ma anche iniziatore dell'attività motoria nella scuola. Da ministro fece una legge per l'introduzione

della ginnastica educativa nelle scuole nel 1878. Il decreto prevedeva che questa attività si svolgesse anche nelle scuole materne e che, ovviamente, si aprisse alle donne. Un confronto tra una situazione in cui, nell'800, eravamo all'avanguardia, e l'oggi dove ancora si fanno salti di gioia perché ad Amatrice, per carità, Città simbolo dopo il terremoto, viene istituito il Liceo Sportivo Internazionale, mi induce a dire "benissimo, ma una rondine non fa primavera", con tutto il resto del mondo scolastico italiano a piedi, soprattutto se pensiamo che, secondo i principi introdotti da Maria Montessori, sempre alla fine dell'Ottocento, inizio Novecento, i bambini nei primissimi anni di vita, dai due ai tre anni, sono capaci di apprendere e di iniziare la vita nel modo giusto. Negli Stati Uniti le scuole che seguono il metodo Montessori sono 6000, in Italia si contano sulla punta delle dita.

Allora qui qualcuno deve prendere il coraggio a due mani, se governa deve avere il coraggio di farlo e deve, anche se rischia di essere impopolare o di crearsi dei problemi con il sindacato o con qualcun altro, avere il coraggio di prendere il toro per le corna.

Noi in Italia, abbiamo una legge e siamo in una situazione di privilegio doppia perché, prima, ai tempi di Onesti, il Totocalcio finanziava tutto lo sport italiano. Per ridurre i rischi di proventi che in alcune occasioni potevano essere insufficienti, nel 1964/65 fu promulgata la Legge "fifty fifty", che aumentava la percentuale degli introiti a favore dello sport. Adesso abbiamo la certezza di poter contare su 450 milioni che, comunque vadano le cose, sono garantiti. Questo denaro è destinato alla gestione ordinaria delle Federazioni e alla partecipazione ai Giochi Olimpici. Insomma, serve per l'élite. Se restringiamo a queste il loro uso, possiamo dire che sono proventi ricchi, rispetto ai mezzi economici a disposizione degli altri comitati olimpici nel mondo. Se facciamo un discorso sulla gestione, promozione e coordinamento delle attività sportive in Italia, cosa che competerebbe e che compete per legge al CONI, allora sono pochi, assolutamente pochi. Secondo me c'è anche un problema di coordinamento con una serie di soggetti, dal Ministero della Pubblica Istruzione a quello della Salute, delle Infrastrutture e così via. Il Ministro dello Sport in Italia è una parvenza, perché sappiamo che la delega del Ministro è di mero controllo, quasi simbolico, sul CONI e non ha nessun ruolo di tipo politico organizzativo, economico. È senza portafogli e praticamente senza nessuna competenza concreta sulla questione. Diciamo che, dello sport inteso come pratica motoria, come attività che va da zero anni fino alla fine della vita in realtà il CONI segue solo l'attività agonistica. Tutto il resto rientra nelle competenze locali, provinciali, comunali, regionali, o in quelle degli enti di promozione sportiva. Quindi bisognerebbe, come dicevo prima, prendere il toro per le corna. Altrimenti i discorsi restano nell'ambito della sfera individuale, privata, con scelte che possiamo fare per cercare di promuovere un'idea corretta nella pratica sportiva,

ma se poi manca la cornice giusta, diventa difficile metterci dentro un quadro di certezze. Voglio aprire una parentesi, e qui potrebbe dire qualcosa in più il professor Botrè, perché mi sembra inumano organizzare eventi che portano i partecipanti alla necessità di doparsi e poi saltare addosso a quelli che l'hanno fatto. Cioè, credo che non ci sia nessun soggetto vivente al mondo capace di correre per 20 giorni di seguito, quanti sono i giorni del giro d'Italia o di Francia a una velocità inimmaginabile, senza avere, di fatto, nessuna possibilità di recupero salvo quello delle flebo notturne. Il giorno dopo, dato che lo spettacolo deve continuare, si riprende e non si capisce come questi atleti riescano a farlo. Ci sarà pure qualche fenomeno, ma che tutti vadano così forte sembra un miracolo e, come sappiamo, solo Dio e i Santi sono in grado di fare miracoli! Questo ragionamento riguarda pure altre discipline sportive: ad esempio, possono i calciatori allenarsi a disputare tre partite a settimana e ad essere sempre in campo? Allora qual è il ragionamento conseguente? Se la mettiamo sul piano del professionista, è come parlare dello stuntman, che si butta dal 10° piano e finisce dentro un lenzuolo, perché è il suo mestiere con i relativi rischi. Lo spettacolo ha le sue esigenze e le sue regole, ma non parliamo di sport, che ha anche valenza educativa. Se invece parliamo di attività sportiva intesa come ludica, motoria, sociale, di prevenzione e di salute è tutto un altro discorso e non dobbiamo confonderci. Esiste un percorso che può riguardare questi personaggi su cui si faranno i dovuti controlli, ma dobbiamo pensare che, invece, quando parliamo di educazione, dobbiamo andare a trattare con chi non è coinvolto nel discorso della domenica, non fa spettacolo, non va sui giornali e deve essere preservato dai rischi catastrofici che possono essere rappresentati dall'assunzione



di sostanze o da comportamenti scorretti. Posto che poi, parliamoci chiaro, il problema non è solo quello della assunzione delle sostanze. C'è gente che si improvvisa maratoneta e svolge attività sportive superiori alle proprie possibilità, gente in difficoltà, gente che corre con la testa storta e sembra che stia per morire. C'è gente che si fa del male e nessuno la controlla e che dovrebbe invece essere tutelata, senza rischiare infarti con il calcio a cinque o con la partita a tennis improvvisata. Tutto questo potrebbe generare una quantità notevole di posti di lavoro e garantire una salute migliore. Da un piccolo schema, che è vecchio di cinque anni, perché frutto di un lavoro presentato dal CONI nel 2012, se parliamo di finanziamenti per sostenere tutto quello che dicevo prima, l'Italia è al 50% rispetto alla Gran Bretagna e alla Germania e al 65% rispetto alla Francia che, come sapete, ha un Ministero dello sport economicamente importante. Lo stesso discorso vale però anche per i benefici economici indiretti, cioè con una popolazione "sportivizzata", ci sono circa 52.000 casi di malattia evitati ogni anno, pari a 1 miliardo e mezzo di euro di risparmio sulla spesa sanitaria nazionale. Poi c'è un altro discorso che sfugge, parlando di morti premature, in questo caso, significa registrare 22.000 morti evitate ogni anno ovvero 32 miliardi di euro di valore vita, 2 punti di Pil ecc. Noi siamo convinti che lo sport fa bene e può essere una via per assicurare una salute diversa e una diminuzione dei costi della sanità. Anche qua, chi ha il coraggio di prendere il toro per le corna e dire "allora spostiamo una parte del denaro che viene speso per attività diciamo di emergenza e cerchiamo di far fare alla gente attività fisica, in modo che si trovi in buone condizioni di salute prima di arrivare a quelle che possono diventare le naturali fasi critiche della vita?" Questa, secondo me, è la scommessa che si dovrebbe fare.

Per concludere, volevo dire: il 2 febbraio di quest'anno, il Parlamento Europeo ha adottato una "magna" risoluzione proprio sul tema che ci interessa: "buona governance, accessibilità e integrità" che contiene pagine e pagine di premesse e poi una gran numero di punti sulle azioni da svolgere. Parliamo di ottanta punti. Su questa direttiva forse sarebbe opportuno ci fossero un coinvolgimento e una diffusione capillare per consentire a tutti i cittadini italiani di essere più determinati nel chiedere il diritto allo sport.

Concludo il mio intervento con un po' di storia dell'Olimpismo in Italia. Siamo partiti in ritardo, ma pur avendo avuto sicuramente un ruolo importante nel campo dell'Olimpismo, visto che oggi parliamo di questo, siamo riusciti ad organizzare soltanto 3 eventi olimpici: le Olimpiadi di Cortina, di Roma e di Torino. Per quanto riguarda Roma, l'Italia tentò di assicurarsele a cominciare dal 1940, dopo aver rinunciato alle profferte di de Coubertin per l'edizione del 1908. Nel '60 le ottenemmo vincendo ogni ipotesi contraria: reduci da una guerra persa, con un Paese disastroso, dopo 13 anni organizzammo i XVII Giochi Olimpici. Ho qui con me una rassegna stampa dell'epoca, che parla dell'I-

talia e dell'Olimpiade di Roma in modo straordinario, ammirato, elegiaco, una cosa fantastica. Poi abbiamo provato a candidarci per organizzarle di nuovo nel 2004, nel 2020, nel 2024 senza successo, sia per ragioni di diaspora all'interno del mondo sportivo, sia per stupidità del mondo della politica, specialmente di quella dell'ultimo periodo; le Olimpiadi del 1960 videro Andreotti schierato a favore della manifestazione, contro metà del suo partito, ma supportato dal PCI. Quindi i giochi di Roma si fecero ed ebbero un grande risultato, anche dal punto di vista del cambiamento della mentalità, del costume. Molta gente iniziò la propria attività di giornalista, di organizzatore, di imprenditore, proprio con quella grande occasione. Purtroppo, questa cultura l'abbiamo evidentemente persa a certi livelli, quindi abbiamo buttato via anche questa ultima opportunità per il 2024. Per chiudere, per dare un'idea di quello che può essere il ritorno di immagine di un Paese che organizza vi leggo queste tre recensioni, testimonianze dell'epoca.

Il *Deutsche Zeitung* di Monaco scriveva, sempre nel '60: "le Olimpiadi di Roma possono passare alla storia come le Olimpiadi dell'organizzazione. Questa capacità e questo talento, diremo meglio questa autentica arte organizzativa, avrebbero meritato una medaglia d'oro per l'Italia e per Roma"; il giornalista del *Le Figaro*: "dopo solo tre settimane di assenza – scrive l'autore – io non ho più riconosciuto Roma, miracolosamente i caotici cantieri dei mesi scorsi hanno dato vita ad una nuova città, che comprende il suo cerchio magico le tre Rome anteriori: quella antica, quella del Rinascimento e dei papi e quella del Risorgimento moderno". Ce ne sono diverse altre, di recensioni, ma chiudo con questa che dice: "come il cristianesimo ha avuto bisogno di venire a Roma per affermare e divulgare il suo messaggio ecumenico, così rinasce lo spirito olimpico che ha trovato la formula nella sua universalità in questa antica capitale del mondo. Sembra che l'abbia lasciato a lettere di fuoco la notte in cui la fiamma olimpica si è spenta, cioè nel momento in cui migliaia di turisti hanno dato l'addio alla Città nella quale grazie all'arte di architetti, al genio organizzativo degli uomini del Governo, del Comune e del Comitato Olimpico, gli sportivi, gli spettatori venuti da tutte le parti del mondo, hanno appreso a meglio conoscere l'Italia e al tempo stesso l'ideale olimpico". Mancano in questa rassegna due personaggi che invece io desidero menzionare: uno che ha preceduto questa fase e che però ne ha creato le premesse, che è stato Lando Ferretti, l'ideatore della formula, del modello CONI attuale... Se nel 1926/28 non ci fosse stato Lando Ferretti nel posto giusto, era Presidente del Comitato Olimpico ma anche un uomo del regime che ha orientato le scelte dell'epoca, che erano quelle del Ministero Fascista per lo Sport, non avremmo la situazione che abbiamo oggi. Dopo di lui c'è stata un'altra personalità, proveniente sempre da quel tipo di esperienza, che si chiamava Bruno Zauli. Per me rimane ancora un mistero, come sia riuscito a far assegnare a Roma i Giochi Olimpici. Probabilmente ci riuscì, andando

in giro per il mondo a perorare la nostra causa, grazie alla sua credibilità, al suo ruolo di grande dirigente internazionale nell'atletica leggera, all'amicizia con il Presidente inglese del CIO. Fu lui l'uomo chiave del rilancio dello sport nella scuola, l'ideatore della Scuola dello Sport e della premessa per i Giochi della Gioventù, passando per i Campi Scuola realizzati nel Paese. Recentemente siamo andati a Formia e abbiamo notato una cosa importante, il nome di Bruno Zauli all'ingresso della scuola di Formia. Ci sono cose che sono fondamentali non solo per chi l'ha conosciuto, ma per chi lo deve conoscere, se vuole capire la propria storia. Zauli è stato appassionato e integerrimo, come lo fu Giulio Onesti, uno che quando uscì dal CONI, andò via con una borsa più o meno vuota e tornò alla vita civile. Credo che Onesti, addirittura, abbia avuto qualche problema economico. Non era certamente una persona ricca e devo dire che molti di quelli che hanno fatto la storia dello Sport italiano sono stati autentici volontari o gente che ci ha rimesso il proprio patrimonio, come capitò per il Presidente della FIDAL e FIGC, il Marchese Luigi Ridolfi, personaggio straordinario nel mondo dell'atletica e del calcio, che costruì lo Stadio Comunale di Firenze con le sue risorse personali, perdendo gran parte del suo patrimonio per fare il dirigente e il promotore dello sport nel nostro Paese. Di persone così ce ne sono state tante e anche se non di tutte è vivida allo stesso modo la memoria, sarebbe doveroso ricordarle per averci consentito di coltivare dentro di noi lo spirito, la consapevolezza, l'amore per questa cosa che ci unisce: lo sport e l'Olimpismo.

## Roberto Fabbricini

Segretario Generale CONI

Mi scuso innanzitutto per il fatto di non poter seguire oggi i lavori dell'Accademia: smentendo il Presidente Checcoli ribadisco che l'amicizia con lui è veramente grande e risale ai tempi in cui purtroppo vestivamo alla marinara, così come con tutte le persone che lavorano per l'Accademia cui sono unito da motivi di vecchia militanza sportiva e da studi comuni nell'apprendimento delle cose dello sport. Ma devo seguire, e lo faccio con piacere, la riunione di tutti i Presidenti di tutti i comitati regionali



che sono, lo ribadisco una volta per sempre, la linfa vitale del nostro movimento. Se è vero infatti che tra le finalità del CONI c'è la preparazione di grandi atleti al vertice mondiale, il raggiungimento dei più grandi risultati, la base di questi traguardi, la linfa vitale dello sport italiano, è il territorio, l'attività svolta dai Comitati regionali del CONI e delle Federazioni che merita per questa ragione la massima attenzione.

Fatta questa premessa, voglio dire che l'attività dell'Accademia è una parte fondamentale del nostro movimento sportivo, perché unisce alle finalità dell'attività di tutti i giorni, la cultura, la cultura dello sport, i valori dello sport, come l'etica, il fair play, temi a volte trascurati e invece base della formazione delle persone che si occupano di sport e che a me sembra trovino nello spirito dell'Accademia la sola, la vera forza di tutto il movimento. Ripeto, lo sport può sembrare concentrato su altre cose, ma se perde di vista i valori che nell'Accademia si espletano in modo completo, totale, forse perde la sua mission che non è soltanto quella di vincere in giro per il mondo, ma è anche quella di creare cittadini sani e migliori, dal punto di vista della salute e della civiltà.

Uno dei temi di questa sessione dell'Accademia mi sembra sia l'etica che noi, in questa sede, riteniamo fondamentale anche se a volte sembra aver perduto la sua validità: vediamo, e non facciamo mente locale soltanto sul gioco del calcio, che anche in tanti altri sport l'etica sportiva è un valore da riportare in primo piano, quando non, addirittura, da recuperare.

Ultima cosa, vedo che domani ci sarà una selezione dei ragazzi che andranno ad Olimpia, sede dell'Accademia olimpica internazionale. Su questo argomento, mi voglio riallacciare ad un ricordo molto personale. Qualcuno



di voi sa, i miei colleghi sanno, che da giovane ho fatto un corso di studi legato al mondo dello sport presso la Scuola Centrale dello Sport da cui si usciva con il titolo di Maestri di Sport.

Il regolamento premiava i tre studenti più meritevoli con un viaggio premio. Io ebbi la fortuna di partecipare a una Sessione internazionale dell'Accademia olimpica e fu un'esperienza indimenticabile, a mio avviso, perché soltanto in quei posti, parlando e vivendo a contatto con altre realtà, altre persone, altre educazioni sportive, si poteva capire veramente il valore dell'Olimpismo.

Sembrebbero parole buttate lì, che rimangono lettera morta, così non è, credo che una delle tappe fondamentali nella mia formazione fu proprio quella doppia settimana passata ad Olimpia. Oltre al fascino, all'emozione che suscitano quei luoghi, la stele che contiene il cuore di De Coubertin, lo stadio antico con tutte le sue caratteristiche particolari ecc. fu un'esperienza fantastica. Ricordo anche che non si poteva alloggiare con i compagni del proprio Paese, era obbligatorio stare assieme a ragazzi di altre nazionalità. Erano camerate da sei e, nelle ore serali, ci si scambiava qualche parola in un inglese un po' stentato con gli altri, cercando di farsi capire. È stata un'esperienza fondamentale, ne sono uscito arricchito, con una nuova apertura mentale.

Quindi ai tre studenti che domani verranno individuati dico: "complimenti, siatene fieri, ricordatevi che in quell'occasione rappresenterete lo sport italiano". Da parte mia ritengo in questa sede doveroso ringraziare tutti voi per la vostra presenza che, mi auguro, possa garantire continuità a questa Accademia Olimpica.

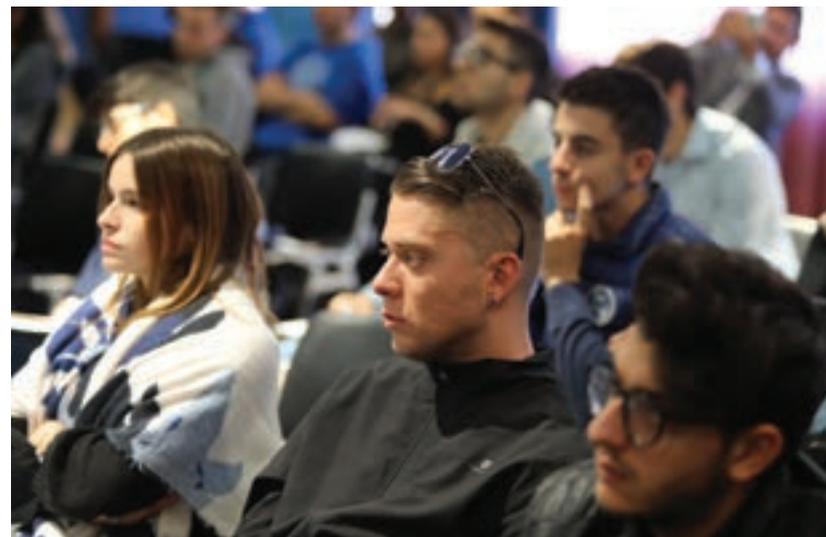
## Giovanni Malagò

Presidente CONI

Vengo da un convegno organizzato dalle strutture territoriali del CONI qui a Senigallia su un tema che mi appassiona molto, la promozione dello sport e per lo sport nel mondo giovanile. Si parte ovviamente dalle attività di base e si arriva all'alto livello. Questo argomento mi ha fatto ritornare in mente due interviste, la prima delle quali fatta da Emanuela Audisio per Repubblica il 17 agosto scorso, molto seguita dai media, a Liz Nicholl, la Ceo di UK Sports, una signora che penso non abbia mai fatto attività sportiva,



né vinto due medaglie d'oro come questi due signori alla mia destra e alla mia sinistra, una manager, fredda, molto asettica, super professionale, cui il governo inglese ha dato tutte le deleghe per gestire i fondi assegnati a UK Sports. La Gran Bretagna che ha lo stesso numero di abitanti, più o meno dell'Italia, e una superficie di 40.000 km meno dell'Italia, compresa l'Irlanda del Nord, nel 1996 ad Atlanta vinse una sola medaglia d'oro, mentre a Rio si è qualificata seconda nel medagliere, superando la Germania che ha quasi il doppio degli abitanti, la Cina che ne ha 1.200.000.000 e la Russia che, seppure travagliata dalla questione doping nell'atletica leggera, rimane comunque una superpotenza sportiva. L'intervistatrice ha posto ovviamente la domanda delle ragioni di questo successo, effettivamente strabiliante, e la Nicholl ha illustrato il programma seguito che consiste nel destinare tutte le risorse economiche messe a disposizione dal governo (cifra che si aggira intorno ai 400 milioni di pounds, più o meno pari a quella che il governo destina al CONI per tutto il sistema sportivo italiano) per finanziare esclusivamente gli atleti in grado di assicurare la conquista di una medaglia olimpica. Il finanziamento consiste nel pagamento di tutte le spese che l'atleta deve sostenere: vitto, alloggio, studi, l'allenatore, il nutrizionista, il fisioterapista, i viaggi per i genitori ecc. In Inghilterra hanno costruito 8 velodromi e così, sulle 14 medaglie da assegnare nel programma olimpico del ciclismo su pista ne hanno vinte 12. In Gran Bretagna certi sport, che non solo in Italia, ma in tutto il mondo sono molto popolari, non interessano, non sono praticati ad alto livello e quindi la signora Liz confermava che, non saranno mai sovvenzionati perché "Scusi, ma se molti sport di squadra come volley e basketball non hanno possibilità, io perché dovrei



finanziarli? ...Non puoi fare sport ad alto livello, a spese dello Stato, se non hai risultati. Io devo programmare il costo della vittoria non della sconfitta". Poi vai a leggere un'altra intervista, precedente a quella della Nicholl, rilasciata alla stessa giornalista da un signore che è veramente il gigante dei giganti. Io lo metto sullo stesso piano, allo stesso livello di Michael Phelps e di Usain Bolt. Parlo di Steve Redgrave, vincitore di cinque medaglie d'oro in quattro Olimpiadi diverse. Bene, quel signore ha vinto ad ogni Olimpiade, dal 1996 al 2008 una medaglia d'oro, e in un'Olimpiade ne ha vinte due, passando dal due senza del sabato al quattro senza della domenica, batterie e semifinali incluse. Nell'intervista Redgrave, pur riconoscendo all'attuale sistema di finanziamento dello sport i dovuti meriti, inverte il ragionamento della Nicholl e dice "Io preferisco il vostro sistema, il CONI. L'Italia vince meno ma invoglia più gente a fare sport. Bisogna vedere quale obiettivo si persegue" e ancora "In pratica preferisco piazzare più atleti in varie discipline anziché vincere l'oro in un solo sport". In sostanza ha sostenuto la necessità di non lasciare indietro tutti quelli che non hanno speranze, di curarsi di chi è interessato a fare promozione e di non premiare solo l'élite. Questo ragionamento fa riflettere... perché noi in Italia, nel bene o nel male, siamo fuori dal mondo, quello che abbiamo visto ieri in piazza a Senigallia, in Inghilterra non avverrebbe perché it doesn't care, non rientra nella loro mission.

Questo nostro modello, unico al mondo, ci consente di essere oggettivamente il più prestigioso Comitato olimpico nel mondo, con tutte le nostre contraddizioni, le nostre complessità, le nostre criticità, la nostra burocrazia che ogni tanto ci fa disperare. Ho citato l'Inghilterra non a caso, perché

è considerata, giustamente, il Paese per certi versi più civile del mondo, che ha la maggiore cultura sportiva, la patria dell'80-90% delle discipline sportive. Però c'è un problema, in Inghilterra si sono fermati alle discipline che hanno fatto la loro tradizione sportiva, mentre in Italia ne contiamo 386, che il CONI segue tutte. Sembra impossibile ma come si può impedire ad un gruppo di 50 ragazzi di mettersi a praticare una disciplina un po' alla volta, come successo nel calcio a cinque o nel paddle? Se venite a Roma, nei circoli sportivi oggi si gioca solo a paddle. Io un giorno ho chiamato Binaghi, il Presidente della Federtennis, e gli ho consigliato di associare questa nuova disciplina alla sua Federazione perché magari fra otto anni la troviamo inserita nel programma olimpico e lui mi ha dato retta. È lo stesso motivo per il quale a Tokyo, giusto o sbagliato, sarà presente il karate, ci sarà di nuovo baseball e per la prima volta il softball insieme ad altri tre nuovi sport che, a raccontarlo quattro anni fa, non cinquanta, ci saremmo chiesti se era uno scherzo, l'arrampicata, il roller skate e il surf: questi tre sport assegneranno medaglie d'oro e, nel medagliere, un oro nel surf varrà come un oro nei 100 metri. Questa è la direzione e anche questo deve far riflettere, perché se i giovani cercano nuove forme di divertimento sportivo queste debbono essere regolamentate da chi ne ha titolo, i Comitati olimpici e le Federazioni. Se poi avviene che alcune aziende vogliono investire su certi sport perché hanno un maggior appeal, perché hanno un maggior numero di tesserati, bisogna prendere atto di questa realtà. Questo sta succedendo nel mondo dello sport, da cui segue il discorso delle 386 discipline sportive: sono modelli su cui è anche interessante aprire dei dibattiti, per il 20 e il 21 organizzeremo gli Stati generali dello Sport, dove, ovviamente, le persone che possono dire qualcosa di interessante saranno ascoltate.

A questo riguardo voglio essere sincero; chi è custode dei valori di un tempo – e l'Accademia Olimpica sicuramente lo è, per definizione, per statuto, per attività – deve avere la capacità di confrontarsi senza chiudersi in se stessi, senza pensare di essere i custodi del tempio, perché sarebbe un errore imperdonabile. Come ugualmente sbagliato sarebbe accettare qualsiasi proposta esterna ed estranea al nostro amato mondo dello sport.

## Paolo Madella

*Docente di Greco e Latino Liceo Classico Siracusa*

### La genesi dell'allenamento nel mondo antico e la formazione interdisciplinare dell'operatore sportivo

Per poter sviluppare delle valutazioni pertinenti alla tematica proposta in questa sede, è necessario partire dal presupposto che l'allenamento, l'agonismo e la pratica sportiva nell'antica Grecia non fossero fenomeni isolati ed individuali, ma che s'inserissero all'interno di attività gestite e promosse direttamente dalla *polis*. L'allenamento sportivo dei giovani cittadini era una pratica paideutica di fondamentale importanza all'interno della comunità (Fig. 1). Le prime notizie di pratiche agonistiche nella Grecia antica risalgono già all'epica omerica<sup>1</sup>, nella quale si trovano le indicazioni relative agli agoni funebri in onore di Patroclo, mentre la data tradizionale di fondazione degli agoni panellenici di Olimpia è il 776 a.C.



Fig. 1. Coppa attica a figure rosse con raffigurazione di atleti in palestra, da Chiusi, attribuita al Pittore della Gigantomachia di Parigi (470 a.C.)

<sup>1</sup> *Iliade* XXIII, 306 e sgg.

Le prime attestazioni linguistiche dell'esistenza di pratiche di allenamento sono, in realtà, successive a questa data e risalgono al VI secolo a.C. È nella lirica greca<sup>2</sup> che si trova la prima occorrenza del verbo γυμνάζειν, che significa "allenare" o "allenarsi nudo". Dal V secolo a.C. il termine diventa, invece, molto ricorrente nelle fonti letterarie ed attesta l'estrema diffusione di queste pratiche sportive all'interno delle *poleis* greche. Anche se nella famiglia semantica del verbo γυμνάζειν prevale, generalmente, un significato connesso ad attività fisiche, quest'ultimo, in taluni casi, viene a mancare. Cito, per esempio, le *Baccanti* di Euripide<sup>3</sup> in cui Penteo definisce Dioniso οὐκ ἀγῦμαστος λόγων, ovvero "non privo di allenamento nei discorsi". È una citazione interessante perché testimonia come la percezione linguistica dell'allenamento nella *polis* greca non fosse limitata ad ambiti sportivi.



Fig. 2. Oinochoe lucana a figure rosse raffigurante due atleti nudi, uno con strigile, l'altro con aryballos e giavellotto; attribuita al pittore di Pisticci, è conservata al Museo del Louvre (430-420 a.C.).

2 Teognide, *Corpus Theognideum*, vv. 1335-1336.

3 *Baccanti*, v. 491.

Numerose sono le fonti letterarie ed epigrafiche che ci forniscono informazioni significative sui caratteri e sulle dinamiche dell'allenamento nell'antica Grecia (Fig. 2) Eschine, in una sua orazione<sup>4</sup>, cita una legge di Solone, antico legislatore ateniese attivo all'inizio del VI secolo a.C., in cui si regolamentava l'orario di aperture delle palestre. Isocrate<sup>5</sup> considera l'arte del παιδοτρίβης<sup>6</sup> e la filosofia i due pilastri dell'educazione greca. Aristotele<sup>7</sup> racconta che la *polis* ateniese impiegava due παιδοτρίβης tra gli istruttori degli efebi nel programma biennale di istruzione che preparava i giovani ateniesi a diventare soldati. Pausania<sup>8</sup> cita l'atleta Cratino che, nel III secolo a.C., vinse la lotta tra i fanciulli ad Olimpia e lì eresse una statua del suo παιδοτρίβης per onorarne la memoria. Un'iscrizione rinvenuta a Teos<sup>9</sup> e datata al 200 a.C. attesta che la paga annuale del παιδοτρίβης era di 500 dracme; da un'altra iscrizione di Mileto<sup>10</sup> si evince che la paga mensile del παιδοτρίβης fosse di trenta dracme, dieci più di un maestro di scuola. Le citate testimonianze attestano, pertanto, l'esistenza nella Grecia antica di specifiche pratiche di allenamento in strutture come palestre e ginnasi gestite direttamente dalle singole città. Si tratta di un esempio antico di *governance* dello sport, in cui il preparatore atletico dei giovani cittadini veniva stipendiato direttamente dalla *polis*. In questo contesto ritengo sia utile fare esplicito riferimento ad un testo antico, il *περὶ γυμναστικῆς* di Filostrato, il cui titolo è stato da me reso in italiano *Sull'allenamento*, diversamente dalla più comune traduzione *Sulla ginnastica*<sup>11</sup>. Questo testo, certamente, può dare un importante contributo agli attuali studiosi di allenamento sportivo. L'autore di questo trattato è il retore Filostrato, il quale è probabilmente da identificare con il secondo della famiglia dei celebri sofisti vissuto tra il 160/170 d.C. e il 245 d.C., attivo ad Atene e a Roma, sotto i Severi e fino all'epoca dell'imperatore Filippo l'Arabo. In diversi punti le valutazioni espresse da Filostrato concorrono, infatti, a definire una fisionomia dell'allenatore come figura poliedrica e provvista di molteplici competenze. Lo testimoniano i numerosi riferimenti del testo ad un'intensa interazione tra allenatore ed atleta, nonché alla presenza di

4 *Orazioni* 1.10.

5 *Antidosis* 15.181.

6 Si tratta di un termine che oggi potremmo tradurre con il preparatore atletico dei fanciulli.

7 *Athenaion Politeia*, 42,3.

8 *Periegesi della Grecia*, libro VI,3,6.

9 S.I.G. 3, 578.

10 S.I.G.3, 577.

11 Cfr, al riguardo, la mia traduzione del testo in oggetto: Filostrato, *Sull'allenamento*, a cura di P. Madella; H.L.Reid, E. Isidori, A. Fazio, Roma 2015.

precise strategie psicologiche e didattiche dell'allenatore. Il testo di Filostrato mostra, pertanto, una significativa vitalità rispetto al dibattito sui caratteri dell'agonismo moderno. Non si presenta come una mera esercitazione retorica, né come un manuale pratico per l'allenatore, bensì esprime l'esigenza di recuperare i valori fondanti dell'agonismo della Grecia arcaica e classica in un'età in cui certamente la fisionomia dello sport era molto diversa rispetto agli antichi ideali greci. In quest'ottica la rievocazione della storia delle discipline olimpiche, che occupa numerosi passi del testo di Filostrato, non si deve interpretare come esempio di passione antiquaria, bensì come parte fondamentale di un progetto di rifondazione paideutica dell'agonismo in età romana. Per Filostrato, le Olimpiadi costituivano una sorta di archetipo culturale, che viene continuamente invocato a sostegno delle sue posizioni; egli appare a tratti quasi come uno storico delle discipline olimpiche di cui ricostruisce le singole genesi anche attraverso una vivace aneddotica. A mio avviso deve essere innanzitutto svolta qualche considerazione sullo statuto epistemologico attribuito da Filostrato alla γυμναστική, su cui l'autore così si esprime<sup>12</sup>: *Potremmo definire l'allenamento una forma di sapere che non è inferiore ad alcuna arte*. In un altro passo<sup>13</sup>, lo stesso Filostrato scrive della γυμναστική: *Che cosa potremmo dire se non che è una forma di sapere costituita dalla medicina e dalla preparazione atletica dei fanciulli*. Di fondamentale importanza in questo ambito è l'uso del termine greco σοφία, che qualifica subito la γυμναστική come una disciplina che contiene in sé una forte componente teorica e che viene associata alla medicina e ad attività eminentemente empiriche. È proprio questa definizione che, a mio avviso, rappresenta un'ottima base per costituire una relazione con la moderna teoria dell'allenamento. Ma a chi veniva affidata nel mondo antico, secondo Filostrato, la responsabilità di gestire l'allenamento? Nel testo di Filostrato si ribadisce l'esistenza di due figure che si dedicano alle pratiche dell'allenamento. Si tratta del γυμναστής e del παιδοτρίβης, già ben noti grazie alle fonti greche classiche, ma le cui funzioni vengono discusse e precisate da Filostrato. Platone cita spesso la figura del παιδοτρίβης che si autodefinisce come colui che rende i corpi maschili belli e forti<sup>14</sup>. Filostrato, a tal proposito, così si esprime<sup>15</sup>: *Il παιδοτρίβης mostrerà quante siano le varie forme di combattimento corpo a corpo, dopo aver definito le condizioni opportune, gli slanci e le giuste misure, e in che modo qualcuno si possa difendere o, se attaccato, possa prevalere*. Po-

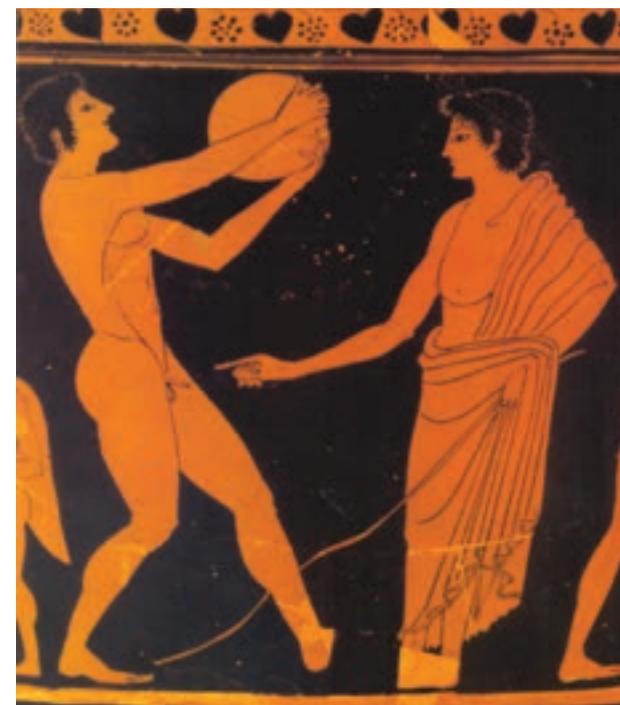
12 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 1.

13 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 14.

14 *Gorgia* 452b; vedi anche *Repubblica* 3.389c; *Minosse* 317, *Protagora* 312b; *Crizia* 47 b).

15 Filostrato. *Sull'allenamento* cap. XIV, 1

tremmo pertanto definirlo come il preparatore atletico dei fanciulli, dotato delle necessarie competenze tecniche per poter insegnare determinati gesti e movimenti agli allievi. Platone<sup>16</sup> accosta la figura del γυμναστής (Fig. 3) a quella del medico, in quanto esperto nella cura del corpo, e cita<sup>17</sup> come esempio di tale figura Erodico di Selimbria, autore nella metà del V secolo a.C. di un trattato sull'allenamento, che non ci è pervenuto.



**Fig. 3. Cratere attico a figure rosse con scena di allenamento attribuito ad Euphronios da Capua, conservato a Berlino (520 –500 a.C.)**

Ma chi è il γυμναστής per Filostrato? Leggiamo<sup>18</sup>, al riguardo, un passo tratto dal suo testo: *L'allenatore insegnerà queste cose ad un atleta che ancora non le conosce, e di nessuna di queste cose l'allenatore potrebbe avere una qualche conoscenza teorica se non fosse in possesso anche delle conoscenze del preparatore atletico dei fanciulli. Nell'ambito delle conoscenze dell'allenamento rientrano la purificazione degli umori, l'eliminazione dei grassi eccedenti,*

16 In *Leggi* 11,916a .

17 In *Protagora* 316 d-e.

18 Vedi sopra.

massaggiare morbidamente le parti secche del corpo, e ingrassarle, trattarle e o riscaldarle. Invece nei confronti della medicina le cose stanno così; le malattie, quante chiamiamo con il nome di catarro, idropisia, tisi e epilessia, i medici le fanno cessare o irrorando qualche parte del corpo o detergendola o frizionandola; l'allenamento invece tiene lontano cose simili tramite le abitudini di vita e anche con la frizione. L'allenatore per Filostrato è, pertanto, una figura dotata di molteplici abilità che riunisce in sé tecnica, conoscenze scientifiche e saperi specifici. Egli doveva essere in grado di elaborare precise strategie di tipo didattico<sup>19</sup> e motivazionale<sup>20</sup> sull'atleta, di cui cercava di incentivare l'impegno<sup>21</sup> e la partecipazione. Nel testo di Filostrato sono presenti anche altri esempi di competenze interdisciplinari, come nel caso di specifiche strategie psicologiche<sup>22</sup> (Fig. 4) elaborate dall'allenatore per stimolare l'atleta alla vittoria.



Fig. 4. Anfora attica a figure nere con allenatore che dialoga con atleti attribuita al pittore di Kleophrades da Taranto (inizi V secolo. a.C.).

- 19 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 20. Sono molte e degne di un discorso più lungo le circostanze in cui gli allenatori risultarono utili agli atleti o esortandoli o punendoli o minacciandoli o condizionandoli con il ragionamento, citerò quelle più degne di nota.
- 20 Filostrato, *Sull'allenamento* cap. 21. L'allenatore Erissia, avendo gridato da lontano che non darsi per vinto ad Olimpia fosse veramente un bella veste funeraria, spinse a desiderare la morte il pancratiaste Arichion, già vincitore per due volte ad Olimpia, che stava combattendo ad Olimpia per la terza volta per la corona e che già stava per rinunciare.
- 21 Filostrato, *Sull'allenamento* cap. 23. Io ho sentito personalmente che Mandrogeno di Magnesia attribuiva la fermezza, di cui aveva dato prova in gioventù nel pancrazio, all'allenatore. Diceva che il padre era morto e che l'amministrazione della casa era sotto la responsabilità della madre forte più di quanto lo potesse essere una donna, e che l'allenatore aveva scritto a lei una lettera simile: se sentirai che tuo figlio è morto, presta fede a queste parole, se sentirai che ha perso, non crederci.
- 22 Filostrato, *Sull'allenamento* cap. 22. L'allenatore di Promaco di Pellene comprese che era innamorato. Dal momento che si avvicinavano i Giochi Olimpici, disse: O Promaco, mi sembra che tu sia innamorato»; quando lo vide arrossire, disse: «Non ti domandai queste cose per incolparti, ma per esserti utile in questo amore e parlerei pure a tuo favore alla donna. E, senza aver sostenuto alcuna conversazione, tornò dall'atleta, riportando un discorso non vero, ma che significava molto per l'innamorato Non ti rifiuterà come amante se risulterai vincitore ad Olimpia». E Promaco, tratto vigore per la respirazione dalle cose che udì, vinse.

In merito alle dinamiche di comunicazione tra allenatore e atleta, Filostrato<sup>23</sup> così si esprime *Rivolgiamo la nostra attenzione verso l'allenatore, che tipo sia e quale genere di nozioni debba possedere per guidare un atleta. L'allenatore non sia dedito alle chiacchiere, né poco allenato nell'esprimersi, affinché né l'incisività della sua abilità tecnica venga ostacolata dalla sua loquacità e né appaia troppo rozzo a causa della sua scarsa dimestichezza con i discorsi.* Filostrato non trascura neanche di occuparsi di dietetica<sup>24</sup> e del

23 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 25

24 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 44. Poi queste cose cambiarono e da combattenti divennero privi di ogni cognizione strategica, da attivi pigri, da vigorosi flaccidi, prevalse la ghiottoneria siceliota, gli stadi vennero privati di vigore. Inizialmente svolse funzione adulatoria la medicina, quando si propose come consigliera, una disciplina meritoria, ma inadatta a giovare agli atleti, insegnando la pigrizia e anche nella fase precedente l'allenamento a stare seduti riempiti come pesi libici o egiziani, fornendo per rallegrarli cuochi e preparatori di cibi.”

rapporto tra pratiche di allenamento e abitudini sessuali<sup>25</sup> e ci fornisce, inoltre, alcuni indizi certi della presenza anche nell'antichità di specifiche metodologie, come i microcicli di allenamento, le cosiddette *tetradi*<sup>26</sup>, e anche l'uso di sovraccarichi<sup>27</sup>. Un altro elemento di modernità è certamente rappresentato dall'esistenza di specifiche indicazioni su questioni, che noi definiremmo di etica sportiva, come il problema delle frodi agonistiche, riguardo alle quali<sup>28</sup> è citato un celebre esempio di corruzione tra gli atleti che viene qui riportato integralmente: *Un regime di vita così aspro e dedito ai piaceri ebbe inizio tra gli atleti per un desiderio illecito di ricchezze e per la compravendita delle vittorie. Infatti alcuni tradiscono il proprio buon nome, ritengo, per le loro numerose necessità, altri acquistano una vittoria senza fatica perché vivono mollemente. Mi sia consentito citare un solo esempio. Un giovane risultò vincitore nella lotta nei giochi istmici, accordatosi con uno degli avversari per tremila dracme in cambio della vittoria. Il giorno successivo, recatisi presso il ginnasio, uno chiedeva il denaro, l'altro sosteneva di non dovergliene, e di avere prevalso senza l'assenso volontario di quello. Giacché non si proflava alcun esito, ricorrono al giuramento e presentatisi presso il tempio dell'Istmo quello che aveva venduto la vittoria in pubblico davanti agli occhi della Grecia giurava che aveva fatto commercio della gara sacra al dio e che erano state pattuite per lui tremila dracme e giurava queste cose con voce chiara e non ebbe timore che la cosa risultasse evidente. Da questa disamina del testo di Filostrato si può, pertanto, evincere, che nell'antichità greco-romana l'allenamento possedesse una connotazione specifica*

25 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 52. *È meglio non allenare quelli che si sono appena dedicati ai piaceri venerei. Si possono forse definire uomini quelli che al posto delle corone e degli araldi preferiscono il piacere vergognoso? Se desiderano essere allenati, lo siano sulla base di questo avvertimento, diano prova di possedere forza e fiato, qualità che soprattutto i piaceri venerei sottraggono.*

26 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 47. *Definiamo tetrade un ciclo di quattro giorni, in ognuno dei quali si effettua una diversa attività. Il primo serve a preparare l'atleta, il secondo gli fa svolgere un'intensa attività, il terzo lo rilassa, il quarto prevede un'attività di media intensità. Il primo giorno, che è quello che prepara, consiste in un allenamento intenso e breve e in un movimento veloce che deve stimolare l'atleta ed energico per prepararlo alla fatica futura, il secondo giorno, che è quello intenso, è una dimostrazione inesorabile della forza contenuta nel corpo, il terzo, che è il giorno del rilassamento, restaura con criterio il vigore fisico, il quarto giorno, di media intensità insegna a sfuggire all'avversario, ma a non mollarlo se fugge.*

27 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 43. *“Sia detto da me questo sul temperamento facendo riferimento ai principi moderni di allenamento, secondo quelli antichi non si considerava il temperamento, ma si allenava la sola forza. Gli antichi si allenavano alcuni portando pesi non facili da sostenersi, altri gareggiando in velocità con cavalli e lepri, alcuni raddrizzando e piegando del ferro condensato in una massa, altri venendo aggiogati insieme a buoi”.*

28 Filostrato, *Sull'allenamento*, cap. 45.



inserita all'interno di pratiche agonistiche ben consolidate. Il profilo degli allenatori antichi si presentava complesso e decisamente interdisciplinare. Le loro competenze erano plurime ed in questo rivelano una sorprendente modernità. Le riflessioni del retore Filostrato sulle dinamiche e sulle problematiche dell'allenamento nell'antichità risultano, dunque, particolarmente utili anche per la formazione dell'odierno allenatore, non solo da un punto di vista tecnico, ma anche da quello culturale. Filostrato mostra l'esigenza di recuperare i valori fondanti dell'agonismo greco, secondo i quali la pratica sportiva e i valori dell'agonismo erano intesi come la base formativa dell'identità e della coscienza del cittadino. In questo senso la lettura di questo antico trattato sull'allenamento ci dovrebbe stimolare ad avviare un processo complesso volto ad elaborare l'idea di una moderna cultura sportiva, che non possa fare riferimento solo alla preparazione tecnica, alla fisiologia e alle più moderne metodologie d'allenamento, ma che necessariamente debba indirizzarsi all'acquisizione di valori etici e filosofici che possano avere una specifica valenza nella nostra società. Tale obiettivo, che certamente sarà stimolato dall'odierna sessione di lavori, deve orientarsi ad eliminare la frattura che oggi esiste tra sport e *paideia*, intesa alla maniera degli antichi greci e che, a mio avviso, costituisce un grave *vulnus* ed un sostanziale impoverimento per la pratica sportiva nell'epoca attuale.

## Antonio Lombardo

Docente Università Tor Vergata

### L'importanza delle scienze umanistiche nella formazione degli atleti e dei tecnici

Il mio intervento vuole dimostrare che nella formazione delle varie figure dello sport (allenatori, preparatori atletici, direttori sportivi e le altre mille professioni in ambito sportivo) e anche degli atleti non basta avere una buona preparazione tecnica, ma occorre una discreta cultura umanistica in generale e sui fatti dello sport in particolare. Letteratura, storia, geografia, sociologia, pedagogia, antropologia, arte servono a completare la formazione delle varie figure professionali e soprattutto danno la possibilità di avere un approccio critico e non passivo ai problemi. Porterò un esempio concreto per evidenziare la necessità impellente di un approccio di tipo umanistico alle vicende sportive. Mi soffermerò su un fatto di storia molto noto che ci darà la possibilità di diradare la nebbia in cui è avvolto e ci farà capire quanto sia rilevante avere una conoscenza critica dei fatti sportivi del passato. Voglio approfondire con voi il vero significato di una delle più famose massime, se non la più famosa, in ambito sportivo: nello sport e nelle Olimpiadi **“l'importante non è vincere, ma partecipare”**.



Nelle cronache giornalistiche televisive e della carta stampata e in particolare durante lo svolgimento dei Giochi Olimpici, viene frequentemente riproposta questa frase, molte volte in modo ripetitivo e anche asfissiante. Nella letteratura internazionale in materia, invece, si è svolto negli ultimi anni un discreto dibattito intorno a questa tematica e gli studiosi si sono spesso divisi in merito all'attribuzione della massima. Di volta in volta il motto è stato attribuito al vescovo anglicano Talbot, a San Paolo, ad Ovidio, allo stesso de Coubertin<sup>1</sup>.

In effetti, è stato lo stesso barone francese a confondere le acque e a distribuire seri dubbi sulla paternità della frase, e questo accadeva proprio nel momento in cui de Coubertin pronunciava le famose parole:

1 Si dirà in seguito come non vi sia alcun legame tra le parole del motto e San Paolo. Invece qualche autore ha visto delle assonanze con Ovidio.



“Domenica scorsa, nel corso della cerimonia organizzata a San Paolo in onore degli atleti, **il vescovo di Pennsylvania lo ha ricordato** con parole felici; l'importante in queste Olimpiadi non è vincere, ma partecipare”.<sup>2</sup>[Sott. mia]

È stato lo stesso de Coubertin dunque ad attribuire ad altri la paternità della celebre frase. Sarebbe stato il vescovo di Pennsylvania a pronunciare il motto, lui semplicemente l'avrebbe ripreso. Come si sa la frase venne pronunciata da de Coubertin il 24 luglio 1908 nel corso di un banchetto ufficiale offerto dal governo britannico in onore degli invitati ai Giochi olimpici di Londra.

Per molto tempo sono state prese per buone le parole di de Coubertin che aveva attribuito al vescovo Ethelbert Talbot la frase. I principali studi su de Coubertin danno per scontato quello che dice il barone francese, vale a dire che la frase lui l'avrebbe ripresa dal vescovo. Anche Norbert Muller, nell'antologia quasi ufficiale degli scritti di de Coubertin, attribuisce al vescovo Talbot e non a de Coubertin la celebre massima: “Coubertin non è autore della frase a lui attribuita... il vescovo della chiesa anglicana di Pennsylvania aveva fatto questa...”<sup>3</sup>. In molti articoli apparsi in anni diversi sulla Rivista ufficiale del CIO, “Revue Olympique”, viene ripetuto che de Coubertin riprende da Talbot il motto: “Questa massima la si deve

2 P. de Coubertin, *Les “trustees” de l'idée olympique*, in “Revue Olympique”, juillet 1908.

3 P. de Coubertin, *Textes choisis*, Tome II, *Olympisme*, Introduction et présentation des textes: Professeur Norbert Muller, Weidmann, Zurich 1986, p. 447.

al vescovo anglicano di Pennsylvania...”<sup>4</sup>. Insomma, si è dato sempre per scontato che de Coubertin avesse preso in prestito la frase dal vescovo e che lui l’avesse semplicemente inserita nel contesto più ampio dei Giochi Olimpici. Ho spesso ripetuto che chi fa ricerca storica non deve dare nulla per scontato; in qualsiasi tipo di ricerca occorre utilizzare in modo corretto le fonti e in qualche caso occorre fare un confronto tra varie fonti per giungere a conclusioni, anche se non definitive, che si avvicinino alla verità. Tali preoccupazioni vanno applicate anche a questo enigma, perché l’uso da parte di vari studiosi di fonti diverse e incrociate ha permesso negli ultimi anni di dare spiegazioni più adeguate e che appunto ci fanno avvicinare alla verità.

### De Coubertin e il vescovo Talbot

Effettivamente, il vescovo Talbot durante una messa celebrata il 19 luglio 1908 nella chiesa di San Paolo pronunciò un sermone. Ecco le parole del vescovo nella parte che riguardano i Giochi olimpici:

“Se l’Inghilterra è vinta sul fiume, o l’America è stata distanziata nella corsa, o l’americano ha perso la forza che egli possedette una volta. Bene, cosa vuol dire? L’unica sicurezza dopo tutte le menzogne intorno alla vera Olimpia, come che i Giochi stessi siano meglio della gara e del premio. San



<sup>4</sup> *Aux sources de l’Olympisme*, Introduzione a P. de Coubertin, *Les “trustees” de l’idée olympique*, “Revue Olympique”, n. 231, janv.-févr. 1987.

Paolo ci dice quanto sia insignificante il premio. **Il nostro premio non è corruttibile, ma incorruttibile, e sebbene uno solo vince la corona d’alloro, tutti possono dividere in eguale misura la gioia della gara**<sup>5</sup>.

[Sott. mia]

Come si vede siamo lontani dalla immediatezza e dalla grande efficacia evocativa della massima olimpica, anche se il significato si avvicina alquanto a quello del motto. Ma come mai Talbot fece cadere il suo discorso sulla tematica del partecipare e del vincere? Il fatto è che la IV Olimpiade coincise con uno scontro molto duro tra gli inglesi e gli americani. Sono gli anni in cui la Gran Bretagna si riteneva ancora la potenza dominante, ma sempre più gli Stati Uniti si imponevano all’attenzione generale come Paese in rapida e inarrestabile ascesa. Anche i Giochi di Londra furono caratterizzati da questa rivalità: gli atleti americani dichiararono apertamente di essere venuti a Londra per vincere il trofeo messo in palio dal conte Brunetta d’Usseaux, al tempo Segretario Generale del CIO e stretto collaboratore di de Coubertin. Si trattava di una statuetta di Pallade Atena, da assegnare al Paese che avesse conseguito più punti secondo un sistema di classificazione messo a punto per l’occasione.<sup>6</sup> Per tutta la durata dei Giochi si verificarono ripetuti diverbi tra gli atleti americani e i giudici inglesi. Il fatto era che nelle prime edizioni delle Olimpiadi non esistevano regolamenti generali accettati da tutti. In quegli anni le Federazioni internazionali erano poche e non avevano acquisito la forza di imporre i propri regolamenti. Alle Olimpiadi si gareggiava secondo le disposizioni stabilite dalle Federazioni e dalle società sportive nazionali. Ai Giochi di Londra il British Olympic Council (BOC), il comitato organizzatore, assemblò in un unico testo di circa 200 pagine le “Regole sportive” che furono tradotte in francese e in tedesco e furono distribuite ai Paesi partecipanti. Non era prevista neanche una giuria internazionale d’appello; pertanto ogni reclamo doveva essere presentato allo stesso BOC che emetteva una sentenza insindacabile<sup>7</sup>. Fin dal primo giorno di gare (13 luglio) si ebbero incidenti e proteste che videro protagonisti gli atleti americani, i quali accusavano i giudici inglesi di favorire gli atleti locali. Gli organizzatori inglesi a loro volta accusavano gli americani di violare le regole stabilite e di essere antisportivi. Già alla sfilata iniziale nello “White City Stadium” gli atleti americani abbassarono la loro bandiera davanti al re Eduardo VII. Le proteste

<sup>5</sup> J. A. Lucas, *Future of the Olympic Games*, Champaign, III, Human Kinetics, 1992, pp. 96-98).

<sup>6</sup> Cfr. T. Widlund, *L’origine de la maxime olympique*, in “Revue Olympique”, n. 187, mai 1983, pp. 294-295. Brunetta aveva annunciato il conferimento del premio in occasione della Sessione olimpica del CIO tenuta a La Haie nel 1907.

<sup>7</sup> Il regolamento si trova in *The Fourth Olympiad. The Official Report*, London, 1908.

continuarono nei giorni successivi ed ebbero come oggetto le regole dei singoli sport, il sistema di classificazione, i criteri per stabilire se un atleta fosse o meno dilettante. Tali contrasti portarono il CIO a non conferire al Paese vincitore il trofeo offerto da Brunetta d'Usseaux; anzi, d'allora in poi fu vietata ogni forma di competizione e di classifica ufficiale tra le nazioni partecipanti. Fu deciso che la statuetta della Pallade Atena fosse trasformata semplicemente in premio da destinare all'equipaggio vittorioso in una gara di canottaggio.

Alla luce di questi accesi contrasti può essere ben compreso il sermone del vescovo Talbot, il quale evidentemente aveva colto l'atmosfera che si respirava durante i Giochi e tentò di influire sul comportamento dei suoi compatrioti con l'invito a una partecipazione più serena. Tale richiamo non fu fatto proprio agli atleti, tant'è che nei giorni successivi gli incidenti aumentarono ed anzi divennero più eclatanti fino ad arrivare ad una vera e propria sollevazione in seguito alle gare dei 400 metri e della maratona. Nella gara dei 400 l'americano John Carpenter, giunto primo, venne squalificato per scorrettezze ai danni del corridore inglese Wyndham Halswelle. Gli americani s'infuriarono per tale decisione e si rifiutarono anche di far partecipare i propri atleti alla riedizione della corsa. A loro volta i giudici inglesi impedirono agli organizzatori americani di essere presenti nel momento in cui si discusse del caso. Più nota è la vicenda della maratona che vide come protagonista l'italiano Dorando Pietri, il quale giunto a pochi metri dal traguardo cadde stremato dalla fatica; solo con l'aiuto dei giudici inglesi riuscì a raggiungere vittorioso il traguardo davanti all'americano Hayes. Tale aiuto fu considerato dalla squadra americana come l'ennesimo atto di ostilità da parte degli inglesi. Tutto questo avveniva esattamente il 23 luglio 1908<sup>8</sup>.

Il discorso di de Coubertin con la celebre frase fu pronunciato il giorno successivo a questi incresciosi incidenti, il 24 luglio, nel corso di un banchetto ufficiale offerto dal governo britannico. Questa la frase completa del barone:

“Domenica scorsa, nel corso della cerimonia organizzata a San Paolo in onore degli atleti, il vescovo di Pennsylvania lo ha ricordato in termini felici; **l'importante in queste Olimpiadi non è vincere, ma partecipare**. Ricordiamo, signori, questa parola forte. Essa si diffonde in tutti gli ambiti

8 Cfr. J. Lucas, *La force immuable de l'idée des Jeux Olympiques*, in “Revue Olympique”, nov. 1980, n. 157. Lucas afferma che gli scontri coinvolsero tutti: giornalisti americani e britannici, giudici di gara, spettatori, atleti. Aggiunge: “Il principale artefice di questi scontri [fu] probabilmente il capo delegazione della squadra americana, l'ultra nazionalista James E. Sullivan”.



fino a formare la base di una filosofia serena e sana. **L'importante nella vita non è il trionfo, ma la lotta; l'essenziale non è di aver vinto ma di essersi ben battuto**”.<sup>9</sup> [Sott. mia]

Accertato a chi debba essere attribuita la famosa frase, occorre domandarsi perché de Coubertin la mise in bocca al vescovo Talbot. È molto probabile che il barone francese non intendesse prendere posizione a favore di uno dei due contendenti, gli organizzatori inglesi e la squadra americana, e pertanto si appigliasse alle parole del vescovo di Pennsylvania per esprimere il suo disappunto di fronte alla mancanza di *fair play* di entrambe le parti.

### Cos'è lo sport per Pierre de Coubertin?

Un'altra e forse più importante domanda dobbiamo porci a questo punto: il concetto di sport elaborato da de Coubertin può essere riassunto in quella famosa frase? Non credo proprio, anzi, qui di seguito si tenterà di dimostrare che la sua visione dello sport era alquanto diversa rispetto a quella espressa nella massima. De Coubertin ha utilizzato solo strumentalmente il motto, il vero significato che dette allo sport e alle Olimpiadi era molto più complesso e tale accezione fu costantemente aggiornata rispetto all'evoluzione della società e qualche volta anche in base ai “bisogni” con-

9 P. de Coubertin, *Le “trustees” de l'idée olympique...*, cit. Ad ascoltare de Coubertin vi era, tra gli altri, anche Fortunato Ballerini, uno dei più importanti organizzatori di sport d'Italia e tra i principali interlocutori del barone francese durante la fase del tentativo di portare a Roma la IV Olimpiade (Cfr. *The Fourth Olympiad...*, cit., ).



tingenti determinati dai problemi incontrati nell'azione corrente. Pierre de Coubertin cominciò ad affinare concettualmente il significato di sport nel periodo dei suoi iniziali viaggi in Gran Bretagna. Al suo primo sbarco oltre Manica, all'età di venti anni (1883), osservando l'attività fisica nelle scuole e nei college inglesi fece una scoperta di notevole rilevanza per il suo futuro: lo sport veniva utilizzato come strumento decisivo per la formazione del fisico e del carattere dei ragazzi. Al suo ritorno in patria iniziò un'opera di intensa divulgazione dello sport di matrice inglese al fine di instillare nuova energia ad una nazione francese ritenuta in crisi. Nel 1892, allorquando per la prima volta esternò l'idea di ripristinare i Giochi Olimpici, cominciò a mettere da parte il suo obiettivo di *rebronzer* i francesi tramite i giochi sportivi e iniziò a riflettere sulla possibilità di "internazionalizzare" lo sport, uno sport inteso come etica di vita. Tale progetto si materializzò nel 1894 con il Congresso di Parigi che si concluse con la decisione di creare un Comitato Internazionale Olimpico e di organizzare la prima Olimpiade dell'era moderna ad Atene nel 1896. Sono anni decisivi sul piano teorico e concreto per la definizione delle sue concezioni in merito allo sport e all'olimpismo. In Francia fino ad allora il termine sport era utilizzato ancora sia nel senso di generica attività ludica e ricreativa, sia nel senso di pratica agonistica. De Coubertin, invece, già nelle sue prime opere negli anni Ottanta, distingueva molto nettamente gli esercizi "igienici" (passeggiate a cavallo e anche il tennis come trastullo) dallo sport vero e proprio<sup>10</sup>:

10 P. de Coubertin, *L'éducation athlétique*, Discorso pronunciato alla XVIII sessione

Lo sport, noi lo abbiamo detto, è qualche cosa di più; esso suppone la lotta e, per conseguenza, la preparazione voluta, ragionata, l'allenamento. Esso **suppone il desiderio ardente della vittoria** [Sott. mia] e il godimento morale che ne risulta<sup>11</sup>.

Lo sport dunque, nella sua complessa visione, non era un semplice gioco, era talmente un'altra cosa che dovette inventare le Olimpiadi per contenerne i nuovi connotati. L'olimpismo pertanto era composto dallo sport come contesa pacifica con in più alcuni ingredienti propri della riflessione e dell'azione del barone francese (la lealtà, la rettitudine, la sobrietà, l'autocontrollo, la virilità, il senso del dovere e del comando). A tutto questo il barone francese aggiungeva un altro elemento da ritenersi fondamentale al fine di giungere all'esatta definizione di olimpismo: l'euritmia. Euritmia sta per armonia ed è un termine proveniente dal greco *eurhythmia* = giusta misura. Il barone utilizzò molto spesso questo vocabolo per designare tutto ciò che era bello ed equilibrato in assoluto. Lo sport dunque non era sola lotta ma era anche intrinsecamente euritmico, cioè fatto oggettivamente estetico. Sottolineando costantemente il legame tra lo sport e il "culto della Bellezza", de Coubertin compiva un'operazione molto efficace al fine di emancipare lo sport dalla sua fisicità e avvicinarlo all'interesse del mondo delle arti e delle lettere.

A fine secolo de Coubertin fece un'ulteriore sterzata rispetto al suo stesso modo di concepire lo sport, in un certo senso esasperò gli ingredienti di cui si diceva prima: lo sport era prima di tutto lotta, dura lotta per la vittoria, lo sport era ambizione e volontà: "ambizione di fare più degli altri, volontà di pervenirvi"<sup>12</sup>, le doti dell'atleta dovevano essere una grande energia, la calma e il controllo di se stesso. Lo sport poi doveva tendere verso "l'eccesso": "ecco la sua caratteristica psicologica per eccellenza. Esso vuole più velocità, più altezza, più forza... sempre di più. È vero! è questo anche il suo inconveniente dal punto di vista dell'equilibrio umano. Ma è anche la sua nobiltà, e anche la sua poesia"<sup>13</sup>.

Sono degli elementi distintivi che possono riassumersi nel noto motto di padre Didon: *citius, fortius, altius*, che de Coubertin fece suo e che ben riassumeva la filosofia dei Giochi Olimpici. Il barone francese continuò a

dell'*Association pour l'Avancement des Sciences, Brochure spéciale*, Paris 1889, ora in P.d.C., *Textes choisis*, tome1, *Révélation*, Weidmann, Zurich 1986, p. 167.

11 P. de Coubertin, *La préface des Jeux Olympiques*, "Cosmopolis", a. II, aprile 1896, pp. 146-159.

12 P. de Coubertin, *La préface des Jeux Olympiques*, articolo datato marzo 1895, ma pubblicato in "Cosmopolis", a. II, avril 1896, pp. 146-159.

13 P. de Coubertin, *La psychologie du sport*, "Revue des Deux Mondes", 1° juillet 1900, p. 179.

riflettere molto sull'essenza dello sport e lo distingueva in modo netto dalla generica attività fisica. Lo sport presupponeva un'adeguata preparazione, l'allenamento. L'obiettivo dello sportivo non poteva che essere uno: la vittoria. L'atleta si doveva allenare, doveva combattere, profondere energia e vigore, mettere tutta la sua volontà in uno sforzo supremo per il raggiungimento del successo nella gara. Lo sport doveva essere sì combattimento pacifico, ma per essere veramente sport doveva sempre giungere all'eccesso fin quasi a sfiorare la violenza.

Certamente questa concezione dello sport suonerà strana a chi pensa che l'ideale decoubertiniano fosse basato sul famoso motto. Si può affermare che questa concezione non era incentrata tanto su "l'importante non è vincere, ma partecipare", quanto sulla frase successiva pronunciata nel 1908: **l'importante nella vita, non è trionfare ma combattere, non è d'aver vinto ma di essersi ben battuto**<sup>14</sup>.

Se dovessimo riassumere tutta la elaborazione di Pierre de Coubertin in merito al concetto di sport potremmo farlo recitando quest'ultima metafora e non la prima.

In questo intervento ho tentato di dimostrare che una buona conoscenza della storia dello sport porta l'atleta e il tecnico a interpretare al meglio i nodi intorno a cui si dipana il loro intervento. Un fatto è pensare che nello sport conta di più la partecipazione, un altro fatto è affrontare la competizione con il massimo dell'impegno al fine di vincere. La posizione corretta in vista di una gara è la volontà di far bene, di impegnarsi al massimo per raggiungere il miglior risultato possibile; naturalmente l'obiettivo della vittoria va perseguito con l'uso del *fair play*, della correttezza, del rispetto dell'avversario e dell'arbitro e senza l'uso di sostanze dopanti che possano alterare la prestazione.

14 P. de Coubertin, *Les "trustees" de l'idée olympique...*, cit.

## Antonio Gianfelici

Coordinatore Dipartimento Fisiologia Istituto di Scienze dello Sport/CONI

### Ruolo delle Scienze Biologiche

Ho avuto l'onore di essere delegato da Claudio Gallozzi, responsabile del Dipartimento di Scienza dello Sport dell'Istituto di Medicina e Scienza dello Sport "Antonio Venerando", a parlare del ruolo delle scienze biologiche a chi si occupa di movimento. Noi siamo sistemi biologici complessi, fondamentalmente, possiamo palleggiare, schiacciare, possiamo saltare, correre, ma siamo un fenomeno assolutamente complesso e spesso è riduttivo pensare che pochi elementi possano darne una spiegazione adeguata. La storia ha un'importanza fondamentale nel nostro processo culturale, come risulterà alla fine di questa relazione, nella quale attraverseremo un percorso storico che è quello della biologia; un altro degli aspetti fondamentali, che accomuna tutti i soggetti che si occupano di sport è la teoria della supercompensazione a cui si lega fortemente la ricerca del talento sportivo. Oltre la valutazione fisiologica, che potrebbe farci supporre una propensione verso una disciplina sportiva piuttosto che verso un'altra, dovremmo tenere in considerazione sempre anche gli aspetti socio-culturali nei quali si sviluppa e cresce il giovane: la diffusione della pratica del calcio, nell'ambito nazionale, è tale per cui la maggior parte dei ragazzi gioca a calcio. Solo pochi altri praticano discipline diverse, spesso per condizioni contingenti: il pentathlon si fa a Montelibretti, a Passo Corese, perché quella è la zona dove si può usufruire di una serie di circostanze organizzative favorevoli, così come – lo dico per lunghissima esperienza personale a fianco alle nazionali di pattinaggio sul ghiaccio (short track o speed skating – le discipline invernali hanno successo nel nord Italia, e non certo nel sud, dove non esistono impianti idonei. Contestualizzando questi aspetti, potremmo affermare che oltre l'evento biologico c'è di più. La valutazione biologica del "talento" oggi potrebbe partire dall'analisi genetica, o ancora meglio dall'epigenetica: attraverso l'analisi della saliva – basta un prelievo dal ciuccio del bambino con un tamponcino di cotone – si potrebbero dare informazioni straordinarie su alcune espressioni geniche che sarebbero fattore predisponente per sapere se quel bambino, che ha pochi mesi,

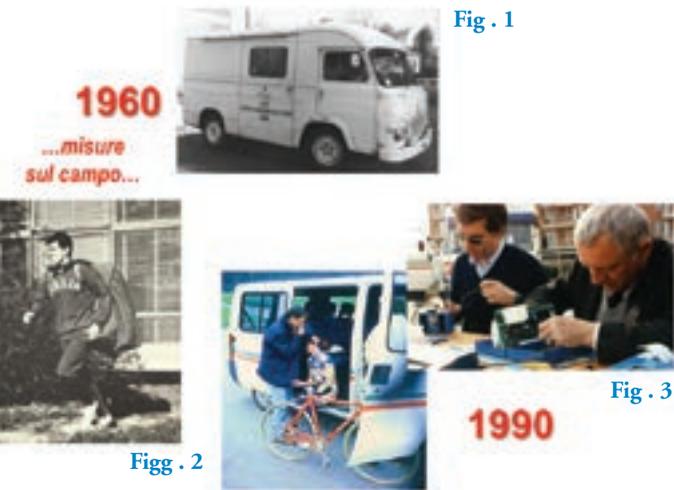


diventerà un campione come maratoneta piuttosto che come sollevatore di pesi. Pur tralasciando nella discussione la questione etica, tra il passare da una condizione predisponente dal punto di vista genetico a esprimere tutte le qualità che permetteranno di vincere medaglie alle Olimpiadi, troppo ce ne passa. Possiamo nascere con lo stesso tratto genetico, crescere insieme, ma uno vince e l'altro no ed un motivo c'è e forse non è solo biologico. Alcuni lavori sociologici hanno perfino cercato di spiegare con la genetica le scelte politiche che invece hanno una chiara tendenza di tipo socioculturale.

Quanti si avvicinano all'allenamento, conoscono tutti le caratteristiche nella valutazione del carico di lavoro: la frequenza cardiaca, il lattato, la bracciata, ecc.; un operatore sportivo conosce più di tutti gli altri le caratteristiche che determinano il carico interno biologico. La conoscenza dei fenomeni biologici oggi è fortemente influenzata dalla tecnologia che ci offre strumenti in grado di aiutarci rapidamente a rilevare dati biologici; lo sviluppo dell'area biotecnologica negli ultimi 20-30 anni è stato straordinario: con un semplice smartphone possiamo permetterci in pochi minuti e con poche risorse economiche, di fare complesse analisi biomeccaniche e calcoli fisici che solo qualche anno fa richiedevano strumentazioni sofisticate e giorni interi di lavoro per elaborarne i dati.

Come medico dello sport, non vorrei avere la visione di una pratica medicalizzata dell'attività sportiva; tuttavia una cattiva pratica, quella che espone il bambino ma anche l'atleta maturo a sovraccarichi, che non tiene conto dei tempi biologici del recupero può provocare manifestazioni cliniche che evidenziano gli errori fatti. Il recupero fa parte della teoria della supercompensazione. Ogni volta mi diverto con gli allenatori, chiedendo quali strumenti utilizzino per monitorare il recupero del loro atleta, perché, in base al principio in questione, se si parte da un certo livello di efficienza, si sottopone l'atleta a un carico che recupera cui segue un super adattamento, si deve conoscere tutto il percorso; abbiamo oggi dei sistemi per conoscere le capacità di recupero: lo stato di idratazione, la bilancia simpatovagale, il bilancio ormonale, ecc.

La storia della Scienza dello Sport è fatta, come tutte le storie, seguendo delle teorie, delle mode: all'inizio del secolo scorso, Hill vince il Nobel, trattando argomenti che riguardano aspetti metabolici con valutazioni in laboratorio, ben lontani dall'essenza stessa della prestazione sul campo. Nel 1960 nasce, grazie all'evento olimpico a Roma, anche l'Istituto di Medicina e Scienza dello Sport del CONI, intitolato oggi al professor Venerando. Nasce un approccio ad una fisiologia "applied", cioè da campo; scendiamo sul campo a vedere cosa succede. Quelli che vedete (fig. 1) sono i primi strumenti, i pulmini laboratorio attrezzati, una strumentazione costituita



da un cilindro metallico diventa un sacco di Douglas, come quello che porta l'atleta sulle spalle (figg. 2), per sottoporsi a valutazioni fisiologiche. Negli anni '80, il professor Dal Monte, che succede al professor Venerando nella direzione dell'Istituto, comincia a portare il campo in laboratorio. Antonio dal Monte, che ama definirsi un ingegnere rubato alla medicina o un medico rubato all'ingegneria, "il campo lo porta nel laboratorio" fondando le basi di un filone di ergometria specifica da cui esce una serie di strumenti che misurano prestazioni in laboratorio simulando il gesto specifico che si avrebbe sul campo. Merito del professor Dal Monte, tra l'altro, è quello di aver progettato una vasca ergometrica cioè una specie di tapis roulant dove invece che scorrere il nastro scorre l'acqua, una vasca particolare, oggi commercializzata da alcune ditte, ma quella rimane il prototipo, una vasca particolare per dimensioni, velocità del flusso ecc. Negli anni '90 (fig. 3) la tecnologia ci aiuta molto, per cui il professor Dal Monte, fisiologo, e il compianto Marcello Faina che sono dei biologi, ma nella foto riprodotta stanno facendo i biotecnologi, stanno aggiustando un "K2", cioè un metabolimetro da campo che ha trasformato quel sacco di Douglas che si portava in spalla, in una scatoletta blu che ha nelle mani Marcello Faina, che trasmetteva le informazioni sul consumo degli atleti. Nel 2010 l'evoluzione è fondamentalmente legata allo sviluppo della tecnologia: la comparsa sul mercato di minuscoli acceleratori, oggi contenuti nello smartphone di comune uso.

Tuttavia, continuiamo a fare alcune misure che potremmo definire dell'ovvio: ovvero misure che evidenziano caratteristiche fondamentali per una prestazione solo quando il gruppo è disomogeneo. In un lavoro del 2001,



è stato evidenziato che la correlazione tra un parametro biologico di prestazione e la prestazione è altissima, se il campione è disomogeneo per la prestazione, mentre se stringiamo la forbice della prestazione verso valori più omogenei, la correlazione con il parametro biologico scende molto ( $r=0,24$ ).

Per cercare di capire meglio la prestazione, dovremmo analizzarne integralmente le caratteristiche: oggi si usa molto il termine “olistico”; più che olistico, io direi che la valutazione del sistema biologico complesso integrato in cui siamo necessita di una valutazione che tenga conto di funzione, mente e struttura.

Di questo sistema complesso, non si deve trascurare nulla e bisogna essere capaci di dare i corretti stimoli al momento giusto.

Cosa fanno le scienze biologiche? Fanno parte di quel bagaglio culturale di cui l'operatore sportivo non può fare a meno, è inevitabile. Credo che il convegno di oggi tocchi diverse esperienze, perché veramente l'operatore sportivo ha bisogno della storia, come della biologia e della scienza, di tutte quelle discipline di cui si parlerà oggi e, inoltre ha bisogno di integrarsi in questo complesso sistema di conoscenze: un allenatore, da solo, se non ha una squadra intorno, non ottiene alcun risultato; oggi tutte le competenze tecnologiche, biologiche, psicologiche, fisiologiche, dietologiche necessarie non possono essere nelle mani di una sola persona. L'operatore sportivo, l'allenatore deve essere un ottimo coordinatore che ha intorno a sé una squadra di validi esperti. Da soli non si può ottenere nessun risultato.

## Renato Manno

*Docente Scuola dello Sport*

### Il ruolo della Scienza dello Sport

#### La scienza dello sport come area interdisciplinare e multidisciplinare

La scienza dello sport è un'area molto vasta, troppo per essere trattata, anche superficialmente, in un breve spazio e richiede molte competenze, essendo tipicamente interdisciplinare e multidisciplinare.

Una delle criticità di questa disciplina scientifica, o insieme di esse, è che la performance non può essere sezionata in aree disciplinari diverse. Il leader, cioè l'allenatore, nelle sue varie denominazioni (Mister, allenatore, coach ecc.), o il docente, deve decidere valutando i molti aspetti dell'atleta o della squadra. In casi specifici è opportuno e pratico fare intervenire lo specialista (medico dello sport, biologo, psicologo, fisioterapista, nutrizionista ecc.). L'allenatore deve decidere cosa fare, anche sulla base delle competenze acquisite dalle varie aree disciplinari che hanno fatto parte della sua formazione, compresa la scelta di quali esperti fare intervenire; ciò può essere basato anche sul buon senso, ma non è sempre prudente. La performance fisica poi non esiste solo nello sport competitivo, chiunque fa svolgere un esercizio fisico deve avere l'obiettivo di migliorare la performance del suo allievo. Se si tratta di un anziano che vuole dimagrire o che sta facendo un'attività preventiva, oppure si sta lavorando con un atleta che, per esempio, si sta preparando per un campionato, si ha la necessità di motivare il soggetto sul breve, medio e lungo termine, applicando una strategia che non può essere solo istintiva o di pura esperienza. È necessario avere una formazione che permetta anche di attuare, come spesso succede, un intervento diretto. Se si presenta un problema legato alla preparazione tecnica, serve un'analisi biomeccanica, se l'allievo esegue un esercizio in un modo sbagliato o ha delle difficoltà nel mantenere il ritmo di una andatura, bisogna capirne le ragioni e ciò è possibile con analisi, semplici osservazioni e test mirati per i quali servono conoscenze in più ambiti scientifici. Possiamo immaginare quanto siano complessi i giochi sportivi e gli sport di combattimento dove, insieme alle tradizionali conoscenze di biologia muscolare, – che in Italia conosciamo abbastanza



bene perché abbiamo avuto una delle Scuole di Medicina dello Sport più importanti del mondo (Venerando, Dal Monte, il compianto amico e collega Faina, la Scuola di fisiologia muscolare di Milano fondata dal Prof. Margaria) – vi sono i problemi determinanti di tipo cognitivo-mentale essenziali nella tattica, oltre alle specifiche componenti motivazionali ed emozionali. Un atto tattico, quale la scelta di un attacco o di una difesa nel karate, scherma, judo, pugilato, sottintende una serie di processi legati all'anticipazione che sono di una complessità, al momento, pressoché impossibile da studiare, o anche solo da descrivere accuratamente. Nell'atto tattico vediamo l'azione fisica ma non possiamo conoscere quando è stata decisa, né su quali input. Sul piano pratico, gli allenatori hanno strategie proprie che nascono dall'intuizione e dall'esperienza, ma che spesso sono comunque vincenti. Queste esperienze nascono dall'aver osservato i propri atleti e avversari e squadre migliaia di volte e le loro reazioni nelle diverse situazioni. Queste osservazioni fatte sulla base di una buona formazione sono infinitamente più efficienti. Una recente scoperta, i cosiddetti “neuroni specchio”, ad opera di un grande italiano, il Prof. Rizzolatti, sta dando delle spiegazioni ancora parziali, ma molto importanti per capire quanto è centrale il movimento nelle azioni umane e come sono possibili reazioni di velocità non giustificabili dai modelli cognitivi tradizionali. Tale scoperta ha aperto nuove vie per lo studio di altri grandi temi, dall'autismo a fenome-

ni sociali di vario genere.

Con questo ragionamento si vuole sottolineare come il laureato in Scienze Motorie ha il compito di insegnare a operare in un modo tecnicamente corretto, ma soprattutto educare alla continuità dell'allenamento, a promuovere delle motivazioni solide, a far bene tutto quello che si fa e a farlo con regolarità. Personalmente, forse anche per ragioni anagrafiche, oltre che per ragioni ideali e funzionali, sono un po' più legato al termine di “educazione fisica”, perché il termine educazione sottintende una sintesi tipicamente interdisciplinare e per raggiungere l'obiettivo vi ricorre continuamente anche con comportamenti di pertinenza dell'area psicopedagogica. L'interdisciplinarietà è una cosa complessa, ma anche delicata, perché non si può pensare di sapere tutto, dobbiamo interagire con altri specialisti, e quindi è necessario anche un metodo multidisciplinare. Il tecnico deve avere una formazione interdisciplinare perché, per interagire con gli altri specialisti, deve avere anche una comunanza di linguaggio. Deve seguire le evoluzioni delle diverse discipline mediante una formazione permanente, come si vuole fare alla Scuola dello Sport del CONI. L'obiettivo più importante nella formazione interdisciplinare è il collegamento tra la teoria e la pratica, partendo da quest'ultima: nel senso che un problema pratico-applicativo va collegato alla natura teorica del problema, avendo un modello, ad esempio, di apprendimento. Di fronte ad una difficoltà di apprendimento va identificata la causa: può consistere in un problema di comprensione, in un'adeguata dimostrazione, in una condizione di fatica, in una carenza di resistenza, in una carenza di forza, ecc. Una tale riflessione è già un'analisi interdisciplinare che può fare solo l'operatore sul campo. In tutto questo può esserci un enorme aiuto da parte della ricerca scientifica, che parallelamente ad un impetuoso sviluppo tecnologico, può dare un grande contributo, perché dispone adesso di attrezzature sempre più miniaturizzate e quindi applicabili durante l'allenamento e la competizione. Di questo sviluppo così rilevante ha preso atto la rivista Nature (fig. 1), con un articolo che sottolinea non solo i progressi tecnologici ma la stessa poliedricità della stessa Scienza dello Sport (SportScience). La rivista “Nature”, che è una delle riviste scientifiche universali, forse la più importante di scienze, sottolinea come “Sport Science” è una scienza “smart” che sta conquistando moltissima utilità sociale e notevole importanza nell'identificare e nell'orientare grandi filoni di ricerca. Su Nature gli interventi di SportScience sono rarissimi perché si occupa delle scienze naturali, dalla cosmologia alle scienze della terra, alla botanica, di aree del sapere vastissime, per cui essere oggetto di attenzione su Nature è veramente un evento eccezionale. A questo si accompagna la frequenza con cui su molte altre riviste di medicina e biologia, in particolare di geriatria, diabetologia,

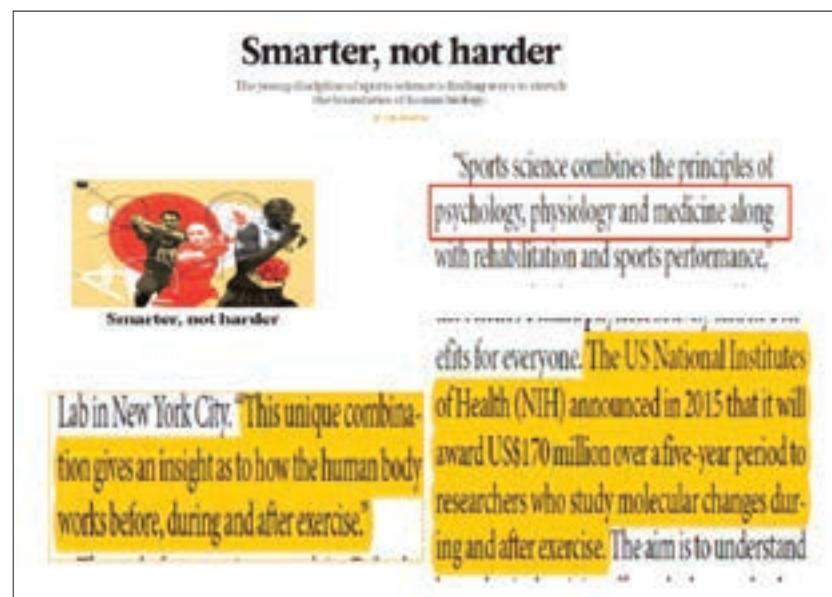


Fig. 1

medicina interna, cardiologia, e tante altre compaiono articoli che studiano gli effetti del lavoro con i pesi, l'interval-training, le partite di calcio a cinque, con una analisi molto dettagliata della pratica e dei relativi effetti, confermando una grande attenzione scientifica alla pratica.

Purtroppo bisogna constatare che dal passaggio dall'ISEF alle Facoltà universitarie e ai corsi di laurea in Scienze Motorie, le ore di pratica si sono ridotte e anche la tanto attesa riforma è stata attuata, ma sostanzialmente a costo zero e senza nessun investimento nelle attrezzature. Inoltre, molti degli incarichi accademici di vertice spesso sono stati ricoperti da docenti non competenti specificamente nell'esercizio fisico e nello sport e non sempre motivati a far crescere le Scienze Motorie.

Secondo alcuni, si osserva, attualmente, insieme ad una maggiore formazione scientifica di base, un calo della competenze applicative nelle nuove leve che spesso, dopo la laurea, devono investire in corsi di vario genere per sostenere la loro professionalità. È determinante sapere organizzare sedute, piani di allenamento di medio e lungo termine, controllare gli effetti di questi piani su allievi, atleti, sedentari attivi, ma anche bambini, anziani, soggetti in sovrappeso e obesi.

L'esercizio fisico ha conquistato recentemente un'importanza provata da migliaia e migliaia di studi. Uno slogan oramai internazionale afferma che l'esercizio è una medicina, "Exercise is medicine", ovviamente è condivisibile, non si tratta comunque di un farmaco, la materia è abbastanza complessa ma rimane in un ambito naturale. La differenza sta nell'applicazione e soprattutto nella competenza dell'operatore.

### Allenamento ed esercizio fisico per la salute

Sappiamo che un determinato farmaco ha un determinato effetto e un certo meccanismo di azione e, con una certa approssimazione, possiamo affermare che un determinato esercizio, organizzato in un certo modo, ha anch'esso un determinato effetto. Questo può aiutare a considerare il valore preventivo-terapeutico dell'esercizio fisico, più o meno come quello di un farmaco. Ma non è così semplice, perché la somministrazione di un farmaco è standardizzata mentre l'esercizio fisico non può che essere personalizzato in quanto dipende dalla compatibilità con lo stato di salute individuato dal medico che lo prescrive, ma la somministrazione è soggetta a molte variabili che richiedono una supervisione e applicazione da parte di operatori estremamente competenti. Inoltre queste affermazioni rappresentano un capovolgimento delle situazioni precedenti. Nel mondo sportivo, sin dagli anni '50, c'è consapevolezza della necessità di avere piani di lungo termine per ottenere risultati. L'approccio preventivo-sanitario scopre una visione di lungo termine chiamata stile di vita solo in tempi re-

## High-Intensity Strength Training in Nonagenarians

### Effects on Skeletal Muscle

Maria A. Fiatarone, MD; Elizabeth C. Marks, MS; Nancy D. Ryan, DT; Carol N. Meredith, PhD; Lewis A. Lipsitz, MD; William J. Evans, PhD

Muscle dysfunction and associated mobility impairment, common among the frail elderly, increase the risk of falls, fractures, and functional dependency. We sought to characterize the muscle weakness of the very old and its reversibility through strength training. Ten frail, institutionalized volunteers aged  $90 \pm 1$  years undertook 8 weeks of high-intensity resistance training. Initially, quadriceps strength was correlated negatively with walking time ( $r = -.745$ ). Fat-free mass ( $r = .732$ ) and regional muscle mass ( $r = .752$ ) were correlated positively with muscle strength. Strength gains averaged  $174\% \pm 31\%$  (mean  $\pm$  SEM) in the 9 subjects who completed training. Midthigh muscle area increased  $9.0\% \pm 4.5\%$ . Mean tandem gait speed improved 40% after training. We conclude that high-resistance weight training leads to significant gains in muscle strength, size, and functional mobility among frail residents of nursing homes up to 96 years of age.

JGIM. 1996;11(3):209-214

Fig. 2

centi. L'esercizio fisico è un'abitudine, non una terapia ristretta nel tempo. Il capovolgimento è culturale, perché nella medicina si importano competenze che si sono sviluppate nello sport, mentre un tempo si importavano dalla medicina. Il professor Venerando, delle cui lezioni ho avuto l'onore e il piacere di essere allievo come di quelle del professor Dal Monte, ci raccontava che molte delle conoscenze venivano dalla patologia, ma che già allora nella medicina dello sport ci si sforzava di traslare esperienze dello sport nella medicina, vedi i primi tentativi di riabilitazione cardiologica. Adesso si può leggere su Lancet o su New England Journal come gli esercizi con sovraccarichi e l'allenamento di endurance siano importanti nelle riabilitazioni, nelle cardiopatie, e siano fra le più potenti contromisure per il diabete, la sindrome metabolica, oppure per compensare gli effetti negativi di chemioterapie etc. Ovviamente con livelli di individualizzazione e di intensità di accesso molto adattate, molto prudenti, ma la filosofia è che per ottenere effetti di tipo terapeutico adeguato si devono raggiungere carichi significativi. Nella fig. 2 è riportato un articolo su uno studio dei primi anni '90, della dr.ssa Fiatarone, una studiosa italo-americana che si occupa di anziani, pubblicato su uno dei giornali di medicina più importanti del mondo, JAMA. In questa ricerca si scoprì che, per superare lo stato di fragilità di persone fra 70 e 90 anni, bisogna fare esercitazioni di forza ad una intensità relativamente alta, e questo titolo, anche se in inglese, ne rende l'idea. Sostanzialmente dice: alta intensità con il lavoro con i sovraccarichi



Fig. 3

per i settantenni e i novantenni. JAMA è il giornale dell'associazione dei medici di famiglia americani. Il titolo di questo articolo riporta categorie tipiche dell'allenamento sportivo e dell'educazione fisica (intensità, sovraccarichi ecc.) che sono ora diventate elementi di terapia.

Chi somministra l'esercizio, lo insegna, lo propone, deve avere competenze, oltre a quelle che rientrano nelle categoria biologiche di cui si è parlato prima, anche di tipo psicopedagogico, psicosociale, da cui il valore della parola "educazione", perché si tratta di motivare il soggetto che la fa, per di più di qualunque età, se non soprattutto, nel contesto preventivo terapeutico, maturo o anziano. Nelle università di Roma e Perugia per esempio, vi sono gruppi di studio che parallelamente alle problematiche endocrinologiche del diabete, hanno studiato e studiano l'efficacia del "counselling", su cui hanno pubblicato lavori scientifici. "Counselling" significa "dare dei consigli che motivino la persona a sviluppare una attività costante", che entri nelle abitudini del soggetto perché senza una pratica continuata gli effetti sono pressoché trascurabili. Una raccolta di queste ricerche è stata pubblicata recentemente, con il concorso del CONI e della FIDAL, e dà l'idea di quanto sia importante l'esercizio fisico. Di questo testo il ricercatore principale, Balducci è un medico e anche un allenatore di pallavolo. Una pratica costante ha effetti che nessun farmaco può garantire sia a breve

che a lungo termine. Per essere aggiornati su queste conoscenze scientifiche, ovviamente in modo sintetico, negli ultimi 10/15 anni, sono stati fatti dei grandi progressi nell'accesso, per di più gratuito, alle fonti di informazioni scientifiche. Alla Scuola dello Sport, dove ho lavorato per molti anni, già negli anni '70 si accedeva a molte fonti, rispetto agli Isef, più legati alle tradizioni nazionali dell'educazione fisica di allora, che avevano una esperienza scolastica prevalentemente nazionale. La Scuola Centrale dello Sport aveva e ha una bella biblioteca, forse l'unica di quelle dimensioni fino alla fine del secolo scorso, con molti libri in lingua, le riviste internazionali venivano acquistate, rilegate, con costi rilevanti, le banche dati erano pressoché inesistenti e le riviste che pubblicavano i risultati delle ricerche erano solo cartacee e consultabili sul posto, dove venivano conservate con cura e con grande necessità di spazi, di impegno di personale e di costi di rilegatura, abbonamenti ecc. Adesso esistono via internet banche dati internazionali universali, oramai tutte in digitale. Anche i vecchi numeri delle riviste internazionali sono stati riversati in digitale. In particolare esiste una banca dati, la più importante del mondo, assolutamente gratuita da più di 15 anni che si chiama Pubmed, dove si trovano tutte le riviste più importanti sulla medicina e sulla salute.

Questa Banca dati è di proprietà dell'Istituto superiore di sanità degli Stati Uniti, a Bethesda, è gratuita e permette, per quanto riguarda la medicina, la salute, la biologia e la fisiologia anche dello Sport di conoscere l'abstract di tutte le ricerche fatte. Per esempio permette di accedere al più recente protocollo terapeutico di qualunque malattia pubblicato su libri o riviste, in qualunque posto del mondo purché collegato a Internet. Un grande regalo degli USA al mondo. Recentemente è stata bersaglio di minacciati tagli ai finanziamenti di fonti pubbliche.

Quindi è importante prendere confidenza con le banche dati, quelle principali sono riassunte nella fig. 3; da segnalare, oltre a diverse banche dati specifiche (ad esempio SportDiscus, per lo sport, però a pagamento con abbonamenti un po' costosi) anche Google Scholar, gratuita, e la stessa banca dati dei libri "Amazon" che praticamente raccoglie quasi tutti i libri al mondo compresi quelli di scienze applicate allo sport, che però sono commercializzati, in questo caso a scopo di lucro ma che sono di indubbia utilità.

#### **Banche dati e riviste scientifiche dello sport e dell'esercizio fisico**

Per avere un'idea dello sviluppo delle ricerche scientifiche applicate all'attività fisica sulla sola Pubmed, ho provato a vedere quanti lavori scientifici esistevano su alcuni temi, mediante le relative parole chiave nel 2012 e con le stesse parole chiave nel 2017 (fig. 4): le parole chiave "forza e allenamen-

to” nel 2012 richiamavano 9800 articoli, cinque anni dopo oltre 32.000. La forza è una qualità fisica e il suo allenamento ha raggiunto e quasi superato per importanza, nella conservazione dello stato di salute, l’attenzione rispetto alla pratica di attività di resistenza (endurance). Per esempio, negli anziani fare allenamenti esclusivi e di quantità elevata di resistenza, può accentuare la sarcopenia, cioè la perdita di massa muscolare per cui si consiglia di aggiungere (o di sostituire) un parte di lavoro di resistenza con almeno una moderata attività con i sovraccarichi al fine di mantenere o contenere la perdita di massa muscolare. La massa muscolare complessiva ha un’enorme importanza, per esempio, nel metabolismo energetico, perché è il suo più potente attivatore e ciò è utile praticamente per prevenire o compensare molte malattie metaboliche.

Gli studi sulla resistenza, nello stesso periodo prima citato, sono aumentati da 5000 a 14000, anche nelle diverse aree di studio sull’esercizio fisico, come il Taper (la periodizzazione dell’ultimo periodo precedente le competizioni), si è passati da 109 studi a 651. Nelle banche dati prima citate, sono presenti riviste selezionate che hanno una caratteristica importante: ogni articolo è valutato e selezionato da esperti dello stesso campo dell’autore che approvano, correggono o rigettano la ricerca se non sono stati rispettati criteri oggettivi di metodo e contenuto. Quindi ciò che vi viene pubblicato è, generalmente, molto attendibile, perché verificato da “arbitri” (referee) che valutano il contenuto e il metodo, esperti nello stesso tema.

Sono anche aumentati gli studi di grande applicabilità, sono sempre di più le pubblicazioni che riguardano analisi di casi specifici, cioè la descrizione della preparazione di uno o più soggetti, atleti o squadre, di cui si sono rilevati in modo puntuale e rigoroso molti test e indicatori psico-biologici nelle diverse fasi della preparazione (analisi di metaboliti quali ormoni, cataboliti del metabolismo energetico e plastico ecc., questionari, scale likert ecc).

Non dobbiamo dimenticare che la cosa più importante, anche sul piano scientifico, è la rigorosa trasmissione delle esperienze precedenti.

Per esempio, queste riviste raccolgono testimonianze, mediante domande strutturate, questionari, scale Likert (questionari strutturati in modo da poter graduare la risposta o la descrizione ad es. di uno sforzo basso, medio, alto, ecc.).

Le riviste italiane più importanti che si occupano di sport nel contesto internazionale, il “Journal of Sports Medicine and Physical Fitness”, della Minerva Medica di cui uno dei fondatori fu Venerando, già rivista ufficiale della Federazione Internazionale della Medicina dello Sport, lo “International Journal of Sports Psychology” di psicologia dello sport, di Pozzi editore con il dr Alberto fra i fondatori. Molto importante, anche perché

## Fonti di Pub Med

- Le parole chiave nel 2012 e nel 2017 (5 anni)
- Con le parole **strength and training** vengono estratti **9864** articoli (2012) e **32.980** (2017)
- Con le parole **endurance and training** vengono estratti **5114** articoli (2012) e **14.768** (2017)
- Con le parole **flexibility and training** vengono estratti **2207** articoli (2012) e **6241** (2017)
- Con le parole **taper and training** vengono estratti **109** articoli (2012) e **651** (2017)

Fig. 4

pubblica in lingua italiana e inglese è la rivista “Medicina dello Sport” della Federazione Nazionale dei Medici dello Sport (FMSI) che viene pubblicata da molti anni e ha anche l’impact factor, ovvero fa parte di quella lista di riviste di cui si valuta l’indice di citazione reciproca. Per rimanere in ambito CONI vorrei sottolineare la rivista della Scuola dello Sport “SdS” che opera dal 1982 che, in questa grande disponibilità di ricerche, cerca di sintetizzare e informare i tecnici di vario livello, in modo trasversale e, spero, in modo sempre più efficace. Non bisogna nascondere infatti che, a volte, una grande disponibilità di conoscenze disorienta gli operatori sul campo, e in qualche caso gli stessi ricercatori.

Tornando alle caratteristiche della Scienza dello Sport, l’interdisciplinarietà in particolare, che ne è una caratteristica fondamentale, è esemplare in un tema come “Il talento nello Sport”. Quando si studia il talento ed il suo successo, si studiano le componenti ereditarie, ma sono determinanti anche quelle socio-organizzative, che fanno parte di altre discipline come il “Management dello Sport”, area disciplinare di studi che è molto cresciuta. La rivista “European Journal of Sport Management” è stata fondata, fra gli altri, dal nostro Alberto Madella, recentemente scomparso, di cui si ricordano oltre che il contributo umano e scientifico generale anche quello in “Sociologia dello Sport” e “Management dello Sport”.

Nella ricerca e sviluppo del talento, secondo alcuni studiosi sono necessarie 10.000 ore, secondo Platonov 5-6000, cioè 10-15 anni di preparazione; ciò significa dotarsi di un’organizzazione che ha obiettivi di lungo termi-

ne omogenei, continuità di intervento, un numero rilevante di operatori preparati anche in modo armonioso, cioè che condividano in buona parte lo stesso bagaglio culturale, in grado di applicare i contenuti di un programma e capaci della necessaria flessibilità sia al centro che sul territorio. La creazione e lo sviluppo di una simile struttura implica molti presupposti (risorse economiche, risorse umane, competenze, strutture tecnico-scientifiche, impianti adatti e diffusi sul territorio nazionale ecc.) che costituiscono una importantissima realizzazione di management dello Sport, per non parlare poi di scelte politiche importanti soprattutto per la carenza di risorse economiche. Bisogna però essere consapevoli che un determinante presidio di continuità e di qualità delle azioni professionali è una cultura tecnico-scientifica e umanistica condivisa.

Una comunità che ha una forte cultura identitaria, fondata su conoscenze solide, riesce a condizionare tutti gli ambienti anche di diverse provenienze, acquisisce consenso interno ed esterno, e ottiene risultati anche a basso costo, valorizzando il mix di competenze e passione.

### Conclusioni

Concludendo, la scienza dell'allenamento, parte della scienza dello sport, ha una forte componente umanistica (in area tedesca quella che adesso viene chiamata Scienza dello Sport era definita "Pedagogia dello Sport"). Molti metodologi dell'allenamento erano dottori in scienze pedagogiche dello sport. La componente pedagogica comporta un approccio più operativo dipendente dal fatto che nella pratica sportiva, specie in ambito scolastico, bisogna tenere conto delle differenti fasce di età e comunque in generale bisogna distinguere tra bambino, adulto e persona matura. Chi si occupa di attività ed esercizio fisico, ad esempio nella scuola, fra l'altro, ha anche responsabilità importanti perché è un lavoro più complesso. L'insegnamento dell'italiano, del greco, della matematica o della storia, si può fare da seduti in un banco, l'educazione fisica è dinamica e insegna anche a padroneggiare i rischi fisici. L'educazione fisica crea un rapporto più "naturale", anche più difficile e pone al centro la persona con la sua memoria nell'ambiente e con le interazioni "ambientali". Coinvolge la persona nel suo complesso, e soprattutto si occupa della dimensione funzionale corporea e delle sue relazioni, la cui attenzione nella società, sta quasi scomparendo, settorializzandosi, soppiantata da relazioni virtuali e distanti. L'esercizio fisico è un modo di cui noi dobbiamo sapere il più possibile, senza disperderci troppo, ma coltivando a fondo le sue potenzialità. Per cui chi ha fatto la scelta, come molti dei presenti, della laurea in Scienze Motorie, almeno nei primi tre anni, deve conoscere la complessità di questa disciplina, È molto importante saper gestire i numeri, studiati da

discipline anche un po' ostiche, come la statistica di base, ma che possono aiutare quando si ha a che fare con un fenomeno pratico. Descrivere bene è lo strumento più potente che abbiamo, che si può ottenere anche senza laboratori, anche per fare relazioni adeguate dei risultati ottenuti. Cerchiamo di combattere "l'allergia" ai numeri che noi tutti abbiamo un po' e sforziamoci di comunicare in maniera positiva e potente i risultati della nostra attività, anche perché l'obiettivo nostro sono i risultati a lungo termine, perché l'educazione e la formazione sono di lungo termine. Qualunque programma efficace di esercizio fisico deve sviluppare un progetto, che può essere terapeutico oppure di specializzazione sportiva; ma deve avere un'idea forte dell'obiettivo da raggiungere e avere degli strumenti di verifica per aggiustare il tiro in caso di necessità. È determinante poter avere contezza del raggiungimento reale degli obiettivi proposti, che è dato non solo dai risultati sportivi, ma anche dai suoi presupposti fisici e psichici. La programmazione è un atto di previsione, che può fare solo chi conosce i processi attivati dal programma, gli obiettivi vanno definiti prima, perché avere un programma significa avere condivisione e una guida.

Solo così, in seguito, si potrà descrivere cosa è stato fatto, compresi gli aggiustamenti integrati. Spesso si realizza una attività e poi non ne resta traccia e tante esperienze si disperdono: non rimane documentazione sulle ragioni del raggiungimento di un obiettivo e, allo stesso modo, se l'obiettivo non è stato raggiunto, non si è in grado di apportare al programma le dovute correzioni. Quindi auguri, perché le Scienze Motorie sono una disciplina bellissima, difficile, che però può avere spazi enormi. È importante conoscere le proprie potenzialità e responsabilità e sapere interloquire con chi deve decidere. L'obiettivo è centrato sull'atleta o sull'allievo, non solo sulla sua funzionalità o sulla sua patologia e le decisioni spesso si devono prendere da soli e difenderle.

### Bibliografia

1. Balducci S., Pugliese G., Zanuso S., *Diabete di tipo2 e attività fisica*. Associazione Metabolica onlus. 2017
2. Fiatarone M., Marks E.C. Ryan T. et al. *High intensity strength training, in nonagerians. Effects on skeletal muscle*. JAMA, 2633029-3024, 1990
3. Hornyak T., *Smarter, not Harder*, Nature, 549, 779, 2017
4. Platonov V., *Le tappe della carriera degli atleti di alto livello*. SdS 60-61
5. Rizzolatti G., Sinigaglia C., *So quel che fai*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2006

## Angelo Altieri

Docente Scuola dello Sport

### Il ruolo della formazione specialistica

Sono qui per parlare di formazione specialistica, del perché si parla sempre tanto di formazione, a volte anche troppo, di come questa venga messa in relazione con la politica, nel senso più alto del termine e del possibile legame tra la gestione dei fondi pubblici e la creazione di occupazione, che a volte purtroppo passa in secondo piano. Poco testo, tante immagini, così forse riusciamo a comunicare meglio.

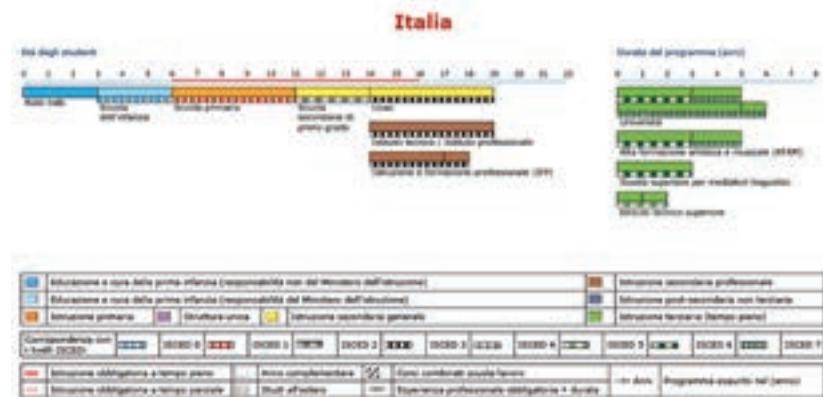


Fig. 1: classificazione dei titoli di studio ISCED 2011

Qualcosa che tutti conosciamo (fig. 1), come viene gestita la formazione: questo è uno dei primissimi studi fatti in Europa, sullo stesso standard di valutazione adottato a livello europeo. Si parte dalla scuola dell'infanzia, ma, nello specifico, io mi concentrerò dai 19 anni in su; verso destra in alto vediamo, espresso graficamente, il primo problema, il primo binomio: la formazione accademica dei colleghi di Scienze Motorie – io sono stato uno dei primi studenti in Scienze Motorie in Italia – costituita da 3 + 2 anni cui segue il dottorato e, in basso, istruzione e formazione (in verde nella figura 1), meno note in Italia ma molto più comuni nell'Europa centra-

le. Abbiamo due percorsi paralleli, il primo svolto nelle università, detto anche accademico, il secondo sviluppato da grandi aziende, sia pubbliche che private. Il progetto “Maestri dello Sport” è stato, diversi anni fa, uno di questi, in cui c'è stato un progetto di ampio respiro molto orientato su obiettivi precisi. Conoscete tutti il progetto dei Maestri dello Sport, molti di loro sono ancora qui - il Segretario, che ha aperto i lavori stamattina è uno di loro - un progetto di cui lo Stato Italiano di fatto ancora si fregia, ma che purtroppo non ha avuto seguito, dopo sette corsi triennali. Esiste quindi il problema dell'istruzione professionale intervallante. Andiamo su qualcosa di più interessante (fig. 2): questi sono gli enti che si occupano di formazione in Italia. In blu i gestori dei fondi, partendo dal Governo (i Ministeri purtroppo cambiano in base ai Governi che si succedono e questa slide non è aggiornata), in chiaro le entità che di fatto fanno formazione nello Sport, quindi si passa dalle Regioni ai Comuni; verso sinistra c'è tutto il mondo del CONI e delle Federazioni, verso destra le Università.

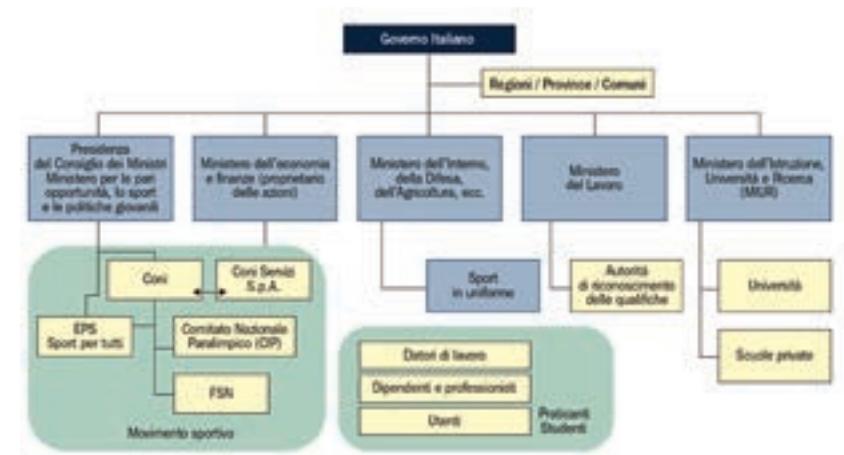


Fig. 2 Il sistema sportivo italiano. In giallo gli Enti responsabili della formazione.

Qui appare il primo dualismo: sulla formazione, Università e CONI o s'ignorano, o, peggio, si ostacolano reciprocamente. In basso, tutta la formazione attuata da datori di lavoro e utenti, che è però l'unica a non beneficiare di fondi pubblici. Tutte le linee che partono e scendono dal governo non rappresentano un semplice organigramma organizzativo della slide, ma i fondi pubblici. Qui si crea il primo problema; prima si parlava giustamente della formazione, dell'inserimento dell'educazione fisica nella scuola, però poi il problema è di natura economico che richiede una serie di scelte politiche: bisogna destinare le risorse alla formazione o alla realiz-

zazione delle palestre e degli impianti per le scuole o creare delle palestre per le scuole. Per quanto riguarda il problema della formazione, mi pongo la domanda se privilegiare la formazione degli insegnanti di educazione fisica o dei tecnici. Lavorare sull'alto livello o sull'attività di base? Sono scelte politiche che però toccano da vicino tutti noi perché creano una diversa impostazione formativa e occupazionale. Ho solo due slide complicate, questa è la prima: cosa succede quando le idee politiche, politiche nel senso più ampio del termine, sono diverse come lo sono gli Enti che le sostengono? Abbiamo questo primo problema, il riconoscimento della formazione (fig. 3).

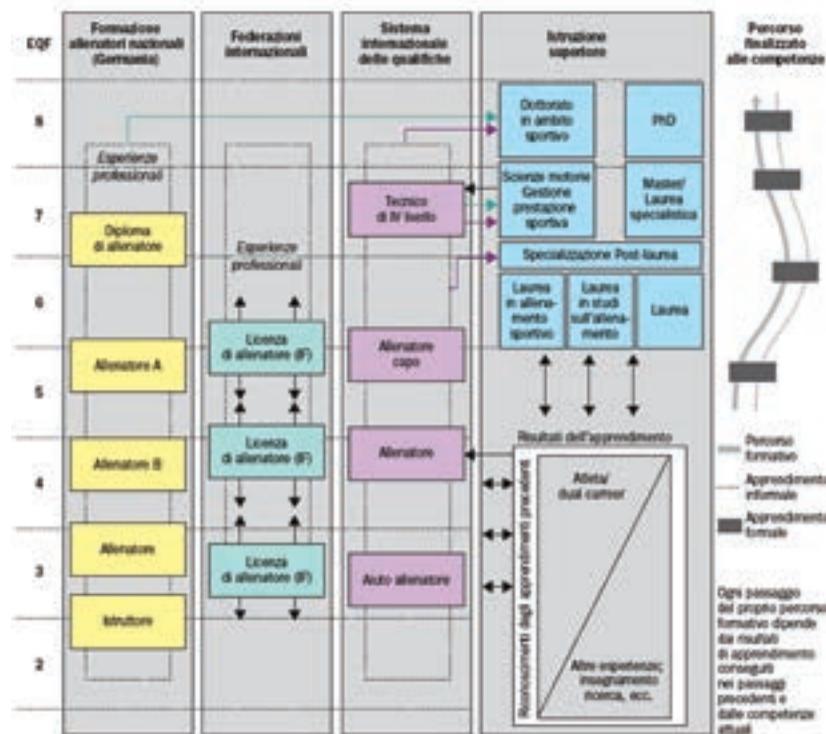


Fig. 3 - Ipotesi di modello che mostra come i programmi di certificazione delle Federazioni sportive nazionali ed internazionali potrebbero abbinare i diversi livelli, con altre forme di formazione avanzata

Nella slide compaiono quattro colonne: sulla destra, nella colonna più ampia, compare la formazione accademica, dalla laurea, con un progresso chiaramente operativo, si passa alla specialistica e poi al dottorato; sulla sinistra, in giallo, il famoso modello tedesco (piace a tutti, non so perché,

paragonarsi ai tedeschi, forse perché hanno fama di efficienza maggiore), al centro, un format della formazione delle Federazioni internazionali, le federazioni Olimpiche estive, quindi di quelle che hanno più fondi e in viola un modello italiano (SNaQ), che da qualche anno viene proposto e che è utilizzato in molte federazioni. Il problema qual è? Non esiste una formazione migliore delle altre, ma seguire un percorso piuttosto che un altro purtroppo rallenta gli studi, perché spesso passare da una parte un'altra, se non c'è un riconoscimento, obbliga i giovani studenti futuri operatori a fare doppia formazione. Quindi significa entrare nel mercato del lavoro (fig. 4), mercato nel senso migliore del termine, molto in ritardo perché manca tutta l'esperienza concreta, ci sono tirocini, crediti, ma questo è insufficiente quando si scopre che sono le attività e l'esperienza a fare la differenza. È stato citato il modello francese, che di fatto ha preso il suo spunto migliore in Canada; quello che segue è appunto il modello canadese dello sviluppo della persona – dalla culla alla bara, tradotto in modo terribile – su tutto l'arco della vita (fig. 4).

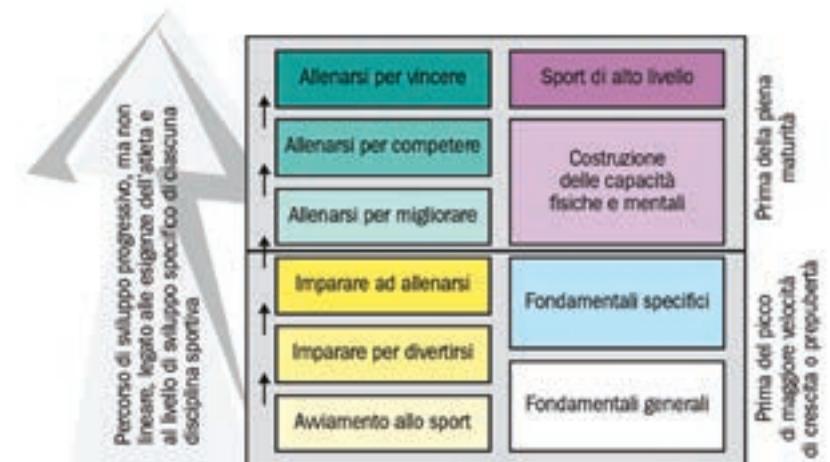


fig. 4 - Il modello "Long-Term Athlete Development"

In questo caso il modello è centralizzato, lo Stato controlla la formazione dall'avviamento allo sport d'élite e, a destra, la formazione degli operatori. Un modello che però non viene adottato da diversi Stati perché ha un orientamento molto centralizzato. Non entro nel merito di quale sistema funzioni meglio o peggio, ma, visto che abbiamo avuto l'occasione di parlarne vi invito a farne oggetto di riflessione, considerando che ciascun sistema adottabile prevede la necessità di un'analisi approfondita, prima di accettarlo o rifiutarlo.

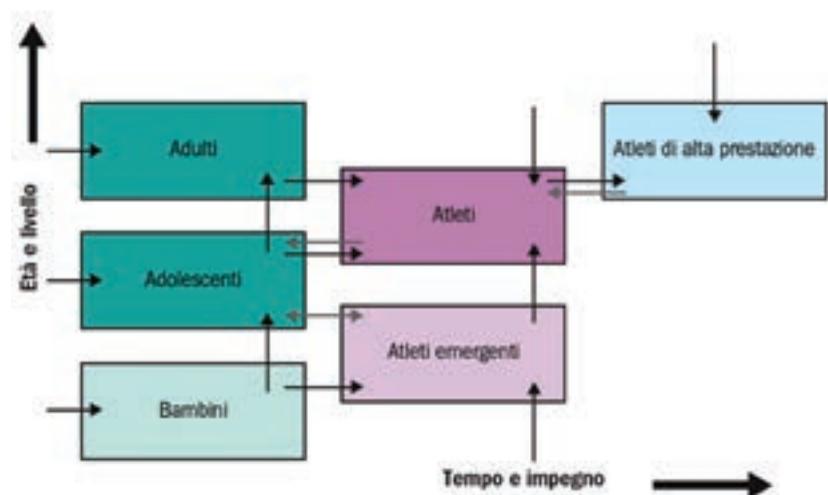


Fig. 5 - Relazioni tra età ed impegno nella pratica di uno sport

Questo invece è un modello citato dal Presidente Malagò, è la base del sistema Inglese. Il sistema Inglese che tutti forse avete conosciuto, spesso citato come l'organizzazione principe, UK Sport, è un modello diventato famoso dopo le Olimpiadi del 2012, soprattutto per l'efficienza e per l'obiettivo a brevissimo termine ed è tornato alla ribalta in Italia dopo il disastroso mondiale di Atletica Leggera di Londra. Questo sistema (fig. 5) è organizzato in tre aree completamente diverse: l'area indicata sulla sinistra, "l'accountability", è gestita da diversi Ministeri e si affida con una sorta di gara di appalto, senza alcun ribasso. I Ministeri affidano ai privati un progetto che viene sviluppato, il Ministero lo controlla e alla fine lo sovvenziona, il che fa una leggerissima differenza. Al centro compare il sistema del Comitato Olimpico che, insieme ai club, gestisce lo sport, i campionati a tutti i livelli. A destra si vede lo UK Sport, una sorta di preparazione olimpica, che non fa però parte, come nel caso italiano e nel caso francese, di un'unica organizzazione ma è struttura essenzialmente privata non soggetta al controllo del governo.

Ciò di cui anche il Presidente Malagò si è lamentato, è che questo sistema, molto spesso, è spietato. Non promuove lo sport di base ma è rivolto esclusivamente allo sport di élite.

Torniamo ora al tema del mio intervento che riguarda la formazione specialistica che richiede di individuare prima di tutto l'ambito di applicazio-

ne e quindi le modalità e il piano di formazione.

Tralasciando la formazione altamente specialistica, destinata a pochissimi addetti, concentriamoci su uno temi più interessanti, partendo dall'osservazione dei dati ISTAT.



Fig. 6 - Il mercato del lavoro in Italia

Ce ne sono tantissimi di dati in relazione col mondo sportivo: sulla partecipazione, sull'obesità, sugli stili di vita. Abbiamo chiesto a grandi esperti di statistica, ma soprattutto ad appassionati di sport, di calcolare non l'impatto economico sul PIL derivante dallo sport, che è enorme, ma sull'occupazione. Cioè quante persone lavorano nello sport e con lo sport vivono, sia pure con diversi tipi di contratti di lavoro. Si tratta di circa 100.000 - 120.000 persone negli ultimi studi (fig. 6); è un numero relativamente significativo, se si pensa ad altri settori del mondo del lavoro, pur tuttavia di particolare interesse per noi addetti ai lavori: seguendo le due colonne, il settore sportivo essenzialmente si divide – secondo i metodi di analisi Eurostat – in tre grandi aree: commercio, industria (la produzione, l'abbigliamento, molte sponsorizzazioni private) e servizi (sponsorizzazioni e grandi eventi, entro cui rientrano le Olimpiadi). Il tema di cui ci stiamo occupando noi ora riguarda i servizi, al cliente, al cittadino, l'istruzione e la formazione. Quindi i 120.000 si dividono percentualmente nelle tre

aree e di conseguenza chi intende lavorare nel mondo dello sport deve fare una scelta di fondo. I mondi del lavoro sono diversi, hanno qualcosa in comune che è l'attività, apparentemente svolta nello stesso campo, nella stessa palestra, ma le competenze sono completamente diverse. Io, futuro operatore nell'ambito sportivo, devo scegliere dove lavorare e richiedere alla mia Università, alla Federazione ecc. quel tipo di competenza. Oggi se si vuole lavorare nello sport, bisogna immaginarlo come un settore economico vero e proprio, così come inteso nei Paesi nordeuropei, soprattutto in Danimarca e nei Paesi Bassi (fig. 7).

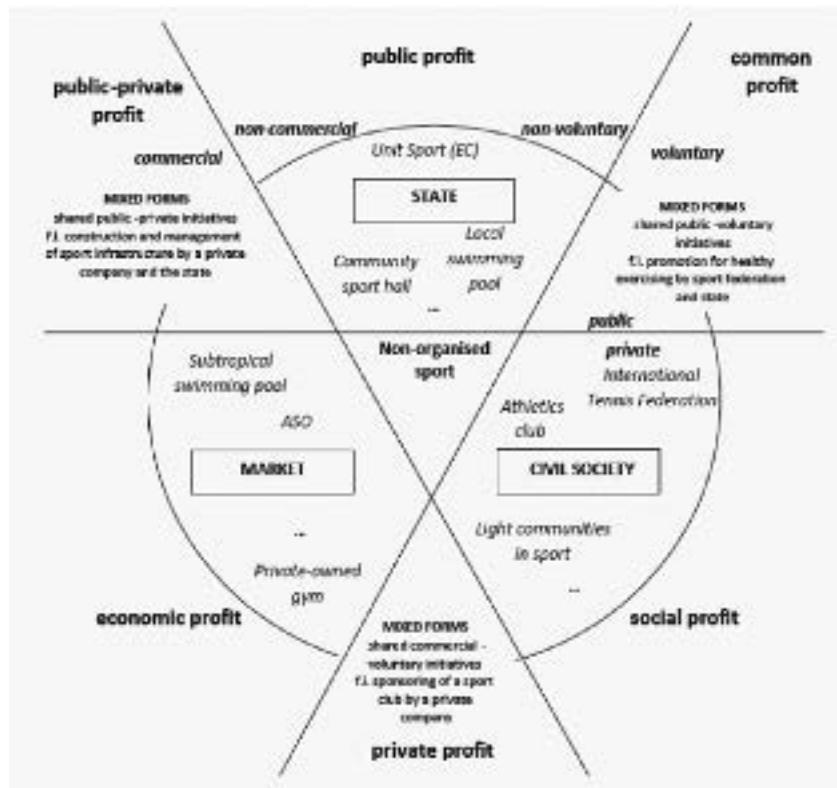


Fig. 7 - Running across Europe: The Rise and Size of one of the Largest Sport Markets. J. Scheerder (2015)

Cioè non esiste più il mondo del profit o del no profit, ci sono sei diversi tipi di profit divisi tra economico, non economico, sociale e non sociale, pubblico e privato. Io dovrei scegliere dove lavorare, perché in base a ciò avrò diverse tassazioni, differenti approcci alla formazione e all'ingresso nel mondo del lavoro. Anche l'educazione fisica ricade in questo modello.

Però bisogna notare che non sempre le indagini ISTAT fanno rientrare l'educazione fisica nello stesso ambito dello sport, con conseguente riduzione dei valori occupazionali stimati.

Veniamo ad argomenti, credo, più interessanti per voi: questi sono i settori ISTAT del mondo dello sport, le aree che, negli ultimi anni, dal 1995 al 2013 (fig. 8), hanno avuto cali o aumenti di occupazione.

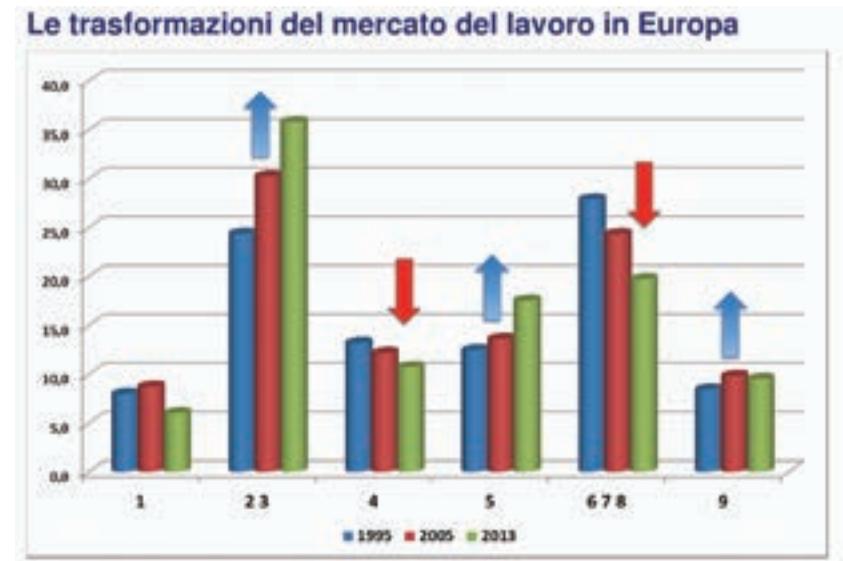


Fig. 8 - Fonte ISTAT-CONI

Nel dettaglio, la seconda-terza classe e la quinta sono in espansione, per le attività intellettuali, cioè i tecnici e i manager, c'è sempre maggiore richiesta; la quinta indica di fatto i gruppi sportivi militari (non so per quale ragione, i gruppi sportivi militari sono stati inseriti tra i dipendenti pubblici); c'è invece un crollo netto nella quarta fascia che indica le attività di ufficio, determinato dal fatto che in passato si era fatto ampio ricorso alle assunzioni pubbliche, seguite poi dai prepensionamenti. Attualmente, essendo venute meno le condizioni precedenti si verifica un crollo dell'occupazione; poiché il sistema pubblico inserisce sempre meno persone con un'occupazione stabile, si va verso forme di occupazione privata. Nel nostro caso, spesso si fa confusione tra istruttori, allenatori, personal trainer e tecnici dei gruppi sportivi militari, forse sono la stessa cosa, ma di fatto operano in settori diversi, così come spesso si confondono, purtroppo, i manager con i direttori sportivi, forse dipende da un nostro retaggio

culturale. Questa è comunque la suddivisione delle 120.000 persone, che sul territorio italiano vivono di sport, escludendo sia quanti percepiscono forme di rimborsi spese forfetarie nel limite dei 7500 euro annui, sia gli assegnisti nell'università. Di fatto parliamo di soggetti che vivono di sport (fig. 9).

Unità professionali	Medie triennali
Istruttori di discipline sportive non agonistiche	35,412
Professioni organizzative nel campo dello sport	6,672
Allenatori e tecnici di discipline sportive agonistiche	8,585
Atleti	5,790

**Fig. 9 - Occupati stabilmente nelle principali unità professionali nel mondo dello sport**

Sono circa 60.000 persone, un numero quindi molto ristretto, di cui la maggior parte opera fuori dal movimento olimpico: istruttori di discipline sportive che vanno dal fitness alle attività degli Enti di promozione sportiva, molti gli atleti anche se nei 5700 sono compresi sia i calciatori di serie A, B e C sia gli appartenenti ai gruppi sportivi militari. Negli studi in cui si è chiesto “chi vive di Sport?” si è visto che pochissimi lavorano nello sport di alto livello, 8585 tra allenatori e tecnici, e in pochissima parte gli atleti, quindi il numero è molto ristretto e la competizione tra gli addetti è molto alta, ma non sempre la competizione è motivo di innalzamento della qualità, anche perché molto spesso diventa causa di conflittualità non solo tra CONI e Federazioni, CONI e Università, ma anche tra Università e Università.

L'ultima riflessione ci porta a constatare che nel nostro ambito c'è una forte presenza di lavoro part-time mentre il lavoro full time lo si riscontra sicuramente nei gruppi sportivi militari e negli insegnanti di educazione fisica dipendenti del Ministero dell'Istruzione.

In conclusione tengo a dire che dieci anni fa ho preso parte al primo convegno AONI, sono anche stato selezionato per andare ad Olimpia, che si è rivelata un'esperienza eccezionale: viaggiare mette nelle condizioni di capire meglio, per esempio, che il nostro Paese, spesso criticato, non è peggiore di altri come sovente siamo soliti affermare. Lo studio deve assicurare la maggiore professionalità possibile, consentendo di lavorare meglio in un sistema integrato, superando le contraddizioni esistenti e che abbiamo avuto modo di toccare con mano attraverso i dati esaminati.

## Giuseppe Cindolo

*Presidente Associazione Benemerita FIEFS*

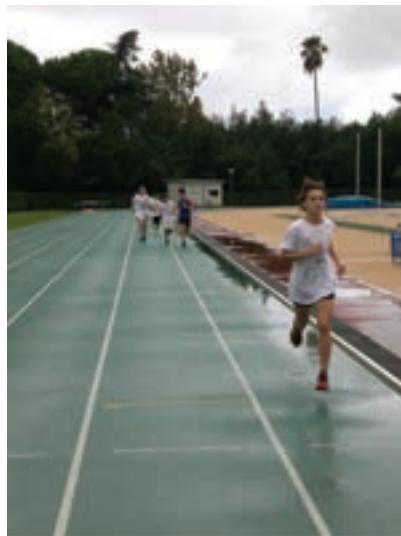
### La figura attuale dell'insegnante di Educazione Motoria

Il mio intervento, dopo quattro ore di importanti relazioni, vuole essere una piccola provocazione per illustrare alcune problematiche dell'educazione fisica nella scuola e, soprattutto, dell'insegnante di Scienze Motorie.

Faccio un passo indietro per ricordare che il 12 giugno di quest'anno c'è stato un avvenimento importantissimo. Il Presidente della Repubblica, Mattarella, ha voluto conoscere, allo stadio dei Marmi, i rappresentanti delle istituzioni che compongono il mondo dello sport e del CONI. Io ne sono stato onorato, non era mai successo nella storia italiana che un Presidente della Repubblica si recasse nella casa dello sport per conoscere i suoi rappresentanti. Mi sono accorto, in quell'occasione, che forse il governo del nostro Paese si sta rendendo conto che lo sport, attraverso i suoi valori, riesce ad educare i giovani ragazzi, i futuri cittadini di domani. Hanno preso parte all'incontro, grazie



all'organizzazione curata dal Presidente del CONI, lo stesso Malagò, il Presidente del CIP Pancalli, il Ministro dello sport Lotti e infine il Presidente Mattarella. Il Presidente della Repubblica ha preso la parola per ultimo, esaltando i valori dello sport italiano e lo spazio che ha saputo conquistarsi nel mondo tenendo alto il nome del nostro Paese e collocandolo, tra l'altro, per meriti scientifici, culturali, tecnici, tra le top ten di tutte le Nazioni. Una frase, l'ultima, mi ha colpito in modo speciale, perché ha detto: "pensate quanto la scuola può fare attraverso i suoi insegnanti se sanno motivare, indirizzare all'attività sportiva più adatta questi giovani per il futuro", e questo è stato l'unico intervento che ha tirato in ballo gli insegnanti e la scuola, quindi lo sport attraverso la scuola. Il relatore che mi ha preceduto ha parlato anche di tante occasioni nel mondo del lavoro a livello manageriale, sociale, turistico, sportivo, educativo; allora io pongo una domanda: quanti tra i presenti che frequentano il corso di laurea di Scienze Motorie faranno l'insegnante di educazione fisica? Io ho fatto un po' il giro d'Italia, sono andato in tutte le facoltà di Scienze Motorie, e ho preso atto che mediamente la percentuale non supera il 10/15 per cento degli iscritti. Se i presenti qui sono cinquanta, quindi, solo in 7 faranno questa scelta. La preoccupazione degli studenti di Scienze Motorie che non vogliono insegnare ma, ad esempio, fare il tecnico di fitness o l'allenatore riguarda la possibilità di competere rispetto a tecnici ed allenatori formati dal CONI e dalle Federazioni. A questo proposito voglio però ricordare che, agli studenti della stessa facoltà intenzionati invece a rimanere nel mondo scolastico, sono riservate numerose possibilità di formazione offerte dalla nostra associazione, dalle associazioni benemerite, in collaborazione con CONI, Scuola dello Sport e Federazioni Spor-



tive. Io penso, senza nulla togliere alla preparazione globale che oggi dà il corso di Scienze Motorie – ed è giusto sia così perché il mondo professionale di chi si occupa dell'esercizio motorio non riguarda solamente la scuola, ma tanti ambiti, manageriale, tecnico, turistico – che chi, conclusi gli studi universitari, intenda insegnare a scuola, manchi di una specifica qualificazione pratica, didattica, metodologica che consenta di prendere in mano una classe ed insegnare. Ad esempio: io frequento diverse facoltà di Scienze Motorie e come associazione proponiamo una materia facoltativa che si chiama attività sportiva scolastica, accettata già a Bologna, all'Aquila, a Urbino, a Genova, ecc. perché richiesta dai ragazzi per affiancare alla scienza anche la capacità di guidare 20 ragazzini sul campo. È vero che stiamo ancora combattendo per l'educazione motoria nelle scuole elementari, però il CONI, in questo senso, ha fatto alcune proposte al Ministero in questi ultimi 4-5 anni, prima con l'alfabetizzazione motoria, ora con lo sport di classe e questo è un dato positivo perché si solleva il problema, ma non è sufficiente come soluzione di un problema che è più ampio. Il laureato in Scienze Motorie, dalla scuola elementare alla scuola media, non fa altro che abituare ed educare al movimento il bambino, ma il problema si pone quando si arriva alla pubertà o alla prima adolescenza, nell'età in cui si forma l'atleta. Il CIO, il Comitato Internazionale Olimpico ha affrontato la questione dell'obesità dei giovani, dell'abbandono scolastico, dell'abbandono degli studi e dell'uso di sostanze stupefacenti, della violenza emergente: in quale età? Tra i 14 e i 17 anni, nella prima adolescenza, e per tentare di individuare una qualche soluzione a questa realtà, per gli studenti che appartengono a quelle fasce d'età ha creato le OG, le Olimpiadi giovanili. A chi pensasse che, con la massima specializzazione si va incontro al peggio anziché al meglio, si potrebbe obiettare

che le modalità di partecipazione alla manifestazione sono studiate in modo da consentire ai ragazzi di vivere un'esperienza molto differente dalle Olimpiadi vere e proprie, in cui, ad esempio, i partecipanti eliminati rimangono insieme agli altri per tutto il periodo dell'Olimpiade, in cui condividono momenti di studio, giornalismo, teatro, di reciproca socializzazione: non si tratta quindi di un'Olimpiade giovanile mirata soltanto, alla ricerca del risultato, alla conquista della medaglia, ma un'occasione per insegnare che le Olimpiadi sono fatte per educare i giovani alla vita, a stare insieme nel mondo ed a starci bene. Se, come abbiamo appena detto, l'urgenza più immediata è "cerchiamo di dare ai ragazzi di quel periodo dell'adolescenza uno strumento per ovviare a tanti pericoli", perché nell'adolescenza hanno difficoltà a identificarsi con se stessi, con il proprio corpo, con gli altri, con la società, vedono un mondo nuovo, conoscono una vita diversa; se come diceva Einstein "non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare sempre le stesse cose" perché non proviamo a fare qualcosa di semplice, un coinvolgimento dei ragazzi che parta all'inizio dell'anno, con una valutazione delle loro qualità fisiche, fargli fare educazione fisica e lo sport che si ritiene opportuno e poi, alla fine dell'anno ricontrollare i miglioramenti o i peggioramenti di tali qualità? Questo perché? C'è un progetto che abbiamo chiamato "Chi sono io". Da qualche anno sono stati istituiti i licei ad indirizzo sportivo, ma sostanzialmente non si è trattato di una vera e propria innovazione, in realtà stiamo ripetendo le cose di quaranta, cinquant'anni fa. Il ragazzo che si iscrive ad un liceo ad indirizzo sportivo avrà sicuramente una ragione specifica per farlo, si aspetta proposte nuove sullo sport, si aspetta di vedere in quale sport può riuscire ecc. Allora già tre anni fa, insieme al Mini-



stero e quest'anno anche al CONI, abbiamo invitato una classe del liceo ad indirizzo sportivo di ogni regione a Formia, nella Casa dello Sport, con 4-5 insegnanti, metà dei quali di Scienze Motorie, gli altri di italiano, scienze naturali e matematica, sottoponendo gli studenti a piccoli test che sono il salto in lungo da fermo, i 30 m sparati, l'elevazione sergente, il lancio della palla con due mani frontale e dorsale, il test di Cooper, insomma cose semplicissime da fare, facendo annotare direttamente ai ragazzi i risultati su una scheda. Questi test erano eseguiti direttamente dagli insegnanti di educazione fisica della scuola mentre gli insegnanti delle altre materie davano, tra una prova e l'altra, informazioni attinenti alla cultura sportiva. In pratica l'esperimento mirava a creare una situazione ideale in cui i ragazzi potevano rendersi conto che la scuola e i suoi insegnanti si mettevano a loro disposizione per il loro interesse fisico e sportivo: l'insegnante di italiano che scrive il test sulla scheda, quello di religione che parla dello spirito sportivo dall'antichità ad oggi, quello di matematica che calcola con le formule giuste l'indice di massa corporea e tutto il resto non ha fatto altro che amalgamare il gruppo docenti con i ragazzi. Importanti i risultati ottenuti: i ragazzi sono tutti migliorati nelle materie dei professori che erano stati con loro a Formia, si sono confrontati con l'insegnante di educazione fisica, come con persona competente cui chiedere consigli sullo sport da praticare, sulle possibilità di riuscire sulle qualità fisiche da curare ecc. Quest'esperienza, ormai triennale, ci induce a ipotizzare, anche attraverso l'AONI, una modifica di due righe ai programmi di educazione fisica. Questo oggi è il futuro, il ruolo che deve avere l'insegnante di educazione fisica nella scuola, dalle elementari alle superiori.

## Santino Mariano

*Referente Provinciale per l'Educazione Fisica e Sportiva presso l'USR per la Calabria-AT di Crotona*

### Proposte innovative per l'educazione fisica e sportiva a scuola

L'argomento che tratto riguarda i contenuti della Legge 107/2015 che ha visto una serie di cambiamenti sull'educazione fisica a scuola. Partiamo dai numeri per presentare un po' quello che è il sistema sportivo scolastico: 7.037.819 studenti tra i 3 e i 18 anni, 9086 scuole, 20.000 docenti di educazione fisica, 115 referenti provinciali di educazione fisica sportiva, 20 coordinatori, tutto incardinato nel Ministero dell'Istruzione, presso l'Ufficio V Politiche Sportive Scolastiche della Direzione Generale per lo Studente, l'Integrazione e la Partecipazione.



Vorrei far notare che con la definizione "politiche sportive scolastiche", si intende sottolineare la trasversalità che si sta dando all'educazione fisica a scuola, con il nuovo corso inaugurato dall'Ufficio V del MIUR.

Si fa presente che nella scuola "il sistema educazione fisica" è solo di questa materia, cioè non esiste un sistema di lettere o di matematica con una pianificazione specifica, con un'organizzazione complessa come quella che necessariamente ruota intorno a questa disciplina e che negli ultimi 15/17 anni ha avuto una serie di cambiamenti e purtroppo anche di limitazioni.

Il Ministero dell'Istruzione intende sostenere, per tutti gli ordini di scuola, tutte le attività che tendono al potenziamento dell'educazione fisica sportiva, attraverso l'ampliamento dell'offerta formativa finalizzata allo sviluppo di comportamenti ispirati a uno stile di vita sano.

Tali politiche si tradurranno in attività grazie ad un riesame complessivo della struttura, dell'organizzazione e del funzionamento del settore reso possibile attraverso azioni di sistema specifiche e trasversali, nell'ambito delle innovazioni normative introdotte dalla Legge 107/15.

Per lo sviluppo delle Politiche sportive scolastiche si attueranno azioni che coinvolgeranno l'intero territorio nazionale quali:

- i Campionati Studenteschi per le scuole secondarie di primo e secondo grado;

- il progetto di Educazione fisica per la scuola primaria "Sport di Classe";
- i progetti nazionali scuola delle Federazioni Sportive Nazionali, Enti di Promozione Sportiva e Associazioni Benemerite;
- i progetti regionali e provinciali.

La nostra Olimpiade a Scuola è rappresentata dai Campionati Studenteschi, attraverso i quali i docenti trasmettono ai ragazzi i valori dell'Olimpismo racchiusi in cinque parole chiave: amicizia, pace, fair play, onore e gloria.

Il progetto "Sport di classe" ha soprattutto il pregio d'aver fornito un progetto a carattere nazionale a tutta la scuola italiana, in sostituzione delle tante iniziative affidate a singole istituzioni (Comuni, Regioni), uno strumento lineare e uniforme a tutto il Paese che ha posto il problema e ha sensibilizzato sul tema dell'Educazione Fisica nella Scuola Primaria. Il limite consiste nella scarsa azione frontale da parte del tutor, nel compenso economico modesto e senza contributi previdenziali, nella non stabilità di questo tipo di intervento, nella non gestione e accesso alla piattaforma "Sport di classe" da parte degli organismi territoriali del MIUR. Nella Scuola primaria sarebbe auspicabile non un progetto, ma un intervento formativo come lo è nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, che preveda una regolare assunzione anche mediante concorso, così come avviene per gli insegnanti della scuola.

Nell'ottica della valorizzazione della ricchezza territoriale, della condivisione di buone pratiche anche attraverso la sperimentazione di soluzioni innovative che rispondono a criticità e bisogni delle scuole, i Progetti regionali saranno caratterizzati dalla integrazione delle azioni di livello locale con





quelle nazionali e da piani di miglioramento annuali supportati da finanziamenti aggiuntivi. In Calabria si realizza da numerosi anni il progetto promosso dell'Ufficio Scolastico Regionale "Una regione in movimento" assieme a Sicilia, Puglia e Basilicata.

L'indiscussa valenza pedagogica trasversale dell'Educazione Fisica e Sportiva consente percorsi educativi privilegiati, favorisce l'acquisizione di corretti stili di vita, crea opportunità inclusive, rinforza il corretto sviluppo delle funzioni cognitive, favorisce la creatività, rinforza le strategie per il superamento dei BES. Inoltre, in riferimento all'educazione alla cittadinanza, l'educazione fisica e sportiva contribuisce allo sviluppo di comportamenti ispirati alla lealtà, alla correttezza e al rispetto dell'avversario. La promozione di stili di vita sani e la valorizzazione delle diversità sono un insostituibile mezzo di contrasto a fenomeni di violenza, bullismo, discriminazioni razziali e di genere. Una scuola sensibile ai bisogni formativi degli studenti e realmente aperta al territorio diffonde cultura, contrasta l'abbandono scolastico e il disagio delle fasce più deboli della popolazione scolastica, favorisce la partecipazione attiva degli alunni con disabilità. L'Educazione Fisica e sportiva costituisce un aspetto irrinunciabile nel curriculum formativo disciplinare e nei processi di crescita, maturazione e sviluppo dello studente. Il Ministero dell'Istruzione si pone come finalità prioritaria di potenziare l'Educazione Fisica e riorganizzare l'attività sportiva scolastica extracurricolare per favorire lo sviluppo di comportamenti ispirati a uno stile di vita sano e attivo, con particolare attenzione all'alimentazione, all'educazione fisica e sportiva.

Il Ministero dell'Istruzione intende accompagnare e supportare le istituzio-

ni scolastiche rendendole protagoniste del cambiamento nella fase di innovazione metodologica, in raccordo con tutti i livelli dell'Amministrazione periferica.

#### **L.107/2015 'la Buona Scuola' il nuovo scenario normativo di riferimento**

Nelle politiche scolastiche enunciate nella L.107/2015, particolarmente innovative nell'ambito motorio e sportivo, si trovano le opportunità offerte alle autonomie scolastiche.

**I docenti di Educazione Fisica dell'organico potenziato possono essere richiesti per essere impiegati nelle seguenti attività;**

##### **Art. 1 comma 7 lettera g**

"il potenziamento delle discipline motorie e sviluppo di comportamenti ispirati a uno stile di vita sano, con particolare riferimento all'alimentazione, all'educazione fisica e allo sport, e attenzione alla tutela del diritto allo studio degli studenti praticanti attività sportiva agonistica".

##### **Art. 1 comma 7 lettera n**

Apertura pomeridiana delle scuole e riduzione del numero di alunni e di studenti per classe o per articolazioni di gruppi di classi, anche con potenziamento del tempo scolastico o rimodulazione del monte orario rispetto a quanto indicato dal regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 2009, n. 89.

##### **Al comma 20**

Nelle scuole di primo grado lo scopo principale è quello di garantire nel curriculum settimanale delle classi un monte ore adeguato di educazione motoria, impartita da un docente specializzato: *per l'insegnamento della lingua inglese, della musica e dell'educazione motoria nella scuola primaria sono utilizzati, nell'ambito delle risorse di organico disponibili, docenti abilitati all'insegnamento per la scuola primaria in possesso di competenze certificate, nonché docenti abilitati all'insegnamento anche per altri gradi di istruzione in qualità di specialisti, ai quali è assicurata una specifica formazione nell'ambito del Piano nazionale di cui al comma 124;*

##### **Al comma 22**

Promozione di attività educative, ricreative, culturali, artistiche e sportive nei periodi di sospensione dell'attività didattica.

##### **Al comma 28**

Le esperienze di alternanza scuola-lavoro e le attività culturali, artistiche, musicali, sportive e di volontariato inserite nel curriculum dello studente nelle secondarie di II grado.

##### **Al comma 33**

Al fine di incrementare le opportunità di lavoro e le capacità di orienta-

mento degli studenti, i percorsi di alternanza scuola-lavoro di cui al decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 77, sono attuati, negli istituti tecnici e professionali, per una durata complessiva, nel secondo biennio e nell'ultimo anno del percorso di studi, di almeno 400 ore e, nei licei, per una durata complessiva di almeno 200 ore nel triennio. Le disposizioni del primo periodo si applicano a partire dalle classi terze attivate nell'anno scolastico successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore della presente legge. I percorsi di alternanza sono inseriti nei piani triennali dell'offerta formativa.

#### **Al comma 34**

“all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 77, dopo le parole: «ivi inclusi quelli del terzo settore» sono inserite le seguenti: «o con gli ordini professionali, ovvero con i musei e gli altri istituti pubblici e privati operanti nei settori del patrimonio e delle attività culturali, artistiche e musicali, nonché con enti che svolgono attività afferenti al patrimonio ambientale o con enti di promozione sportiva riconosciuti dal CONI.

#### **Al comma 60 lettera c**

Apertura della scuola al territorio e possibilità di utilizzo degli spazi anche al di fuori dell'orario scolastico.

#### **Al comma 65**

Dotazione organica regionale per attuazione di progetti nazionali di particolare rilevanza.

#### **Al comma 70**

Reti di ambito... per iniziative didattiche, educative, sportive e culturali.

### **Legge 107/2015 – un nuovo scenario per la scuola italiana**

Il Coordinamento Nazionale, che si incardina presso l'Ufficio V della DG Studente dell'Amministrazione centrale, al quale faranno riferimento gli Uffici Scolastici Regionali e gli Ambiti Territoriali del MIUR con i servizi di coordinamento regionale e territoriale per l'Educazione Fisica e Sportiva, sosterrà l'impianto educativo orientato allo sviluppo di competenze attraverso un puntuale e coerente insieme di azioni volte alla promozione della partecipazione scolastica utilizzando al meglio gli strumenti normativi.

Si rende auspicabile fare del cambiamento un'opportunità per supportare le autonomie scolastiche e mirare all'innalzamento del successo scolastico e dello stare bene a scuola, partendo dalle esigenze concrete delle scuole.

L'Educazione Fisica e Sportiva può offrire un prezioso contributo.

Creare un circolo virtuoso che produca qualità con continuità, richiede il sentirsi parte dello stesso processo, la disponibilità a condividere le linee e il piano d'azione per lavorare “insieme... a distanza”, a mettere in comune le risorse e ad accettare la valutazione e il confronto dei risultati come strumento di miglioramento.



La prima necessità da condividere è rilanciare il valore dell'Educazione Fisica e Sportiva attraverso una nuova “vision” della Disciplina, ispirando tutte le componenti del processo educativo, facendole sentire protagoniste del cambiamento e contribuendo secondo i propri mezzi e con scelte di tutti i giorni al successo del PIANO per l'EDUCAZIONE FISICA e SPORTIVA a SCUOLA.

Percorsi per il benessere a scuola, l'inclusione, lo sviluppo di comportamenti ispirati ad uno stile di vita attivo e salutare, l'orientamento, il diritto allo studio, l'alternanza scuola-lavoro, il contrasto alla dispersione, attraverso le politiche per l'Educazione Fisica e Sportiva devono avere l'obiettivo di incrementare la percentuale di persone che scegliendo uno stile di vita attivo e salutare, attraverso la gioia di muoversi e la pratica sportiva, svilupperanno le proprie potenzialità in tutti i domini (motorio, cognitivo, creativo, affettivo, sociale) nella prospettiva trasversale della cittadinanza attiva e partecipata.

La comunicazione svolge un ruolo fondamentale per promuovere quello che è l'impegno della Scuola nella valorizzazione dell'EFS tramite l'attuazione dei curricula verticali ma per competenze trasversali e la creazione di una “community” delle scuole con apertura internazionale.

Si rende quindi necessario costruire un preciso modello organizzativo, integrando le strategie per l'Educazione Fisica e Sportiva con le politiche per il diritto alla salute, al benessere, alla sicurezza.

È necessario costruire un modello “ecologico” di rete, di agenzie educative (scuola-famiglie-sport), di politica e istituzioni che lavorino in sinergia per promuovere l'Educazione Fisica di qualità e inclusiva. Adottare una “gover-



nance” che crei circolarità di azione tra le Scuole, il MIUR (tramite le sue articolazioni territoriali – la Conferenza regionale EFS) e la rete di partner pubblici e privati. L'azione dovrà partire dal basso, incominciando ad orientare verso l'idea di “tavoli di co-progettazione” le attività dei diversi gruppi di lavoro interistituzionali esistenti che ben sappiamo trattare troppo spesso temi complementari in modo parallelo.

Grazie a persone delle diverse istituzioni profondamente convinte della necessità di provare a cambiare e di mettere a frutto le opportunità offerte dalla L.107 si cercherà di rispondere all'esigenza delle scuole di mutare prospettiva per non finire travolte dall'infinita molteplicità di proposte progettuali da cui vengono quotidianamente raggiunte. La coprogettazione interistituzionale sembra poter essere una soluzione vincente, a condizione che sia supportata da un piano di formazione strategico perché permette al rapporto istituzioni-scuole di essere concreto e continuo sia nell'ascolto che nella ricerca di risposte efficaci che consentono di condividere i moduli comuni e collegare gli approfondimenti tematici dell'EFS con quelli trasversali, ottenendo una naturale ricaduta nelle dinamiche di progettazione scolastica.

I docenti acquisiscono gli strumenti per razionalizzare l'offerta interna e per scegliere in autonomia i progetti funzionali all'integrazione del PTOF, in base a criteri di qualità condivisi, ponendo fine alla sovrapposizione di offerte talvolta non coerenti con i criteri dell'Educazione Fisica scolastica.

Il 2018 sarà il 60° anniversario della Legge Moro, la n° 88 del 7/2/1958 e la scuola deve trovare tutti gli strumenti per promuovere con pari opportunità l'apprendimento e la socializzazione, per il raggiungimento del successo for-

mativo e del benessere degli studenti. Il ruolo del Docente di Educazione Fisica è fondamentale per la crescita e lo sviluppo di un ragazzo, perché l'aula, la palestra, il cortile, lo spazio in cui si opera è il luogo dove si impara a riconoscere e a sviluppare il benessere degli studenti nella relazione e nell'incontro con gli altri; ma anche dove si impara a crescere come persone libere, dove si matura la consapevolezza e la pratica dei diritti e dei doveri di cittadinanza e la capacità di contribuire al benessere della collettività e del territorio.

## LE ORGANIZZAZIONI

### Organizzazione del territorio

MIUR -USR – AT- Autonomie scolastiche

Reti Ambito

Reti di Scopo

Centri Sportivi Scolastici

### Organizzazione del personale

Direttore Generale dell'USR – Dirigenti Ambiti Territoriali

Coordinatori Regionali EFS

Docenti potenziamento USR/AT

Docenti potenziamento scuole

Docenti Ed. Fisica

Ins. Ed. Motoria Primaria

Tutor

### Organizzazione delle attività

Piano nazionale - Piani regionali e territoriali

A) Progetti di valore nazionale (avviamento attività sportiva scolastica – Campionati Studenteschi- Sport di Classe primaria - progetti nazionali Federazioni etc. + implementazioni – progetti territoriali – valorizzazione di Buone Pratiche etc...

B) Piano di miglioramento – percorsi sperimentali – implementazioni etc.

## FONTI DI FINANZIAMENTO

PON

POR

Ampliamento Offerta Formativa - fondi ex Legge 440

Aree a forte rischio immigratorio

Fondo d'Istituto

Bonus premialità

Ore aggiuntive per gruppo sportivo (Art. 87 del contratto di lavoro)

## Maurizio Cevoli

Consulente d'organizzazione CONI e Federazioni Sportive

### Cinque parole per organizzare la formazione sportiva agonistica giovanile: strategia

1. Premessa
2. Definire la strategia
3. La strategia come focus
4. La strategia come tessuto connettivo
5. Avere chiaro il quadro strategico
6. La strategia come patrimonio federale
7. Gli elementi della strategia: il reticolo mezzi - fini
8. Gli elementi della strategia: il livello
9. La coerenza strategica
10. Il calcolo dei vincoli
11. Le informazioni
12. Le forze morali
13. Conclusioni

#### 1 - Premessa

La presente relazione si pone due scopi, diversi ma strettamente intrecciati tra loro e dunque convergenti. Il primo è quello di delimitare ed evidenziare il campo d'indagine al quale l'intera sessione è rivolta, nella convinzione che si debba assolutamente evitare che premesse o argomenti validi all'interno del campo vengano fraintesi come rivolti a cose che non hanno nulla a che fare con esso.

Il campo è la formazione agonistica di giovani atleti dotati di qualità che meritano di essere sviluppate: trattandosi di giovani in fase di sviluppo, l'intervallo di età preso in considerazione è quello che va dal superamento della pubertà fino alle soglie dell'attività assoluta.

Quando diciamo "formazione agonistica" ci riferiamo all'azione tesa al raggiungimento di prestazioni sportive di livello olimpico. Qui non intendiamo in alcun modo trattare temi diversi ed estranei a questo scopo:



quindi non stiamo parlando né di ciò che succede nella Scuola, né dei problemi del reclutamento di base nelle Federazioni, ancor meno della generica attività motoria dei bambini (se non per un aspetto specifico della costruzione delle premesse della prestazione sportiva). E quando diciamo "giovani atleti dotati di qualità" stiamo guardando a quel ristretto numero che, essendo dotato di particolari qualità, può aspirare a far parte in futuro della squadra nazionale in partenza per i Giochi.

Quindi non intendiamo affatto occuparci di come conservare a tutti i costi atleti già maturi (a volte abbondantemente maturi) che hanno già partecipato a una o due edizioni dei Giochi, nella speranza che continuino a vincere medaglie come hanno fatto almeno una volta. Tutte le tesi contenute nelle relazioni di questa sessione riguardano la messa in campo di seconde e terze linee di agonisti pronti a sostituire, appena sia opportuno, gli attuali protagonisti dello star system sportivo. Siamo infatti convinti che avere un numero adeguato di seconde e terze linee può garantire il mantenimento del prestigio sportivo italiano molto più efficacemente di qualunque incantesimo di "no ageing": il confronto con gli altri Paesi in merito all'anzianità della nostra squadra olimpica e l'assenza dai podi dovuta a mancata prestazione di atleti italiani dati per sicuri vincenti ci rafforzano in questa convinzione.

Il secondo scopo di questa relazione è quello di disegnare l'ipotesi di una pianificazione di tipo strategico. Spesso la ragione di un successo olimpico (o di un insuccesso) è stata trovata in fattori quali la tradizione, la destrezza del DT, la diffusione della disciplina, la genetica. Non si tratta di negare simili argomenti, ma utilizzarli come sola spiegazione non ci trova

d'accordo. Accettare la possibilità che prestazioni di eccellenza siano legate esclusivamente alla tradizione sportiva di un Paese, oppure alla diffusione di massa di un certo sport o peggio ancora alla genetica significa la rinuncia all'azione pianificata, e in questo caso intendiamo pianificazione strategica. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la destrezza del DT: l'uomo solo al comando che trascina un'intera Federazione è uno stereotipo un po' troppo napoleonico per essere veramente razionale.

In questa sede si difende l'idea che il mantenimento della posizione italiana nel ranking internazionale sia affidata ad una corretta pianificazione strategica molto più che non ad alchimie o scorciatoie.

Questione di prospettiva: se si intende la prestazione di eccellenza come l'effetto immediato di questa o quella singola iniziativa (l'ennesimo nuovo programma del nuovo DT, il cambio di allenatore, l'aumento di un finanziamento, lo stage all'estero) allora è pensabile anche che si possa fare a meno della pianificazione. Ma se si intende la prestazione di eccellenza come la sintesi di un processo che arriva da molto lontano, ovvero il convergere in un dato momento ed in un dato luogo di molti diversi fattori che hanno prima operato per anni, se si intende la prestazione di eccellenza come il risultato complesso di azioni diverse e su diversi piani, allora pianificare diventa indispensabile.

Pensiamo che alcuni fattori specifici debbano operare contemporaneamente perché la formazione sportiva agonistica di giovani dotati di potenziale raggiunga l'obiettivo di prepararli per il livello olimpico: focus (ovvero scelte selettive), presupposti (della prestazione), fattore tempo (in diver-



se accezioni), informazioni (o meglio sistemi informativi). Spiegheremo come questi fattori contribuiscono all'interno di un quadro generale che li contiene, che chiameremo strategia per organizzare la formazione agonistica dei giovani di qualità.

Naturalmente, la prima cosa da fare è mettersi d'accordo su cosa voglia dire mettere in piedi una strategia per la formazione dei giovani. Perciò questa relazione specifica viene prima delle altre: dobbiamo chiarirci su cosa sia una pianificazione strategica. E lo faremo in due mosse:

1. cos'è una strategia (con qualche nota su cosa assolutamente non è una strategia);
2. quali sono gli elementi che compongono una pianificazione di livello strategico.

Questa parte è, tra le cinque, che compongono la sessione, quella certamente più tesa alla ricerca di un metodo. Diciamo questo per non trascinare chi legge nella errata convinzione che quelle espone sono prescrizioni da adottare come si farebbe con quelle di un medico. Il contenuto delle prossime righe non ha altra intenzione che quella rigidamente etimologica di investigazione della materia, attenendosi al significato greco di superamento (metà) e di via (hodós). E quindi propriamente di metodo come "cammino che porta avanti, che permette di andare oltre".

## 2 - Definire la strategia

Si può dire che spesso la parola strategia è sottoposta ad abuso linguistico, usandola per indicare cose disparate e inesatte. Invece è agevole dimostrare che la strategia è un oggetto preciso, indispensabile per guidare l'attività delle Federazioni e che parlarne in modo corretto è il primo passo per impiegarla utilmente. Nelle Federazioni, la strategia è indispensabile all'azione politica: molti ricorderanno l'affermazione celeberrima di uno che di strategia se ne intendeva:

"La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è, dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi" ("Vom Kriege", Carl von Clausewitz). Cosa intendeva il Generale? Che la guerra e quindi l'applicazione sul campo di strategie è uno strumento per trasformare gli intenti politici in risultati concreti. Elaborare strategie significa dare la possibilità ad un programma politico di realizzarsi: da qui la necessaria definizione di inconsistenza che va data a tutti i casi in cui un intento politico non sia accompagnato dalla conseguente strategia.

La strategia si contrappone alla tattica, che ha invece lo scopo di pianificare

al meglio la singola azione e deve tener conto dei problemi contingenti. Cambiare tattica nel corso delle operazioni è normalmente possibile senza grossi problemi, e anzi è spesso vantaggioso per adattarsi a situazioni nuove o per ottenere vantaggi emergenti.

Cambiare strategia invece è di solito difficile e costoso, perché impone una riorganizzazione profonda e la modifica o l'abbandono degli strumenti e degli organigrammi predisposti. Questo argomento è forse il più rilevante, ai fini della definizione: una strategia comporta la messa a punto di organigrammi, progetti, processi, sistemi di controllo e molte altre cose. Una strategia non si fa in una settimana e, una volta decisa, non può durare solo dodici mesi.

### 3 - La strategia come focus

Se si consulta Wikipedia alla voce “strategia” si trova scritto che essa si riferisce ad operazioni tese a raggiungere un obiettivo di lungo termine e si attua su scale geografiche ampie. Per parlare di strategia vengono indicati due vincoli fondamentali: il lungo termine e l'ampia scala. Qui dunque non è questione di come fare a vincere la prossima edizione di Coppa del Mondo, ma di come assicurarsi che le prossime tre edizioni dei Giochi Olimpici ci vedano ancora nella top ten. E naturalmente non si tratta di operare per l'Europeo del prossimo anno (questa semmai è tattica, cioè azione tesa a raggiungere un obiettivo di breve termine) ma di ottenere risultati da qui a quindici anni.

Questo aspetto, cioè l'ampiezza di tempo e di scala, appartiene profondamente ad una strategia espressamente dedicata alla formazione delle seconde e delle terze linee di atleti: ragionare da qui a quindici anni è perfettamente in sintonia con il nostro argomento per la natura stessa della formazione giovanile. Infatti dal momento in cui un ragazzo o una ragazza manifesta in modo significativo le proprie qualità, servono non meno di dodici/quindici anni di lavoro per farlo/a passare dallo stato di potenziale alla condizione di atleta competitivo a livello olimpico.

Nel caso specifico dei Giochi Olimpici, la differenza tra strategia e tattica è ancora più rilevante: la tattica riguarda il “come” combattere una “battaglia” (dove per battaglia intendiamo la singola specialità) mentre la strategia riguarda il capire “se” quella battaglia possa o debba essere combattuta o no. Ormai nessun Paese si presenta ai Giochi pensando di vincere tutto o dappertutto. Esiste un sempre più diffuso fenomeno di specializzazione a livello internazionale che obbliga ogni Federazione a domandarsi dove intende eccellere, pur salvando comunque la possibilità dell'inaspettato.

Dunque, la prima domanda che una strategia deve porsi è: dove andiamo



a vincere? Ma l'ampiezza di tempo e di scala obbliga ad essere selettivi, a definire un focus. Non è consigliabile disperdere energie. Quando si ragiona su tempi lunghi e obiettivi elevati la strategia deve necessariamente essere selettiva, oppure non è una strategia, ma un affidamento al caso. La migliore esposizione di questo argomento si trova nella relazione del MdS Marcello Standoli, che si è speso nel tentativo di capire come far funzionare il focus a livello di Federazione.

### 4 - La strategia come tessuto connettivo

Una volta individuato il “se”, bisogna definire il “come”. E il come – in un processo che coinvolge centinaia di soggetti e anni e anni di lavoro – corrisponde necessariamente a una serie articolata di molti diversi programmi di lavoro, attività sul campo, iniziative, flussi di uomini e mezzi, controlli, procedure etc. etc. Evitare la dispersione e l'anarchia diventa un obbligo e la strategia costituisce il più efficace tessuto connettivo che può legare un elemento all'altro. Facciamo ancora appello al Generale: “La strategia deve porre ad ogni atto bellico uno scopo immediato che possa condurre a quello finale. In altri termini, elabora un piano di guerra, collega allo scopo immediato predetto la serie delle operazioni che a esso debbono condurre, e cioè progetta i piani delle campagne e ne coordina i singoli combattimenti” (Carl von Clausewitz).

In queste parole saltano agli occhi due fattori di importanza critica:

1. l'azione strategica è una catena di operazioni organizzate in insiemi più grandi (le campagne) a loro volta articolate e connesse in modo

tale da condurre allo scopo finale, quindi se manca la definizione del come un atto si colleghi all'altro non si può parlare di azione strategica ma piuttosto di affastellamento di iniziative;

2. un evento bellico può anche rivelarsi di per sé molto importante, ma raramente riesce ad essere risolutivo da solo; la Storia ci insegna che dietro a ciò che appare come un atto risolutivo si trova sempre una lunga catena di altre azioni che lo hanno costruito.

Per scoprire la trama del tessuto, ovvero l'esistenza di una strategia, basta guardare lo svogersi quotidiano della vita federale: quando si decide un'attività, vengono rese evidenti la sequenzialità e l'articolazione con altre azioni in modo da connetterle con lo scopo finale?

Seconda domanda: cosa garantisce meglio il mantenimento del prestigio sportivo italiano, l'inaspettata vittoria di un nostro atleta ai Mondiali o ai Giochi Olimpici, che sorprende tutti, oppure il risultato preparato attraverso una lunga sequenza di operazioni svolte in anni e anni di preparazione? Ma come si può arrivare al risultato preparato senza avere progettato i piani delle campagne e coordinato i singoli combattimenti? E come si può comprendere quel risultato se non è chiara a tutti quale è stata la sequenza? La cosa più difficile da comprendere è perché mai, nello sport ma non solo, qualche volta si discute molto rapidamente di un insuccesso, ma non si procede mai ad analizzare un successo sportivo. Mentre le analisi servirebbero moltissimo per evitare gli errori che hanno portato l'insuccesso o per ripetere le sequenze che hanno costruito il successo.



## 5 - Avere chiaro il quadro strategico

La questione delle mancate analisi apre un altro importante capitolo: tra le possibili definizioni di strategia è doveroso citare la seguente, che viene adottata sempre più frequentemente in quanto figlia di un pensiero con forte propensione alla colonizzazione culturale:

“La strategia aziendale consiste nell’obiettivo di una organizzazione a lungo termine che permette di raggiungere un certo tipo di vantaggio per l’organizzazione attraverso la configurazione delle risorse nell’ecosistema di riferimento al fine di soddisfare le esigenze dei mercati e per soddisfare le aspettative dell’azionista” (“Strategia aziendale”, Gerry Johnson, Richard Whittington, Kevan Scholes).

Una definizione con un campo d’applicazione molto circoscritto. E infatti capita di leggere nei documenti federali frasi come questa: “Alla base della politica per la qualità della Federazione vi è il comprendere le esigenze e le aspettative dei propri ‘clienti’, in particolare delle società sportive e dei tesserati, traducendole in requisiti per fornire servizi sempre più rispondenti alle richieste e ai fabbisogni emergenti, e orientare la propria organizzazione al miglioramento continuo in funzione della soddisfazione dei bisogni degli utenti”.

Se parliamo di sport agonistico, di Giochi Olimpici e di formazione dei giovani alla prestazione di alto livello, non mancano forse due elementi che appaiono fondamentali nella suddetta definizione? Non c’è nessun mercato e nessun azionista che vuole indietro i suoi soldi.

Se parliamo di una Federazione come di una “istituzione sportiva” allora il suo compito non è forse quello di stabilire un ordine, fondare, regolare, guidare una comunità di sportivi? Non sembra che questo si realizzi vendendo qualcosa a qualcuno.

Quella appena tracciata può essere realmente considerata come una opzione di livello strategico. Se le società ed i tesserati sono clienti, allora la strategia sarà composta da pacchetti di proposte cui si può aderire come non, ma in questo secondo caso si è fuori del contesto istituzionale (leggi: niente punteggi e niente voti). Se le società sono parte del corpo istituito e regolato dalla Federazione, allora la strategia sarà composta da piani federali cui si deve aderire per obbligo, diciamo così, di cittadinanza. Quello che non è utile è tentare di fare le due cose contemporaneamente.

Ancora meno utile, naturalmente, è trattare lo sviluppo dei giovani come se fosse soltanto un pezzo della normale procedura di organizzazione delle gare federali. Sia chiaro, si può anche scegliere di “non” avere una strategia della formazione giovanile di qualità. In tal caso, però, bisogna sapere che la competizione internazionale – come campo di battaglia – rifugge il vuo-

to: se sul campo non entra in gioco la strategia che ho deciso io, funzionerà la strategia che hanno scelto i miei competitori sportivi, l'organizzazione olimpica degli altri Paesi.

E a quel punto bisognerà affidarsi a ciò che i Greci chiamavano Tyche, la Dea di ciò che accade per caso.

## 6 - La strategia come patrimonio federale

Ogni sistema organizzativo produce moltissime azioni. Si potrebbe dire, seguendo Luhmann, che il sistema esiste solo perché produce azioni, altrimenti non esisterebbe. Ma cosa individua in particolare l'agire "strategico"? Un primo connotato fondamentale dell'agire inteso in senso strategico è il tempo, lo abbiamo già messo in campo: l'agire si può dire strategico se si dispiega nel tempo, in un tempo largo. Il coordinamento e la confluenza di azioni diverse, che debbono condurre un giovane a costruire la propria prestazione di eccellenza su un arco di dodici anni, non possono realizzarsi in una o due stagioni sportive.

L'esposizione del MdS Fabio Canaccini chiarisce molto bene il concetto: il tempo gioca un ruolo fondamentale in molti modi diversi e dunque non può essere ignorato. Il tempo è una variabile estremamente importante sia come flusso, cioè quando scorre, sia come momento, cioè quando presenta il conto.

Secondo connotato dell'agire strategico è la continuità: nessuna azione di governo è possibile se non vi è lo spazio sufficiente per dispiegare i suoi effetti. Al momento attuale si va diffondendo in modo pericoloso l'idea che chi governa deve far mostra di grande dinamismo, e per dinamismo si intende cambiare la rotta ad ogni pie' sospinto, in una continua altalena tra accentramento, decentramento, cambi di direzione tecnica, puntare sui giovani, no puntare sugli atleti maturi, potenziare i centri tecnici federali, allenare gli atleti a casa loro, lavorare sui tecnici italiani, chiamare tecnici dall'estero, coltivare vivai, naturalizzare stranieri, e così via oscillando.

Ora, tutte queste soluzioni sono buone e nessuna di esse lo è: ma se le alterniamo continuamente non lo sapremo mai, perché nessuna avrà avuto lo spazio sufficiente per dispiegare i suoi effetti. Come si contrasta il dinamismo fine a se stesso? Come si governa usando accortamente il tempo? Come si mantiene la continuità? In definitiva, come si imposta un agire realmente strategico?

Una possibile risposta ci viene dagli studi di psicologia cognitiva. La psicologia cognitiva ha elaborato uno specifico concetto di strategia, a cominciare dal lavoro di Jerome Bruner. Molti ricorderanno Bruner come l'autore che ha rivoluzionato il concetto di apprendimento riconoscendo il ruolo di



motivazioni, bisogni, conoscenze pregresse oltre che le influenze di natura culturale. Bruner, già nel 1956, definisce la strategia come il collegamento tra una sequenza di decisioni e le informazioni precedentemente detenute dall'individuo, che vengono utilizzate, sia le informazioni che le decisioni, in modo da raggiungere uno scopo determinato. Dunque mette in risalto il carattere terribilmente pragmatico dell'apprendimento: come dire che applicazione sul campo della strategia e processo di apprendimento sono connessi in modo inestricabile. L'individuo percepisce il mondo ed agisce nel mondo in base ai modelli cognitivi interni che selezionano il materiale percepito e aggiustano di volta in volta gli apprendimenti.

Era il 1978 quando il lavoro di Argyris e Schön teorizzava che un'organizzazione non è soltanto un sistema d'azione ma anche un sistema che apprende, perché utilizza mappe cognitive proprio come fanno le persone. Nello stesso anno, Henry Simon, padre del concetto di intelligenza artificiale, diceva che la strategia dipende sia dalle strutture fisiche sia dai programmi che il sistema è in grado di processare, cioè sia dall'hardware che dal software, esattamente come se si trattasse di un computer.

Questo fa venire in mente che non basta elaborare una strategia (il piano, i progetti, cioè il software) ma occorre anche che l'organizzazione (per esempio le strutture federali e le associazioni sportive di base, cioè l'hardware) siano poi in grado di applicare operativamente il piano.

L'applicazione della strategia dipende dalla qualità e dalla varietà dei programmi operativi che l'organizzazione è in grado di processare e che devono essere appresi. Ora è evidente a chiunque che una delibera federale si fa presto a cancellarla ed a sostituirla, ma il modo in cui lavorano le strutture



e le associazioni non si cambia da un giorno all'altro. La connessione tra Bruner e Simon è rappresentata proprio dal processo di apprendimento: elaborare ed applicare una strategia corrisponde ad un processo di apprendimento in senso cognitivo.

Tutto il ragionamento porta a considerare come critico tutto ciò che può consentire un apprendimento a livello di intera organizzazione: per esempio le mappe cognitive e le informazioni condivise. E quando parliamo di mappe e di informazioni, non intendiamo accennare a prodotti individuali, bensì a prodotti collettivi.

Fino a quando continueremo ad ignorare l'importanza di questo patrimonio immateriale saremo obbligati a ricominciare sempre da zero o giù di lì. Tutto il ragionamento porta, si direbbe necessariamente, a considerare come un fattore critico l'ammontare di finanziamento federale rivolto ai Centri Studi ed ai programmi di formazione. Sono questi gli strumenti che permettono l'elaborazione e che rendono la strategia un patrimonio collettivo, un patrimonio dell'intera Federazione.

## 7 - Gli elementi della strategia: il reticolo mezzi - fini

Fino a qui ci siamo occupati di discutere di cosa sia una strategia, ora dobbiamo analizzare da cosa è composta, quali sono gli elementi con i quali costruirla.

Una lunga sequenza di operazioni svolte in anni di preparazione ha una forma precisa, quella di un reticolo dove i mezzi conducono a fini che, a loro volta, sono mezzi per qualche altro fine. Un reticolo che comincia

sempre con la scelta di un mezzo e che deve necessariamente finire con un fine considerato ultimo. Un fine finalmente finale, lo scopo per il quale è stato progettato l'intero reticolo.

Vedere la strategia come un reticolo aiuta a comprendere come va costruita. Facciamo l'ipotesi che una certa Federazione si trovi attualmente in 38ª posizione nel ranking degli ultimi Mondiali, oppure che non sia riuscita a qualificarsi all'ultima edizione dei Giochi Olimpici. Quanto deve essere articolata una strategia per ottenere lo scopo di scalare venti posizioni o per mettere la Federazione in condizione di essere presente alle prossime tre edizioni dei Giochi? Difficile credere che basti un cambio di DT o un maquillage al bilancio per risolvere il problema. Probabilmente si deve progettare un reticolo piuttosto ampio.

Parlare di reticolo della strategia sottolinea un aspetto assai importante: un fine strategico non si raggiunge con un solo mezzo. È possibile che un certo mezzo serva due fini, ma è certo che per ottenere il fine considerato ultimo serve mettere in atto parecchi mezzi diversi. Facciamo un esempio estremo: voglio migliorare la qualità agonistica di un certo numero di atleti (fine) e per ottenerlo devo far sì che questi si allenino molto (mezzo) quindi do loro dei soldi perché vadano ad allenarsi tutti i giorni (mezzo). È sufficiente? Ho messo in campo una strategia? Cerchiamo di contare quanti sono i fattori "diretti" (cioè quelli immediatamente manovrabili da parte della Federazione) che entrano in gioco nel processo di allenamento di un atleta:

1. a livello di ground abbiamo l'atleta e la sua disposizione;
2. sempre a livello di ground abbiamo l'allenatore e la sua competenza;
3. sia gli atleti che gli allenatori appartengono all'insieme dell'associazione sportiva;
4. la quale fa parte contemporaneamente di due insiemi: l'area disciplinare e l'area territoriale;
5. a sua volta il territorio è definito in termini di impiantistica e di attività agonistica;
6. ma anche l'allenatore fa parte di due insiemi: l'associazione sportiva e la comunità culturale;
7. poi c'è l'insieme delle figure di supporto: preparatori e psicologi in primis;
8. l'insieme delle disposizioni tecniche che influenzano i programmi di allenamento...;
9. ...e quello delle disposizioni sulla tutela della salute (che fanno altrettanto);
10. infine c'è l'insieme delle competizioni agonistiche (a sua volta articolato su livelli crescenti).

Ammesso di adottare questo semplicissimo schema, potremo dire di aver costruito una strategia solo quando ognuno dei fattori sia stato legato agli altri tramite un reticolo di mezzi che ottengono fini che sono a loro volta mezzi per altri fini. Detto questo, non appare forse un po' troppo sbrigativa la sequenza atleti + soldi + allenamento?

## 8 - Gli elementi della strategia: il livello

Il reticolo come forma della strategia possiede due caratteristiche che impediscono di ridurla all'attività di gestione degli affari correnti:

- l'innovazione ha un'importanza fondamentale: ove si applicasse una strategia già nota e risaputa, probabilmente si commetterebbe un errore grossolano, condannandosi alla sconfitta (la storia è piena di esempi di schemi che, avendo funzionato una volta, sono stati ripetuti fallendo però clamorosamente);
- la strategia è sfuggente alle regole consolidate, richiede un'intelligenza creativa e dunque come diceva un generale cinese cinque secoli prima di Cristo "La strategia è la via del paradosso" (Sun Tzu, "L'arte della guerra").

Come si vede tutto l'opposto di una gestione corrente (si potrebbe dire amministrativa) che invece si fonda su regole procedurali, ottica ristretta, schemi ripetuti. Il livello dove collocare la strategia è una decisione fondamentale: si potrebbe dire che se si guarda l'albero si è un orticoltore, mentre se si guarda la foresta si è uno stratega.

Decidere i livelli della strategia significa scegliere se occuparsi solo degli stages all'estero degli atleti che già hanno fatto medaglia (occupazione sicuramente lecita, ma anche sicuramente di corto raggio) oppure se occuparsi delle prestazioni di atleti di cui ancora non si conosce il nome. Qualcuno potrebbe dire: "Ma come faccio ad occuparmi delle prestazioni di un atleta quando non so nemmeno come si chiama?". Appunto per questo la strategia è la via del paradosso.

Il più grande guerriero che il Giappone feudale abbia mai conosciuto si chiamava Miyamoto Musashi e ha vinto centinaia di duelli, tutti mortali. Ha lasciato scritto: "Nell'elaborare una strategia è importante riuscire a vedere le cose che sono ancora distanti come se fossero vicine ed avere una visione distaccata delle cose che, invece, sono più prossime". Se lo diceva uno per il quale perdere significava perdere la vita, possiamo ben credere che far prevalere la visione delle cose distanti su quelle più prossime abbia un valore pratico.

E allora facciamo due conti: normalmente una Federazione impiega quasi tutto il primo anno olimpico per eleggere il Presidente (anche se lo rielegge

il discorso non cambia), per cambiare la Giunta esecutiva, distribuire le deleghe e decidere quanti soldi a chi. L'ultimo anno sono tutti impegnati a far partire la squadra nazionale per i Giochi Olimpici e dunque non va contato. Restano due anni, i centrali, durante i quali, finalmente, si discute e si mettono a punto i programmi. Normalmente dopo aver cancellato i programmi che erano stati fatti la volta prima. Elaborare un programma, adattare gli strumenti, cambiare gli organigrammi e metterlo in atto: tutto nel giro di non più di 24 mesi. I tempi sono perfetti per una gestione corrente, ma si può questo chiamare un "operare a livello strategico"?

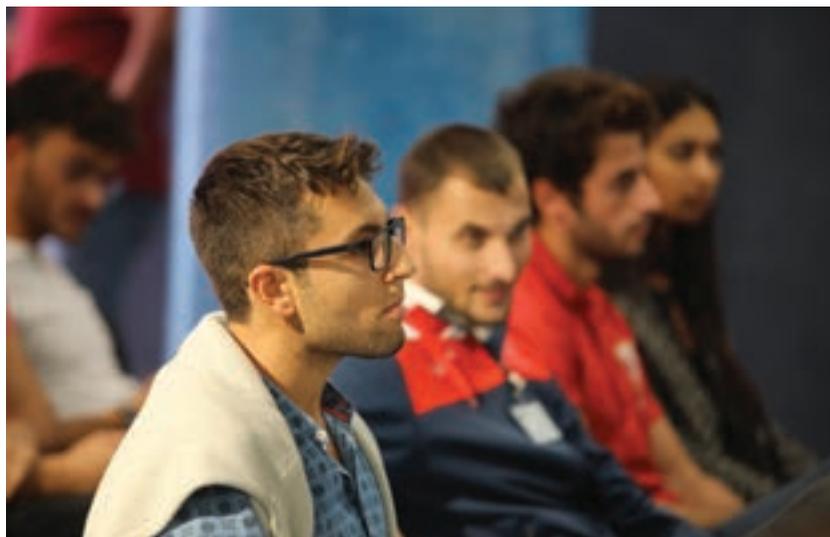
## 9 - La coerenza strategica

Ogni strategia è una costruzione che impiega tempo per essere progettata, implementata e valutata (soprattutto il processo di valutazione deve essere protratto nel tempo). Una volta eretta, non dovrebbe essere abbattuta da un anno all'altro, o meglio da un Presidente all'altro. Ciò, oltre che essere inutile, è pericoloso, come è sempre pericolosa l'instabilità nei sistemi organizzativi.

La caratteristica fondamentale di una buona strategia è la capacità di connettere in modo intimo tutte le parti interdipendenti e di mantenersi in vita per tutto il tempo necessario a dispiegare i suoi effetti. Chiamiamo questo coerenza.

Che le parti di un sistema sportivo che prepara atleti per l'alto livello debbano essere interdipendenti non dovrebbe essere in dubbio. Che la strate-





gia debba svolgersi avendo il tempo per farlo, nemmeno. Ma queste due condizioni sono entrambe garantite solo se è assicurata una discussione pubblica precedente.

Occorre che la discussione pubblica sia ben condotta, ovvero sia guidata da argomenti tecnicamente e scientificamente fondati. Eravamo convinti di aver abbondantemente dimostrato in modo inoppugnabile i danni, anche a fini sportivi, della specializzazione precoce: constatiamo quotidianamente che per molti operatori non è affatto così. L'analisi critica non deve essere solo razionale ma soprattutto dovrebbe essere convergente. Per quanti decenni ancora dovremo discutere sulle diecimila ore?

Se la discussione pubblica è ben condotta, cioè se l'analisi è seria, la individuazione dei presupposti sarà ampiamente condivisa dalla maggioranza degli operatori. Atleti a casa loro oppure atleti nei centri di alta specializzazione? Una volta o l'altra si dovrà decidere, magari senza che metà della Federazione sia contraria a quello che ha deciso l'altra metà.

Se i presupposti della strategia sono ampiamente condivisi, anche i suoi meccanismi operativi lo saranno: non fa bene alla pianificazione di strategie di lungo periodo che i regolamenti delle competizioni vengano modificati dal Consiglio Federale con frequenza semestrale.

Se i meccanismi operativi sono condivisi, la coerenza nel tempo è una mera conseguenza. Dunque la coerenza di una strategia dipende in modo diretto: (1) dalla qualità della discussione pubblica, (2) dal carattere razionale dell'analisi critica dei presupposti, (3) dal mantenimento nel tempo di meccanismi operativi stabili ed efficienti.

## 10 - Il calcolo dei vincoli

Il carattere di fondazione razionale di una strategia rimanda ad un altro suo elemento fondamentale: il calcolo e quindi il riconoscimento dei vincoli che agiscono a monte della strategia.

Nella continua urgenza di esporre soluzioni ci si dimentica che non esistono soluzioni buone o cattive, ma solo soluzioni adatte ad un problema specifico. E qualunque problema, fin dai tempi delle elementari, comincia con l'esposizione dei vincoli: se io ho una vasca che contiene quaranta litri d'acqua ed un rubinetto da un litro ogni otto secondi, non posso fare finta di avere a disposizione il Lago di Bracciano. Se in molte Federazioni il numero degli allenatori è meno di tre, a volte meno di due, per ogni società sportiva, non posso fare finta che il campione olimpico prossimo venturo possa essere allenato indistintamente in qualunque luogo del Paese. Devo differenziare le società in base alla loro capacità di allenare ad alto livello e per un congruo lasso di tempo: si tratta di abbandonare la finzione che tutte possono fare tutto. Oppure ancora devo finanziare cento ore di formazione l'anno, tutti gli anni e per tutti gli allenatori. Ma se non tengo conto dei numeri, non cambio gli statuti e non spendo quasi nulla per la formazione, qualunque mia strategia sarà viziata alla base da vincoli che io stesso ho posto.

La questione dei vincoli è cruciale. Machiavelli fornisce al principe istruzioni completamente diverse su "quomodo administrandae sunt" le città in relazione al vincolo di come sono state acquisite: se prima si reggevano con leggi e istituzioni proprie, se sono state conquistate dalla virtù di un "privato" che si è fatto principe da solo, oppure se "è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia". La strategia sarà diversa perché agiscono a monte vincoli diversi. A non tenerne conto succede che "quel principe che si appoggia tutto in su la fortuna rovina come quella varia". Nella formazione di giovani atleti di qualità, in vista di competizioni di livello olimpico, uno tra i vincoli a monte più importanti è la disposizione del giovane: a tutti si possono chiedere sacrifici e rinunce ma non tutti i giovani sono disponibili ad accettarli. Un altro vincolo a monte ben noto è la famiglia. Studiare una strategia senza tener conto dell'impatto delle motivazioni profonde o della famiglia significa ignorare importanti vincoli a monte.

Esiste un vincolo che è il più determinante di tutti e che mette il giovane nella condizione di elaborare una prestazione di eccellenza: il grado di integrazione delle sue competenze. Il mio giovane ha ricevuto a monte, quando ancora era un bambino, un'educazione che lo ha fornito di un buon grado di integrazione? Il successivo intervento del Prof. Candeloro è

dedicato all'esame di quanto l'integrazione in età infantile sia importante, molto più di un "eccezionale" risultato ottenuto a sedici anni.

Lo strumento è l'approccio multilaterale, cioè un insieme di esercitazioni razionalmente strutturate per la crescita psichica e fisica generale, fornita fin da piccoli allo scopo di spostare lo stato di fitness generale dei bambini verso l'alto. L'intervento di Candeloro chiarisce in modo inequivocabile che "i soggetti che utilizzano il più corretto metodo di interdisciplinarietà e multilateralità avranno, nel tempo, risultati migliori alle Olimpiadi di chi è stato spinto da subito in maniera unilaterale, anzi questi soggetti difficilmente riusciranno a partecipare ad una Olimpiade".

Scegliere una strategia significa anche calcolare quali sono i vincoli che agiscono sui miei giovani atleti di qualità; meglio questo che sperare di risolvere tutto con un bambino mostro che è stato allenato dal padre da quando aveva sei anni.

### 11 - Le informazioni

Un altro elemento di enorme importanza nella elaborazione di una strategia sono le informazioni. A questo proposito un relatore se la potrebbe cavare semplicemente citando Sun Tzu: "L'abbondanza dei calcoli assicura la vittoria, e una loro scarsità la impedisce; che dire di chi nulla avrà calcolato?".

Proveremo invece a dimostrare il senso che hanno le informazioni quando si pianifica una strategia. Nella teoria dei giochi un "giocatore", inteso come generico agente in una competizione, può trovare una strategia ottima (cioè che conduce alla vittoria o comunque al miglior risultato possibile) perché conosce contemporaneamente tutte le regole del gioco, lo stato del gioco e le mosse dell'avversario momento per momento. Si tratta di un problema di applicazione razionale e infatti negli scacchi o nel bridge si può immaginare una strategia ottima.

Ma in campo militare, nel gioco di borsa, in diplomazia, questo non si verifica mai: sia perché non si può chiudere completamente il campo di gioco alle influenze esterne, sia perché i comportamenti reali di un giocatore possono non essere interamente noti agli altri giocatori, sia perché le stesse regole del gioco possono cambiare mentre la competizione è in corso. Questo significa una sola cosa: senza un robusto sistema di raccolta di informazioni, lo sfortunato giocatore si troverebbe a combattere come un guerriero cieco sotto le mura di Troia.

Non è un caso che sia in guerra, sia in borsa, sia in politica internazionale raccogliere, classificare e conservare informazioni è un'attività cruciale. Difficile immaginare che una strategia di costruzione di una squadra



olimpica di eccellenza possa fare a meno di forti data base? Fino a quando non costruiremo archivi strutturati che conservano dati relativi a molte leve successive di atleti e alle esperienze accumulate in anni di lavoro, non avremo la possibilità di agire in senso strategico: ovvero, che dire di chi nulla avrà calcolato?

Si rimanda all'intervento del MdS Giuseppe Antonini che questo argomento ha molto studiato, facendo emergere quanto sia lungo e complesso ma anche tremendamente necessario raccogliere grandi quantità di informazioni molto strutturate.

### 12 - Le forze morali

Fino ad ora abbiamo elencato cinque elementi che compongono una strategia: il reticolo mezzi-fini, il livello, la coerenza, i vincoli e le informazioni. Ne manca ancora uno di grande importanza: il Generale scrive che è una filosofia ben povera quella che arresta i suoi principi al di qua del limite dove cominciano le forze morali, poiché le forze morali sono fra le più importanti in guerra; esse si collegano alla volontà, che dà l'impulso e dirige l'insieme delle forze.

La domanda è: perché mai von Clausewitz attribuisce tanta importanza a qualcosa di così poco concreto, qualcosa che non ha a che fare con la contabilità degli organici o dei pezzi di artiglieria? La spiegazione, dice lui, è che la teoria della guerra deve avere ben presente l'influenza di tali forze, deve apprezzarne l'importanza e tenerne conto nei calcoli, perché "gli effetti delle forze fisiche sono intimamente compenetrati con quelli delle

forze morali e non è possibile disgiungerli”. Aggiunge anche che vittoria o sconfitta dipendono dalle seconde quanto, e forse più, dalle prime. Se abbiamo capito bene, dunque, una vittoria si ottiene tenendo conto sia di quante risorse materiali si hanno a disposizione sia di quante forze morali si possono mettere in campo.

La domanda, a questo punto, diventa: perché mai noi, uomini e donne di sport, dovremmo occuparci, nei nostri piani, di calcolare l'effetto delle forze morali?

La risposta è semplice: non ve ne è alcuna necessità se consideriamo la prestazione sportiva come il risultato esclusivo dei mezzi finanziari a disposizione. Viceversa, ne abbiamo grande bisogno se pensiamo che la prestazione sportiva si fonda su altro, su qualcosa che ha a che vedere con lo spirito umano. In fondo la Carta Olimpica dice che “l'Olimpismo è una filosofia di vita che esalta e combina le qualità del corpo, della mente e dello spirito” dunque non è bene affidare esclusivamente alla concretezza materiale, alla potenza degli sponsor, alle ragioni contabili, la pianificazione delle nostre attività, perché rischiamo di non tener conto del ruolo che svolgono le forze morali.

Secondo lo scrittore, le forze morali sono:

- a) il talento del capo;
- b) la virtù militare dell'esercito;
- c) il sentimento nazionale.

La trasposizione sul terreno olimpico e sulla elaborazione di strategie da parte dei vertici sportivi (si potrebbe dire l'utilità che si può trarre dal



concetto di forze morali) è relativamente semplice. Ma dobbiamo partire dall'idea che lo sport non sia soltanto una percentuale del PIL, qualcosa da commerciare e vendere, un modo efficace per entrare nei palinsesti televisivi, una fonte di potere politico e quindi finanziario.

Il talento del capo: il concetto di “talento del capo” impiegato da von Clausewitz nel 1830 equivale a ciò che noi oggi chiameremmo competenza tecnica associata a lucidità dell'analisi, ad una visione di lungo raggio, al coraggio dei propri convincimenti ed a capacità di comando. Non vi è dubbio che quanto maggiore è il talento espresso da un direttore tecnico tanto migliori saranno le strategie, specialmente nel caso dell'attività di coltivazione dei giovani, attività che necessita di molto tempo e di sguardo acuto per essere efficace.

Vale forse la pena di accennare solo per un momento alla questione del talento di dirigere: parliamo sempre di talento a proposito della prestazione sportiva, ma non esistono approfondimenti dedicati a decidere quali debbano essere le qualità di un DT. Ci accontentiamo di sapere che è stato un buon atleta o che ha allenato uno o due buoni atleti. Ma sapere allenare non significa affatto sapere pianificare e dirigere organizzazioni sportive. Oppure, peggio ancora, capita che qualcuno venga scelto come DT perché è bravo come direttore di uno stabilimento di produzione di sardine in scatola (la versione manageriale) anche se vendere sardine è molto meno complesso che preparare una squadra olimpica (prima o poi sarà bene recuperare il senso e la dignità del dirigente tecnico sportivo).

Vi è però un punto sul quale è necessario essere chiari: il semplice talento del capo non basta. Esso basterebbe solo nell'ipotesi ristretta che l'obiettivo sia a breve termine ed il campo d'azione tutto perfettamente visibile al capo stesso. Ma se il campo si allarga e il reticolo diventa più complesso, devono intervenire gli altri due fattori. Lo sguardo del capo, costretto necessariamente ad occuparsi solo dell'insieme, non può arrivare a controllare tutti gli accadimenti (e il generale che lo pensasse o è uno stupido o è in mala fede). Quindi si deve poter far conto sulla capacità di tutti gli operatori, anche del più lontano, di muoversi in sintonia con le strategie richieste.

La virtù: occorre quella che von Clausewitz chiama “virtù militare come una delle principali forze morali” e che noi potremmo tradurre come l'attitudine a integrare l'entusiasmo per il proprio sport con altre qualità:

- a) la regola;
- b) il metodo;
- c) l'applicazione della migliore dottrina;
- d) la subordinazione della propria alla ragione comune;
- e) la volenterosa partecipazione ai progetti organizzativi.

Quanto più una Federazione può contare sulla virtù dei suoi operatori, tanto più ambiziosi possono essere i piani di conquista di medaglie, tanto più complessi possono essere i programmi di sviluppo dei giovani, tanto più articolate possono essere le altre componenti strategiche prima esaminate.

Quanto più una Federazione può contare sulla virtù dei suoi operatori, tanto meno ha bisogno di spendere soldi per far fare loro ciò che è semplicemente naturale. Quanto più una Federazione può contare sulla virtù dei suoi atleti, tanto meno ha bisogno di pagarli perché si allenino. Oppure può pagare gli atleti per allenarsi ed i tecnici per partecipare ai programmi di formazione, ma poi non si lamenti perché Machiavelli lo aveva avvertito: “E se uno tiene lo stato suo fondato in su le armi mercenarie, non starà mai fermo, né sicuro”.

Il sentimento nazionale: in un aggregato umano così vasto come quello sportivo, alla base di questo genere di virtù c'è il sentimento nazionale, che noi in questa sede traduciamo come sentimento olimpico. Esso è la forte percezione da parte di tutti e di ognuno che i cinque cerchi sono la ragione intrinseca del nostro essere uomini e donne di sport: la prestazione sportiva è quanto di più immateriale e spirituale si possa immaginare perché centrata sulla relazione intima tra corpo e psiche. Essa è fondata sull'onore. E anche la prestazione più eccellente può essere superata dopo un anno o dopo un mese: accettare di essere superati pone lo sportivo moralmente al di sopra di molte altre figure della nostra vita pubblica.

Su questo piano siamo tutti impegnati quotidianamente: una Federazione che include il sentimento olimpico tra gli elementi della sua strategia, cogliendone il valore, e lo coltiva pazientemente attraverso gesti quotidiani, potrà avvalersi di una forza che non si compra. Perché il sentimento olimpico ha una strana caratteristica che lo distingue dal denaro: più se ne consuma, più se ne ha a disposizione.

### 13 - Conclusioni

Verifichiamo infine se l'obiettivo di questa relazione è stato raggiunto: abbiamo tracciato la cornice? Abbiamo definito cosa si trova all'interno del campo che essa racchiude?

La cornice che abbiamo tracciato dice che qui non stiamo discutendo del prossimo Mondiale, e nemmeno di Tokyo 2020 o di Pechino 2022 e non stiamo ragionando su come migliorare le prestazioni dei nostri attuali atleti di eccellenza. Qui stiamo discutendo di come fare a sostituirli con un Luigi o una Pina che cominciano solo ora a costruirsi come atleti di massima prestazione.

E nemmeno stiamo proponendo di modificare l'attuale organizzazione federale: stiamo proponendo di cambiarla profondamente perché le seconde e le terze file delle nostre squadre siano molto più numerose di quelle attuali.

All'interno di questa cornice abbiamo cercato di indagare il concetto di strategia, per comprendere meglio il da farsi. Abbiamo individuato sei elementi che costituiscono l'ossatura portante di una strategia dell'attività di formazione di giovani di qualità:

- a) il reticolo che lega i mezzi ai fini;
- b) la coerenza della strategia;
- c) il livello cui bisogna porsi per operare in senso strategico;
- d) il calcolo puntuale dei vincoli che operano a monte;
- e) le informazioni che debbono alimentare la strategia;
- f) le forze morali intese come competenza del capo, virtù degli operatori, sentimento olimpico.

Chiediamo al lettore che, prima di passare a leggere le relazioni che espongono con maggior chiarezza gli elementi della strategia, compia un ultimo atto chiedendosi: perché intraprendere una strada tanto complicata quando basterebbe avere qualche buon algoritmo di previsione che ci dica subito se Pina diventerà campionessa del mondo tra dieci anni?

La nostra risposta è che “prevedere” non equivale affatto a “controllare”. Anche ammesso che si riesca a prevedere chi sarà il prossimo Nibali, ciò non è di per sé sufficiente per capire come controllare il processo che può portare un qualunque Peppino ad essere Nibali.

È il processo che conta, la sua organizzazione e la sua gestione, non le nostre previsioni. L'ostinata idea del talento naturale è il peggior nemico del talento sportivo, in cui c'è molto poco di naturale e molto di costruito. Fino a che non riusciremo a distruggere la convinzione che prevedere può sostituirsi al controllare, si continueranno a cercare indicatori per la previsione, magari pochi, poco costosi e facilmente comprensibili da chiunque. Al contrario, elaborare ed applicare strategie è costoso e rischioso. Costa tempo, studio, informazioni, sensibilità e attitudine. È rischioso, perché comporta assunzione di responsabilità. Ma, come forse si è capito, non ha altra alternativa che rivolgersi a Tyche.

## Marcello Standoli

Maestro di Sport

### Focus

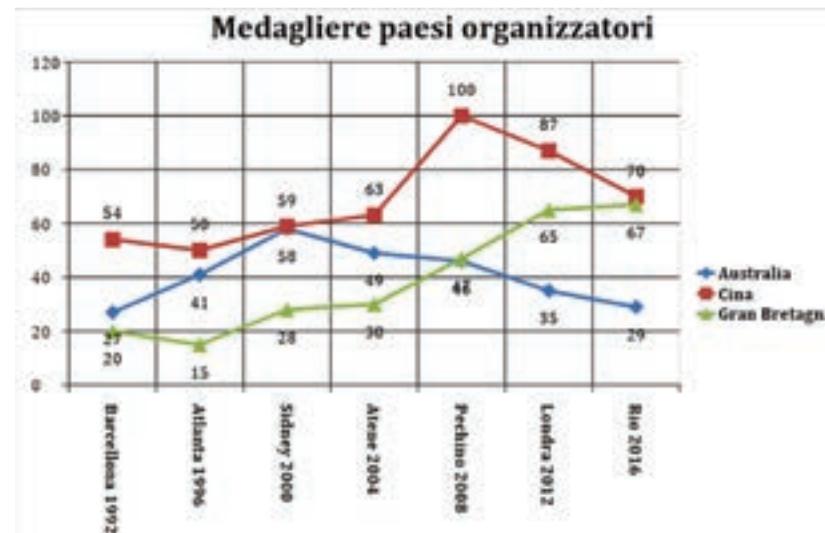
Ribadito che la finalità di questa relazione, come ha giustamente asserito il collega Maurizio Cevoli, è il risultato di altissimo livello, in specie la conquista di una medaglia ai Giochi Olimpici, e che il suo raggiungimento è frutto di un lavoro che può durare dai due ai quattro quadrienni olimpici, intendo cimentarmi con l'analisi di alcuni dati delle recenti edizioni dei Giochi Olimpici per indicare una metodologia di individuazione delle possibilità di aumentare il numero di medaglie.



Innanzitutto occorre precisare che la pianificazione delle attività di alto e di altissimo livello non è una prerogativa di questo o quel Paese, ma, anche grazie allo sviluppo delle tecnologie informatiche, sia di raccolta dei dati, sia di elaborazione, sia di previsione, è ormai alla portata di tutti, anche se deve essere adattata ad ogni singola realtà socio-economica-organizzativa. Un esempio di focus è l'exploit del Paese organizzatore, fenomeno che è stato più o meno ricorrente nelle edizioni dei Giochi Olimpici.

In occasione dei Giochi "casalinghi" lo sforzo del Paese organizzatore è sempre stato rivolto sia a dimostrare al mondo la capacità di avere gli impianti più efficienti, più belli, più grandi, più... più tutto, favorendo così una rincorsa senza fine al gigantismo organizzativo e impiantistico, sia alla conquista del maggior numero di medaglie, o contando sullo sviluppo delle proprie già elevate capacità sportive o ingaggiando i migliori tecnici per preparare i propri atleti alle gare di Olimpia.

Nel grafico che segue sono mostrati i dati di tre Paesi, facenti parte della top ten del medagliere CIO, organizzatori di Giochi prima di quelli di Rio 2016, vale a dire l'Australia, la Cina e la Gran Bretagna.



Sia l'Australia che la Cina hanno sicuramente centrato l'obiettivo del fare bella figura. Il numero di medaglie vinte "in casa" (forse grazie anche al fattore campo) è stato il più elevato di sempre. Ma non dimostra il valore reale della loro organizzazione sportiva. Il calo è stato evidente già a partire dall'edizione successiva ed il trend calante continua.

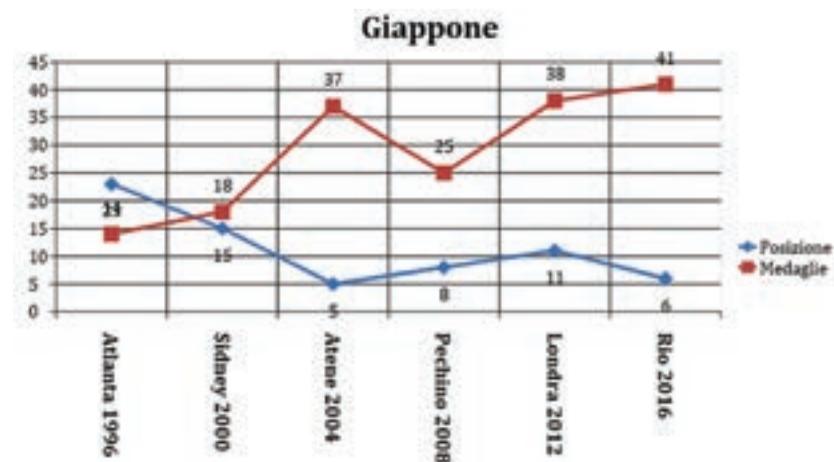
Al contrario, la Gran Bretagna è l'unico Paese che, nell'edizione dei Giochi successiva a quella di casa ha aumentato il numero di medaglie (in tempi più lontani il solo Giappone, a Città del Messico 1968 ottenne risultati migliori di quelli di Tokyo 1964)

Ma la Gran Bretagna rappresenta un caso particolare. Ormai sappiamo tutto o quasi sulla sua organizzazione messa in piedi dopo i "disastri" dei Giochi di Barcellona 1992 e di Atlanta 1996.

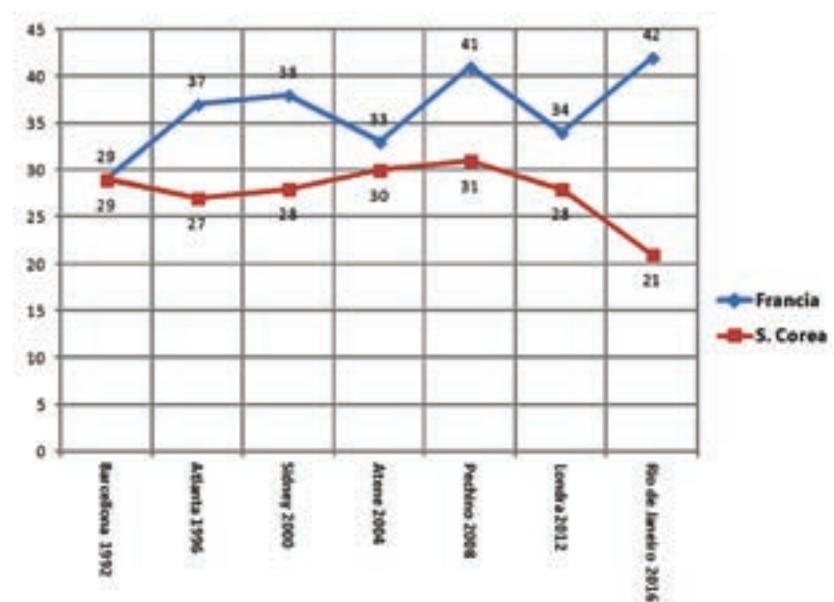
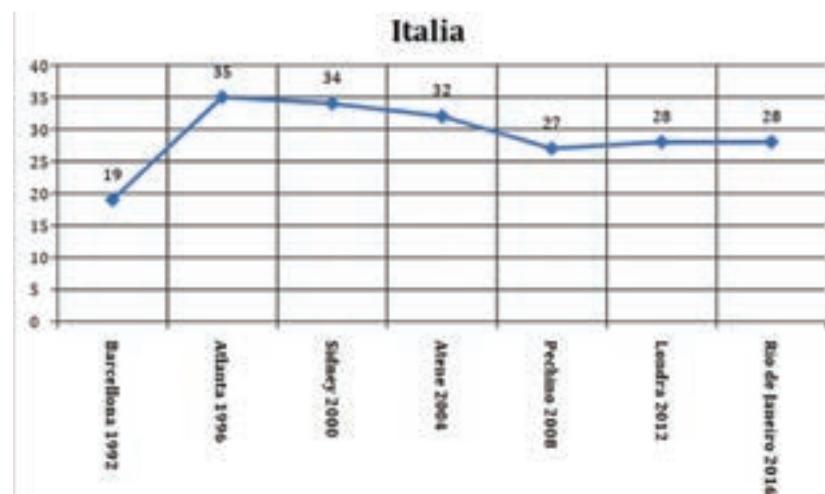
Quindi, la prima conclusione è che il nostro ideale non sono i Paesi organizzatori ed il loro temporaneo exploit: lo sarebbero qualora l'incombenza organizzativa venisse intesa come un investimento, non solo per comunicare al mondo la migliore immagine delle capacità del Paese che ospita i Giochi, ma per avviare un impiego di energie e di risorse ed una pianificazione sportiva duraturi e non limitate solo al "fare bella figura" in casa propria.

Forse una conferma potrebbe venire dal Giappone, organizzatore della prossima edizione dei Giochi, che ha un andamento di risultati in crescendo. A Tokyo 2020 migliorerà sicuramente e, se l'investimento nella pianifi-

cazione sportiva sarà reale e duraturo, come fa ritenere l'analisi dei risultati delle precedenti edizioni, potrà mantenersi su posizioni molto elevate.



Per venire in casa nostra, l'Italia, a partire dai Giochi di Atlanta del 1996, come dimostra il grafico che segue, ha un rendimento pressoché lineare nel numero di medaglie conquistate dai propri atleti ed è sullo stesso livello di Francia e Corea del Sud.

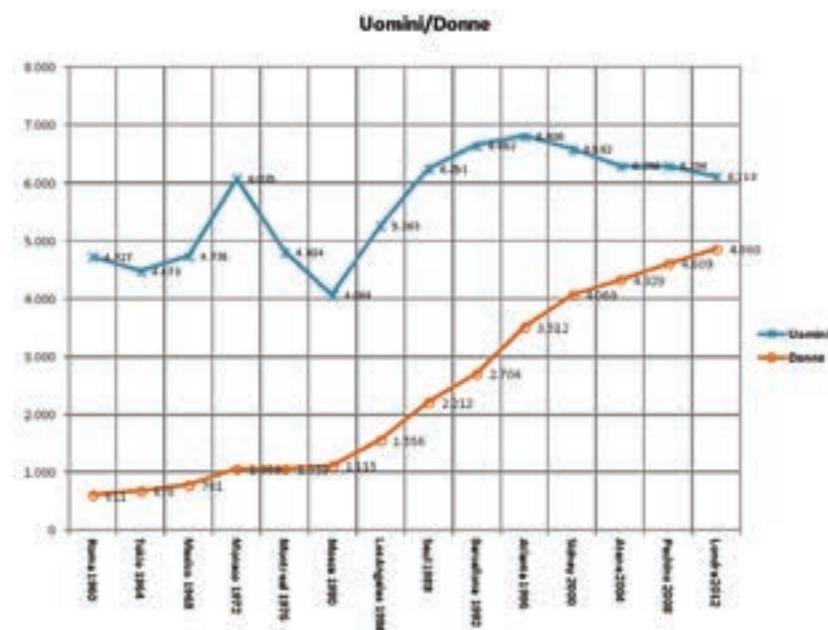


Da diverse edizioni dei Giochi Olimpici siamo oramai nella top ten del medagliere ufficiale.

Potremmo dirci soddisfatti, ma un'analisi del grafico in esame ci fa notare un calo, leggero ma costante: dalle 35 di Atlanta alle 28 di Londra 2012 e di Rio 2016.

Potrebbe essere questo un campanello d'allarme?

L'osservazione dei risultati dei Giochi Olimpici, a partire da Roma 1960, fa rilevare, è vero, un aumento del numero di medaglie in palio, ma evidenza, anche ed innanzitutto, un incremento di circa l'800% della componente femminile ed una crescita considerevole e costante dei Paesi che conquistano medaglie. Si può pertanto affermare che la competizione sta aumentando e che non esistono rendite di posizione. Per vincere più medaglie ci vuole un impegno notevole, ma ci vuol poco per vincerne di meno. La concorrenza è pressoché universale ed il riposo sugli allori spesso termina con bruschi risvegli.



È assioma consolidato che nello sport, come anche in altri ambiti dell'attività umana, non ci si deve mai accontentare se ci sono possibilità di miglioramento: non è del resto questo il significato del motto olimpico "Citius, Altius, Fortius"?

Si può migliorare e si deve, prima che altri lo facciano (ed alcuni Paesi lo stanno già facendo), occupando le posizioni che oggi sono ancora nostre. Per vedere come è possibile, dovremmo iniziare ad analizzare i dati e da lì partire per una strategia focalizzata sulle discipline che possono far aumentare il numero delle nostre medaglie.

Recentemente, con il collega Tiziano Petracca abbiamo realizzato una ricerca basata sui risultati dei Giochi di Rio de Janeiro per proporre riflessioni sullo stato della "salute sportiva" del nostro Paese, anche nel confronto con gli altri Paesi presenti a Rio, molti dei quali sono anche punto di riferimento della nostra vita sociale ed economica.

Questo lavoro, pubblicato sulla rivista on line dell'Accademia dei Maestri dello Sport ([www.rivistaaccademiamds.wordpress.com](http://www.rivistaaccademiamds.wordpress.com)), analizza il posizionamento dei primi 29 Paesi del medagliere ufficiale nei primi otto classificati per ciascuna delle 306 gare, sia individuali che per squadre. A ciascuna posizione è stato assegnato un punteggio (decrescente dal primo all'ottavo: 10 - 8 - 6 - 5 - 4 - 3 - 2 - 1) e ne è venuta fuori una classifica

che, nella sostanza, rispecchia il posizionamento del medagliere ufficiale. Ma quello che più appare essere interessante, ai fini delle future partecipazioni ai Giochi Olimpici e di una pianificazione focalizzata, è il calcolo della percentuale di medaglie vinte sul numero totale di gare in cui i Paesi della top ten hanno piazzato uno o più atleti o la propria squadra nei primi 8.

Ne sono scaturiti dei risultati, evidenziati in giallo nella tabella, che sono molto interessanti:

PAESI	N° ATLETI ISCRITTI	TOTALE MEDAGLIE	GARE FINALISTI	% Medaglie/Finalisti	METODI CLASSIFICA			
					C.I.O.	TOT. MED	A PUNTI	FINALISTI
USA	554	121	160	76	1°	1°	1°	1°
GBR	366	67	115	58	2°	3°	2°	3°
CINA	412	70	122	57	3°	2°	3°	2°
RUSSIA	271	56	95	59	4°	4°	4°	4°
GERMANIA	425	42	98	43	5°	5°	5°	5°
GIAPPONE	333	41	78	53	6°	7°	7°	8°
FRANCIA	395	42	101	42	7°	5°	6°	6°
S. COREA	204	21	41	51	8°	11°	10°	13°
ITALIA	314	28	77	36	9°	9°	8°	9°
AUSTRALIA	419	29	84	35	10°	8°	8°	7°

La percentuale medaglie/finalisti dell'Italia, in confronto con gli altri Paesi della top ten è superiore, anche se solo dell'1%, alla sola Australia, che, come abbiamo visto nel primo grafico, non è il Paese che ha un andamento di risultati adottabile come obiettivo.

Stati Uniti d'America a parte, il nostro obiettivo dovrebbe e può essere nella forbice compresa tra il 42% della Francia ed il 51% della Corea del Sud, entrambi Paesi che, come detto dianzi, hanno un andamento di medaglie conquistate abbastanza simile al nostro nella sua linearità.

Provate a calcolare un ipotetico rendimento del 51% delle 77 gare di finale: 39 medaglie; o del 42%: 32 medaglie.

Oppure provate a calcolare la stessa percentuale dell'Italia a Rio con un numero maggiore di finalisti.

Ecco quindi il primo elemento del focus: aumentare il numero di finalisti o la percentuale di rendimento medaglie/finalisti.

Il secondo elemento del focus potrebbe essere la considerazione di quello che abbiamo definito "il peso delle medaglie".

Anche in questo caso, con il collega Pino Antonini, partendo dal presup-

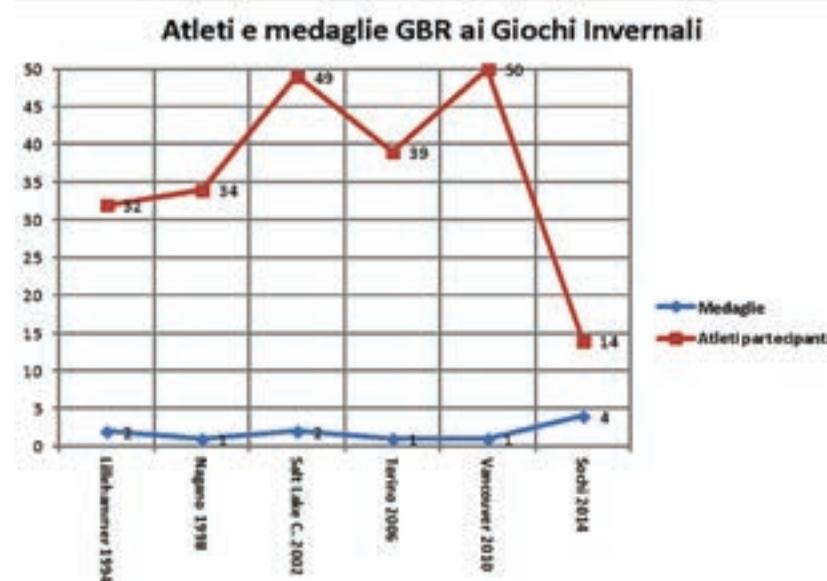
posto che vincere una medaglia è difficile e ponendoci la domanda “ma questo difficile quanto è difficile?” abbiamo provato a realizzare una griglia, tenendo in considerazione, principalmente, queste variabili:

- Quanti sono i praticanti di uno sport a livello mondiale?
- In quanti continenti e in quanti Paesi si pratica uno sport?
- Quanti sono e con quale metodo vengono selezionati gli aventi diritto a partecipare?
- Com'è articolato il Torneo Olimpico?
- Quanto incidono o possono incidere le prestazioni degli avversari?
- Quanto incidono o possono incidere le variabili “ambientali”?
- Quanto costa la pratica di una disciplina sportiva?

Se ne può ricavare una classifica di difficoltà che può essere utile nella pianificazione degli interventi per la ricerca di giovani di qualità che abbiano una prospettiva, allorquando avranno raggiunto la maturità tecnica ed agonistica, di andare a competere per la conquista di una medaglia ai Giochi Olimpici.

Anche questo lavoro è stato pubblicato sulla nostra rivista on line e nella sezione “Osservatorio” dell'AONI.

In campo sportivo, ormai, non bisogna fare gli schizzinosi. Non è che una medaglia valga più di un'altra. Nei numeri del medagliere uno vale uno. Non dobbiamo neanche pensare che tutto questo sia una scoperta o un'invenzione. Altri Paesi, ed alcuni da molti anni, adottano una metodologia basata sulla ricerca del risultato laddove è più possibile il suo ottenimento. Già negli anni '70 ed '80 la Germania Est ed altri Paesi del blocco sovietico pianificavano la ricerca dei giovani di qualità adatti a competere nelle specialità sportive dove la concorrenza era minore. La Gran Bretagna è partita dopo Atlanta. Ha iniziato pianificando gli interventi per i Giochi Olimpici estivi. Ai Giochi invernali di Sochi del 2014 ha mostrato la migrazione anche nelle specialità del freddo.



Ha conquistato una medaglia d'oro nello skeleton, un argento ed un bronzo nel curling (disciplina a squadre composte di 4 elementi) ed un bronzo nello snowboard. Dei 14 atleti iscritti ben 10 sono andati a medaglia. E skeleton e curling hanno un rating di difficoltà, calcolato secondo il nostro metodo, molto basso.

Vedremo a Pyeongchang nel 2018 quale sarà il focus della Gran Bretagna. Oggi sappiamo per certo che c'è una collaborazione della Gran Bretagna con altri Paesi europei.

Quindi è necessario muoversi e subito.

Abbiamo affermato, e ne siamo tutti convinti, che per ottenere un risultato di medaglia ai Giochi Olimpici occorrono dai due ai quattro quadrienni.

Quindi, se oggi individuiamo un giovane di qualità, se lo faremo crescere armonicamente e correttamente, se lo inseriremo nel sistema sportivo con adeguate assistenze tecniche ed economiche, se abbandoneremo le velleità di ottenere da lui risultati immediati bruciando le tappe, avremo buone possibilità che, quando sarà il suo tempo, potrà competere per una medaglia.

Se terremo sotto costante monitoraggio i ranking delle varie specialità sportive, se studieremo i dati degli atleti presenti in quei ranking nel confronto con i dati dei nostri atleti, potremo indirizzare gli interventi laddove sarà più possibile conquistare una medaglia.

Ogni sistema sportivo, a prescindere dal tipo di struttura politica vigente, se ha la volontà di migliorare può farlo.

## Nicola Candeloro

*Maestro di Sport*

*Docente Università di Chieti*

### Multilateralità e multidisciplinarietà

Da una semplice osservazione empirica si è constatato che nei college dove si effettuavano più discipline sportive i risultati di lungo periodo erano notevolmente migliori rispetto a college dove si praticava una sola disciplina.

Andando a guardarne le cause ci si è imbattuti nel fenomeno della multidisciplinarietà e della multilateralità.

Per riassumere brevemente, i giovani praticanti si esercitavano in diverse discipline sportive, pertanto venivano naturalmente aumentati gli esercizi di coordinazione.

Quello che accadeva era che nel breve i giovani non eccellevano nelle discipline di riferimento, ma nel tempo sviluppavano capacità superiori a quanti si erano dedicati ad una unica attività monodisciplinare.

Cosa è la multidisciplinarietà è facile da spiegare e capire: indica un argomento, una materia, una metodologia o un approccio culturale, che abbraccia competenze di più settori scientifici o di più discipline di studio. È molto diffuso nel linguaggio, scientifico e tecnico, in quanto evidenzia quel processo di integrazione di competenze che spesso è indispensabile per affrontare in modo completo ed efficace determinati aspetti motori e non solo motori. La multidisciplinarietà viene utilizzata anche per superare la frammentazione dei saperi connessa all'organizzazione della scuola secondaria ed è un obiettivo costante in tutte le moderne teorie didattiche. Quindi, in pratica, facciamo riferimento a più discipline sportive che vengono svolte insieme nell'arco dell'anno da ogni soggetto.

Dobbiamo fare attenzione però, a non dare risalto solo all'aspetto ludico. Nel momento in cui facciamo praticare ai ragazzi diverse discipline sportive, dobbiamo comportarci nella pratica di ciascuna disciplina seriamente. Si spiegano bene le regole, i fondamentali, come se ciascuna disciplina fosse quella di riferimento. Quindi la multidisciplinarietà non significa "facciamoli giocare a fare anche altre cose, ma facciamogli fare più cose e tutte fatte bene".

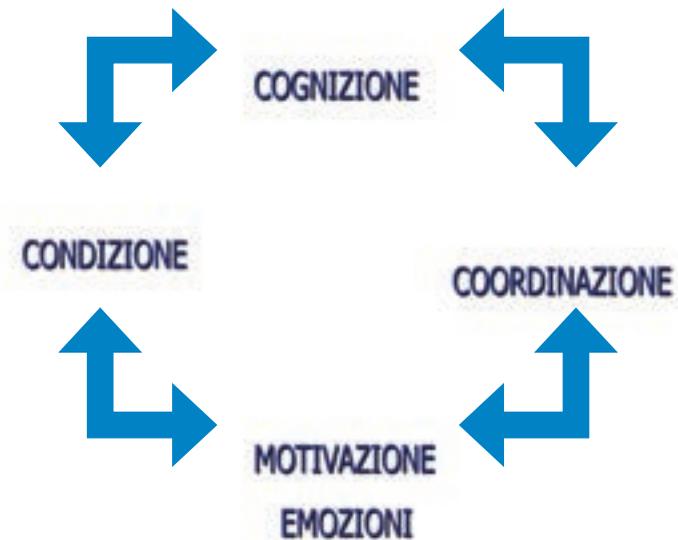


Vediamo adesso la multilateralità. Il lavoro multilaterale consiste in un insieme di esercitazioni razionalmente strutturate per una crescita psichica e fisica generale.

La multilateralità si articola in sequenza temporale come:

- MULTILATERALITÀ ESTENSIVA (dai 6 agli 11 anni) adatta alle prime fasce di età in quanto rivolta all'acquisizione del più ampio patrimonio possibile di strutture motorie ed all'esaltazione delle capacità motorie.
- MULTILATERALITÀ INTENSIVA (dai 12 ai 14 anni) adatta alle fasce di età che precedono l'agonismo.

#### OBIETTIVI DELLA MULTIDISCIPLINARIETÀ E DELLA MULTILATERALITÀ



Gli obiettivi della multilateralità e della multidisciplinarietà sono una sorta di circolo virtuoso che con l'indispensabile benzina delle motivazioni e delle emozioni migliorano la coordinazione generale, la cognizione e la condizione fisica.



Lavorando con l'attività multilaterale e multidisciplinare si avrà un minor successo iniziale in un singolo sport, ma in età più opportuna, dopo i 16 anni, si può cominciare a dare una spinta percentualmente maggiore sull'attività unilaterale e monodisciplinare, e questo porterà nel tempo a livelli prestativi migliori.

L'attuale problema, a causa di dirigenti e genitori impazienti, è sapere aspettare per cominciare a vedere buoni risultati rispetto a chi utilizza il sistema di atleti in miniatura.

I soggetti che utilizzano il più corretto metodo di multidisciplinarietà e multilateralità, nel tempo, avranno alle Olimpiadi risultati migliori di chi è stato spinto da subito in maniera unilaterale, anzi questi soggetti difficilmente riusciranno a partecipare ad una Olimpiade.

Si è visto che prima dei quattordici anni è pressoché impossibile individuare chi vincerà le medaglie alle Olimpiadi. Facciamo attenzione nel valutare i ragazzi, perché, fra i ragazzi nella fascia di età tra i 10 e i 14 anni, esistono delle differenze enormi soprattutto per quanti non hanno coincidenza fra età anagrafica ed età biologica. Alcuni soggetti sono in anticipo puberale, altri in ritardo. Ed ovviamente quelli in anticipo puberale hanno prestazioni migliori di quanti sono in ritardo o coincidenti con l'anagrafe.

A livello femminile si è constatato che un ritardo rispetto alla media del menarca è motivo favorente la prestazione sportiva in età più matura, mentre difficilmente soggetti con menarca precoce riescono a partecipare ad una Olimpiade.

Le future medaglie non le dobbiamo andare a cercare nei ragazzi quattordicenni che arrivano primi: questi difficilmente saranno destinati a grandi prestazioni.

Dobbiamo guardare ai ragazzi che arrivano dopo, addirittura guardiamo bene anche fra quelli che arrivano "esimi"; lì in mezzo ci possono più facilmente essere le future medaglie olimpiche, specialmente fra chi ha uno sviluppo puberale anagraficamente ritardato. Quando parliamo di talento, facciamo grande attenzione a pensare che il talento lo troviamo nelle fasce di età più basse. Questo non significa che non dobbiamo occuparci di queste fasce di età, ma che occorre svolgere un compito, un'attività importante che permetta ai soggetti di crescere in maniera multilaterale, di migliorare in tutte le qualità e non in una sola. Siamo nell'ambito del lavoro impegnativo, delle cose da fare bene, in qualsiasi fascia d'età.

Dove il carico di lavoro è sempre e comunque significativo.

Ma a cosa si va incontro a sottoporre bambini e bambine ad attività fisica importante?

Importante nel senso che i carichi di lavoro sono non solo di tipo ludico, ma provocano una dose di stanchezza apprezzabile.



L'organismo in crescita è caratterizzato da una grande capacità di reazione e di adattamento alle variazioni delle condizioni del suo ambiente per cui una pratica precoce e continua di attività sportive multilaterali, adeguate all'età biologica, risulta essere una opportunità più che mai attuale in particolar modo oggi che bambini ed adolescenti sono fisicamente poco sollecitati.

Resta aperto il problema di quali siano i limiti della velocità di adattamento e di quali siano i meccanismi mediante i quali il sistema funzionale muscoloscheletrico (tendine, cartilagine ialina, osso) reagisce a carichi di allenamento di diversa durata ed intensità.

Se ci si domanda fino a che punto i bambini possono essere sollecitati, la risposta viene direttamente da essi stessi se lasciati liberi di giocare in un terreno attrezzato.

Essi risultano essere fisicamente molto più attivi degli adulti e, se le condizioni dell'ambiente glielo permettono, sono molto interessati all'attività fisica e presentano più elevati indici di metabolismo basale di consumo di ossigeno (dal 20% al 300%) in confronto agli adulti e sembra, anche, che recuperino gli sforzi fisici più rapidamente degli adulti.

Guardiamo questa interessante tabella.

NUMERO SOGGETTI	ETA'	ORE ATTIVITA' MASCHI	ORE ATTIVITA' DONNE	FREQUENZA CARDIACA MEDIA	FREQUENZA CARDIACA MAX
40	4 e 5 anni	6 h, 05 m.	5 h, 28 m.	161	172

Il cecoslovacco Kucera ha studiato 40 soggetti di quattro e cinque anni e ha trovato che in media erano fisicamente attivi i maschi per 6 ore e 5

minuti, le bambine per 5 ore e 28 minuti al giorno. Con un polso medio a riposo di 95,8 battiti/min, Kucera ha misurato, per via telemetrica, sotto sforzo, un polso medio di 161 battiti/min e valori massimi di 172.

In media i bambini si dedicavano a 8-11 attività diverse in cui la corsa era quella scelta con maggiore frequenza (25% nelle bambine e 33% nei bambini), ma, soprattutto, colpiva il frequente alternarsi delle attività.

Tali risultati sembrano confermare l'affermazione di Van Aaken che il bambino sarebbe un atleta di resistenza, infatti nessun adulto sarebbe in grado di sopportare una sollecitazione della durata di sei ore al giorno con un polso del 170% superiore a quello a riposo.

Il problema della risposta di adattamento strutturale e funzionale agli stimoli di allenamento sul sistema muscolare e scheletrico dei bambini e degli adolescenti rappresenta un tema oggetto di discussioni, spesso controverse, perché ad esso si collegano molti problemi di natura medica, fisiologica e soprattutto etica, che spesso vengono affrontati in modo emotivo.

I risultati delle ricerche scientifiche hanno evidenziato che l'adattabilità dell'organismo umano può essere sviluppata già dalla prima infanzia con effetti evidenti e di enorme importanza sociale ed individuale, sia per la salute che per la capacità di prestazione.

Nonostante l'attività fisica e lo sport risultino essere stimoli fondamentali per la crescita ed il miglioramento delle capacità psicofisiche del soggetto, bisogna sempre ricordare che l'eccessiva sollecitazione dell'organismo in accrescimento, quando indotta da altri e non volontaria, può risultare dannosa.

Tuttavia è statisticamente accertato che sono più numerosi i ragazzi danneggiati dalla mancanza o dalla carenza di movimento, di quelli che lo sono per eccesso di movimento.



Questi aspetti si collegano ad un'altra problematica che è quella dell'abbandono precoce dell'attività da parte di molti soggetti. Questo fenomeno avviene principalmente per problemi legati alla motivazione, ma anche, in alcuni casi, per l'insorgere di problemi relativi allo stato di salute. Tale problematica coinvolge principalmente giovani sottoposti ad allenamenti intensi, mirati al raggiungimento di prestazioni di alto livello nel giro di qualche anno e che per questo, anche da bambini, sono esposti a carichi crescenti che possono raggiungere anche le 12-20 ore di lavoro settimanale, invece delle ottimali 4-6 ore. Questo tipo di difficoltà non esisterebbe se l'allenamento avesse intensità fisiologiche e non fosse unilaterale, monotono ed asimmetrico, come avviene nella specializzazione precoce.



Bar-Or (McGill University, Montreal Neurological Institute) sostiene che difficilmente i bambini compiono sforzi anaerobici e quindi, in generale, percepiscono il carico come meno intenso ed, inoltre, la loro attività motoria è intervallata da molte pause di recupero. Nei bambini i coenzimi delle lattato deidrogenasi (LDH) sono solo nelle forme iniziali (da 1 a 3, e mancano le forme 4 e 5) e non sono in grado di produrre lattato.

Una ricerca di Pels e Green, su bambini della 2ª classe (media 7,2 anni) della 5ª classe (media 10 anni) e della 7ª classe (media 12,2 anni), mette in evidenza l'azione di limitazione dei movimenti svolta dalla scuola. Infatti solo nell'intervallo di mezzogiorno e dopo la scuola i bambini potevano svolgere attività che gli permettevano di raggiungere frequenze cardiache significative.

Analizzando questa tabella in cui viene riportato in dettaglio quanto in precedenza detto, risulta evidente l'azione di limitazione svolta dalla scuola.

Classe	Età media (anni)	Battiti/min	Durata [min]		Tempo Totale [min]	
			maschi	femmine	maschi	femmine
2 <sup>a</sup>	7,2	>120	108,3	72,6		
		>140	44,2	31,8		
		>160	22,1	15,0		
		>180	9,9	5,2	184,5	124,6
5 <sup>a</sup>	10,0	>120	71,3	54,7		
		>140	25,0	35,2		
		>160	10,8	16,3		
		>180	4,1	8,6	111,2	154,8
7 <sup>a</sup>	12,2	>120	70,8	105,7		
		>140	24,3	24,3		
		>160	7,6	5,8		
		>180	2,4	1,6	105,1	132,4

(Pelt, Green)

La durata del carico, negli uomini, diminuiva costantemente con l'età: i bambini della 2<sup>a</sup> classe avevano un polso superiore ai 120 battiti/min per 184 min, le bambine per 124 min, quelli della 5<sup>a</sup> classe per 111 min, quelli della 7<sup>a</sup> classe per 105 min.

Holmann afferma che normalmente i bambini sono scarsissimamente sollecitati dal punto di vista cardiocircolatorio e polmonare e che è impossibile che una sollecitazione fisica, anche intensa, provochi danni organici in bambini ed adolescenti sani, perché la muscolatura scheletrica si stanca sempre prima di quella cardiaca costringendo all'interruzione dello sforzo e limitando, quindi, un eccesso di carico.

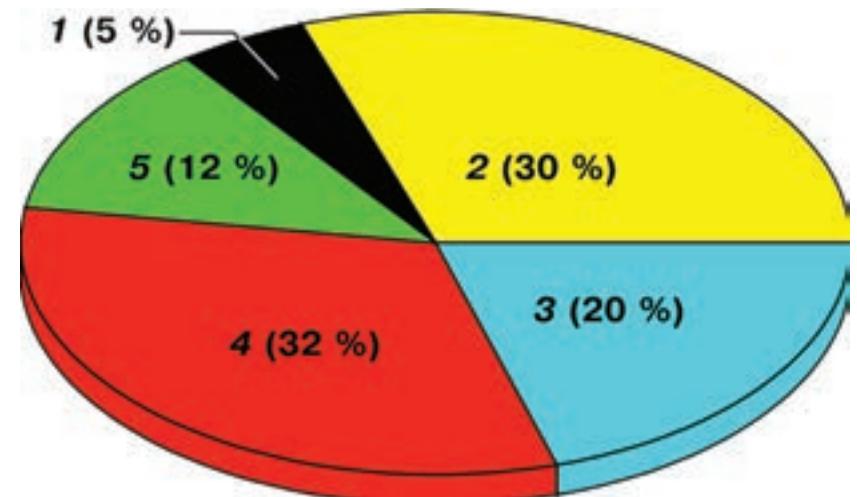
Queste trasformazioni organiche, funzionalmente positive, rimangono per tutta la vita e sembra che l'aspettativa di vita degli atleti degli sport di resistenza sia superiore a quella della popolazione normale. Come negli adulti, anche nei bambini l'adattamento al carico degli organi motori si realizza in due direzioni:

- a) **maggior economia dei movimenti**
- b) **aumento del volume cardiaco e polmonare**

(le tabelle e i dati sopra riportati sono ripresi da una lezione di Roberto Bonomi)

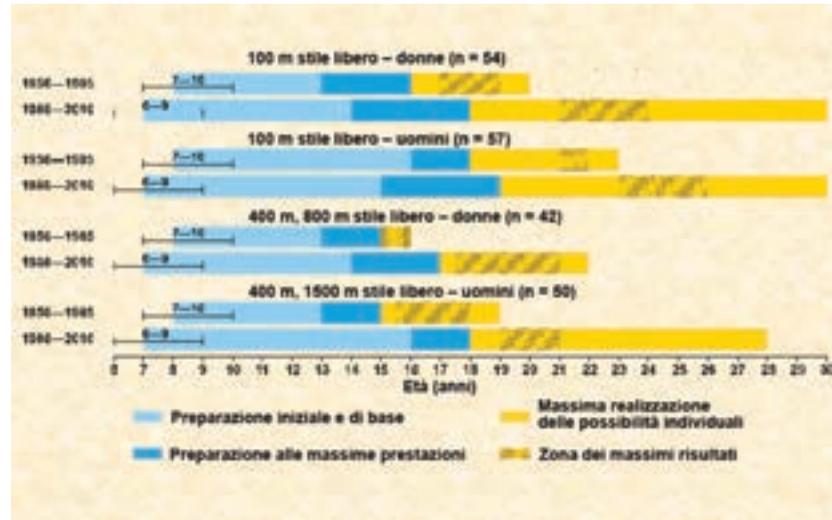
L'apparato motorio mostra adattamenti legati al tipo ed al volume del carico.

La struttura delle fibre muscolari muta con l'accrescimento naturale e dopo la nascita circa il 20% delle fibre muscolari è del tipo IIc – un tipo transitorio, che a seconda della sollecitazione può trasformarsi nel tipo I resistente, o in quelli IIa e IIb, più rapidi – a sei anni le fibre si adattano diventando prevalentemente del I tipo.

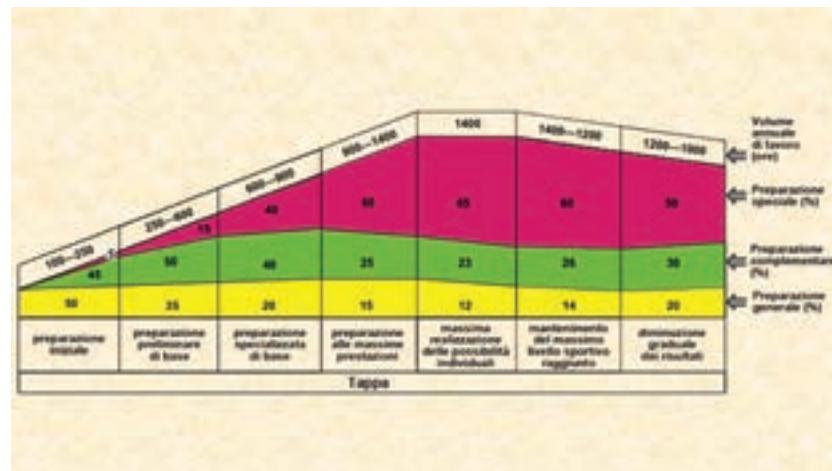


Rappresentazione di atleti appartenenti a gruppi diversi nell'insieme generale: 1 – "sprinter"; 2 – "misti"; predisposti al lavoro di velocità; 3 – "misti" con capacità miste; 4 – "misti"; predisposti al lavoro di resistenza; 5 – predisposti al lavoro di lunga durata

Sviluppo nel tempo dei metodi di allenamento.



Interessante l'analisi di questa tabella proposta da Platonov dove si vede la differenza delle metodiche di preparazione in discipline diverse in fase giovanile fra gli anni '50-'80 e fine anni '80-2010. Si evince con chiarezza che allungando la fase di preparazione iniziale e di base, ritardando quindi la preparazione alle massime prestazioni, la zona delle massime prestazioni si allunga in maniera notevole.



In questa tabella Platonov ci mostra come, in un macrociclo di almeno 15 anni di atleti di alto livello prestativo, tutta la fase di preparazione iniziale

è dedicata alla preparazione della specialità di riferimento solo per il 5% del tempo di lavoro, il 45% alla preparazione complementare e ben il 50% a quella generale.

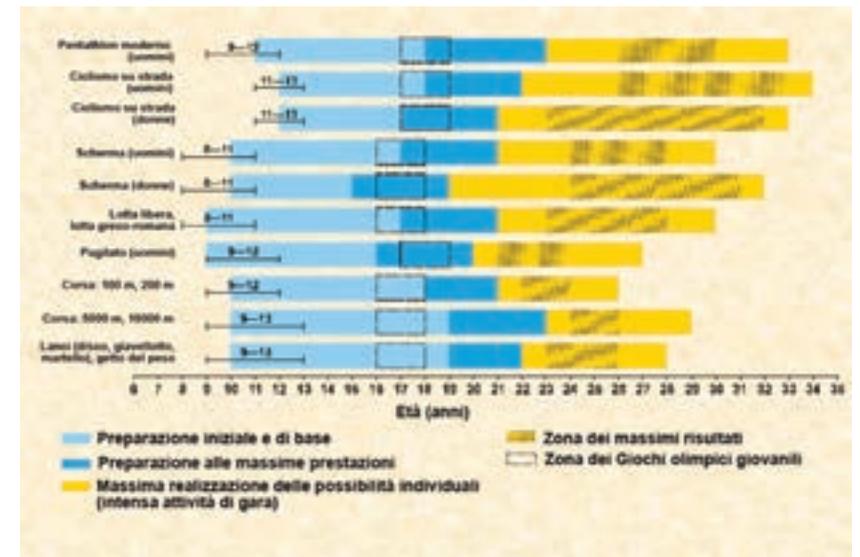
Spieghiamo meglio la differenza fra generale, complementare e speciale. Sostanzialmente la differenza la fa l'indice di correlazione con la prestazione.

L'indice di correlazione più elevato 1:1, si ha quando si fa la gara vera e propria.

A scendere poi da 0,9 a 0,7 si hanno gli elementi della preparazione speciali, da 0,6 a 0,4 si hanno gli elementi della preparazione complementari e da 0,3 a 0,1 si hanno gli elementi della preparazione generali.

Per fare qualche esempio gli esercizi per il potenziamento degli addominali e dei dorsali, pur essendo molto importanti in qualsiasi disciplina sportiva, normalmente hanno un indice di correlazione con l'esercizio di gara intorno a 0,1- 0,2.

Vediamo ora come si affrontano le competizioni internazionali di categoria giovanile.



Da quest'altra tabella, sempre di Platonov, si vede che in molte discipline si fanno coincidere i Giochi olimpici giovanili nella fase di preparazione iniziale e di base e solo dopo i 16 anni si comincia ad avviare la preparazione alle massime prestazioni previste mediamente dopo i 22 anni. Le gare, nelle fasce giovanili, per quanto importanti, non sono mai un obiettivo,

ma sono considerate soltanto un elemento della preparazione.

Troppo spesso da noi, prima dei 18 anni, si vedono ragazzi e ragazze che si preparano a livelli professionali per fare i campionati mondiali od europei di categoria giovanile. In molti Paesi europei applicano queste metodiche con il massimo della disinvoltura, senza nessun tipo di problema.

In Italia, per grave colpa di dirigenti sportivi, allenatori, genitori con eccessiva fretta di vedere i propri atleti vincere da subito, sempre e comunque, stiamo rischiando di accrescere in maniera esponenziale le difficoltà del confronto a livello di medaglie pregiate alle Olimpiadi, quella vere.

## Fabio Canaccini

*Maestro di Sport*

*Responsabile Area Territoriale FIDAL*

### I tempi del giovane nello sport

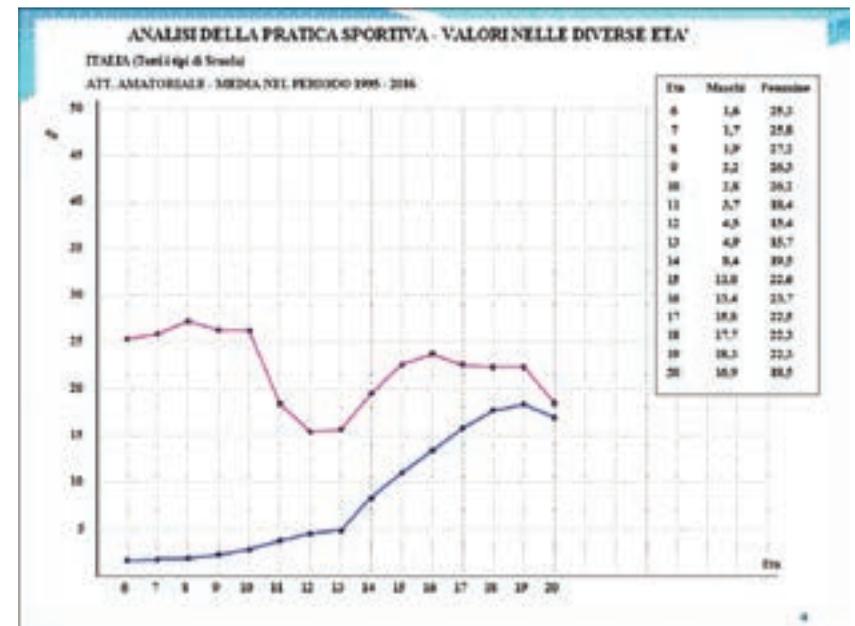
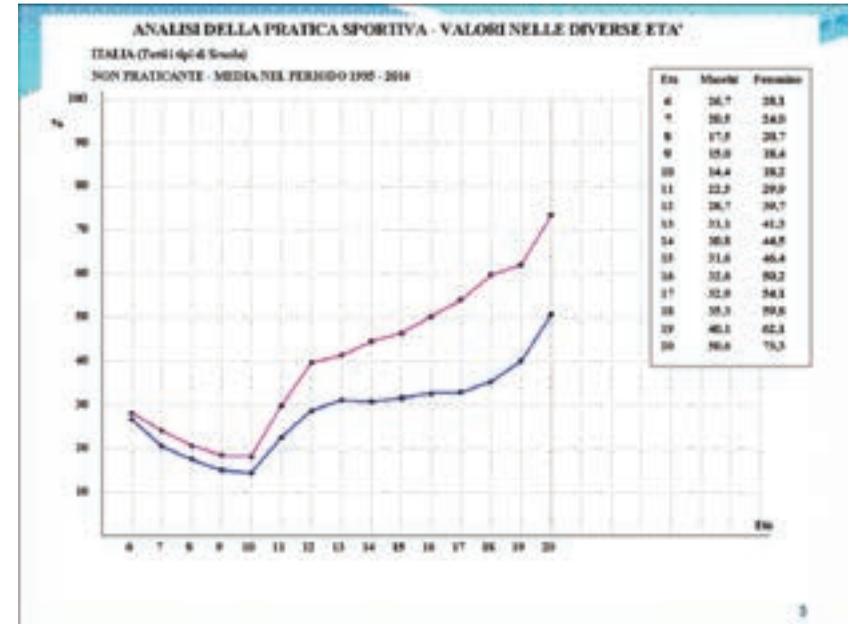
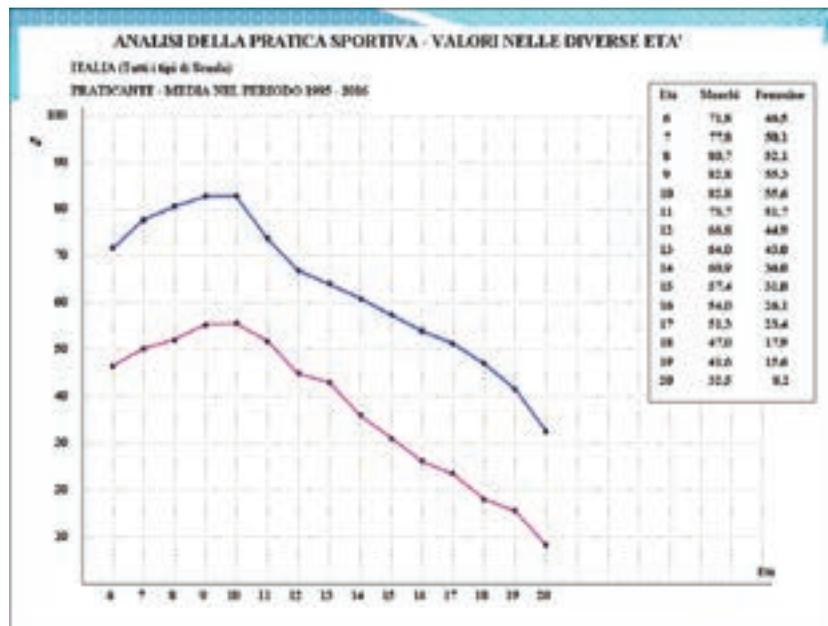
Argomento molto dibattuto, ormai da circa venti anni, è lo sviluppo sportivo di un giovane nell'età evolutiva. Per prima cosa, quindi, è necessario individuare le diverse fasce di età di sviluppo del giovane. Si tenga presente che questa classificazione, ormai scontata universalmente, è basata su fattori medi dei vari individui.



PERIODI DELL'ETA' EVOLUTIVA	
1 PERIODO: <b>prima infanzia</b>	dalla <b>nascita</b> a tutto il <b>3°</b> anno
2 PERIODO: <b>puerzia</b>	dal <b>4°</b> anno a tutto il <b>6°</b> anno
3 PERIODO: <b>fenolulfezza</b>	dal <b>7°</b> anno a tutto il <b>12°</b> anno
4 PERIODO: <b>adolescenza</b>	dal <b>13°</b> anno a tutto il <b>18°</b> anno
5 PERIODO: <b>prima giovinezza</b>	dal <b>19°</b> anno a tutto il <b>21°</b> anno
6 PERIODO: <b>seconda giovinezza</b>	dal <b>22°</b> anno a tutto il <b>30°</b> anno

Si sa benissimo che lo sviluppo delle donne è anticipato, mediamente, di circa due anni rispetto a quello degli uomini e che, individualmente, ognuno ha uno sviluppo biologico, antropologico e fisico che si differenzia

da individuo a individuo seppur a pari età cronologica. Infatti l'età cronologica si differenzia da quella biologica; questo, ogni allenatore/educatore, lo deve avere ben presente. A livello pratico, si tratta di valutare il cambiamento degli aspetti somatici e sessuali: la voce, la peluria (mestruo e seno nelle donne, barba e peluria in genere nei maschi). L'età più critica, dal punto di vista sportivo, è quella che va dai 6 ai 14 anni, ovvero tra la fanciullezza e l'adolescenza; questa seconda presenta anche criticità di natura socio-pedagogico-psicologiche alle quali bisogna prestare molta attenzione perché, per lo sport, è il momento maggiormente critico in quanto i carichi di allenamento, la tecnica e la tattica richiedono concentrazione, sforzo, attenzione che, sommati ai problemi esistenziali, potrebbero causare una diminuzione di impegno, fino all'abbandono. È questa, infatti, l'età (14-16 anni) dove si registra il maggior numero di abbandoni (drop-out). È la fase dove si hanno i maggiori cambiamenti sia fisici che psicologici; alla pari, nello sport, si hanno le prime soddisfazioni ma anche, e soprattutto, delle insoddisfazioni (sconfitte) che, però, pesano molto di più delle prime. Vediamo alcuni grafici inerenti alla pratica sportiva dai quali si vede quanto detto, ovvero la crescita della pratica sportiva in età preadolescenziale e la rapida caduta della pratica in età adolescenziale quando, invece, sarebbe il momento più propizio per l'attività sportivo-agonistica.

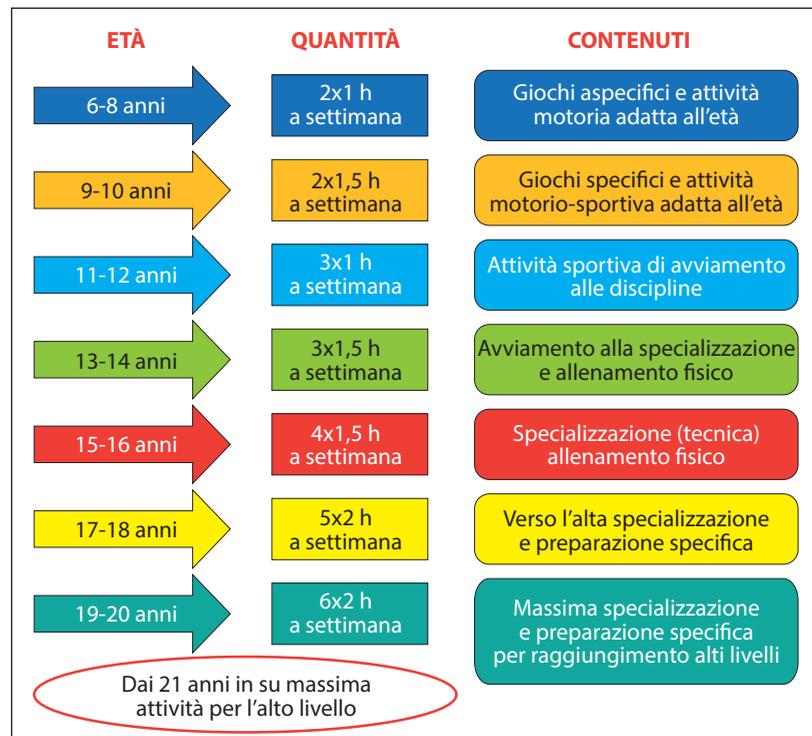


Vediamo ora un'ipotesi, molto vicina a quella che dovrebbe essere la realtà, di un'analogia riferita, però, alla progressione degli allenamenti ed ai suoi principali contenuti. Quest'ipotesi è basata su ricerche e studi fatti

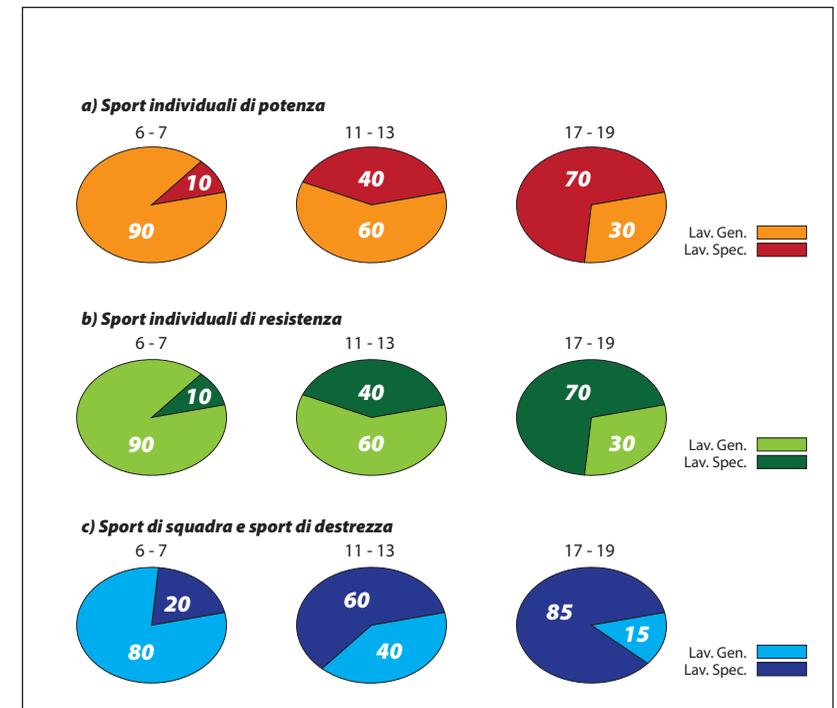
da metodologi dello sport, da studiosi di scienze dell'educazione di vari Paesi; per informazione e correttezza cito alcune fonti:

- Harre – teoria dell'allenamento
- Pieron – metodologia dell'insegnamento dell'educazione fisica e dell'attività sportiva
- Singer – l'apprendimento delle capacità motorie
- Meinel – teoria del movimento
- Piaget – vari
- Teodorescu – teoria e metodologia dei giochi sportivi
- Hahn – l'allenamento infantile

e tanti altri che hanno creato delle vere e proprie scuole di pensiero sull'argomento.



Tappa	Età	Contenuti	Specializzazione	Forme e tipi di esercitazioni	Precauzioni
I	5-13	Ampia gamma di esperienze motorie; soprattutto saper fare molte cose con il proprio corpo	Assente	Soprattutto giochi diversi; esercizi generali	Molta varietà; attenzione ai dosaggi; attenzione allo sviluppo squilibrato della forza muscolare
II	14-16	Gamma più delimitata di gesti e attività, ma sempre ampia scelta di mezzi	Per gruppi omogenei di specialità	Esercizi speciali	Attenzione a specializzare e a responsabilizzare eccessivamente
III	17-19	Molto mirati, cercando di assicurare la numerosità dei mezzi	Per singole specialità	Esercizi speciali, specifici e di gara	Favorire alta motivazione e stabilità emotiva
IV	20 anni ed oltre	Sempre più mirati, sempre più rivolti alla cura del particolare	Per singole specialità	Esercizi speciali, specifici e di gara	Assicurare alta motivazione e stabilità emotiva



Come detto dovrebbe essere la realtà di un ipotetico percorso perché ogni individuo sviluppi appieno, prima, le sue capacità motorie, successivamente quelle fisiche e poi quelle atletiche senza mai dimenticare le prime e le seconde.

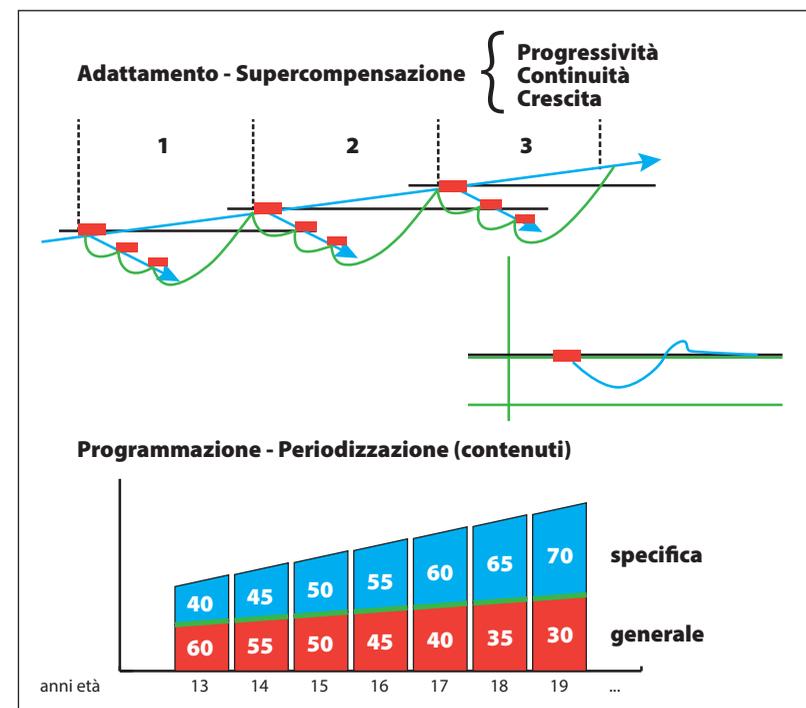
Per concludere ricordo solo alcuni principi generali della metodologia

dell'allenamento, da notare che nel tempo si è passati dal definirla teoria, ad oggi, che con le molteplici esperienze maturate, è indicata come metodologia.

Per un corretto sviluppo armonico dell'individuo affinché, se ne ha le potenzialità, da giovane talento diventi il futuro campione, dobbiamo aver presenti questi principi.

- **Multilateralità:** prevede un lavoro di preparazione che affronti la stessa dai vari punti di vista. Nei giovanissimi tutte le capacità motorie, nei giovani e adulti le qualità fisiche con ogni metodo e mezzo, oltre tutte le esercitazioni per la tecnica e la tattica.
- **Progressività dei carichi:** il carico di lavoro (operando su quantità, qualità, intensità) deve crescere nel tempo (breve, medio e lungo), vedi concetto di adattamento-supercompensazione.
- **Continuità:** per la crescita del carico non ci possono essere fasi (medio-lunghe) di pausa ma il lavoro deve procedere nel tempo con linearità progressiva.
- **Variabilità dei metodi e mezzi:** nei giovani è importantissima per la crescita delle diverse capacità motorie (aumentare il bagaglio delle esperienze), negli adulti è necessaria per evitare la standardizzazione del lavoro e la monotonia specie in sport individuali dove la ripetitività dei gesti è alla base della fissazione dei movimenti.
- **Programmazione e periodizzazione:** programmare vuol dire sapere cosa fare nel lungo, medio e breve periodo (fino al singolo giorno di allenamento); la programmazione deve tenere conto dei periodi di crescita e sviluppo (vedi slides precedenti) e poi dei tempi di preparazione e di gara.

Quest'ultima slide riunisce un po' tutti questi concetti.



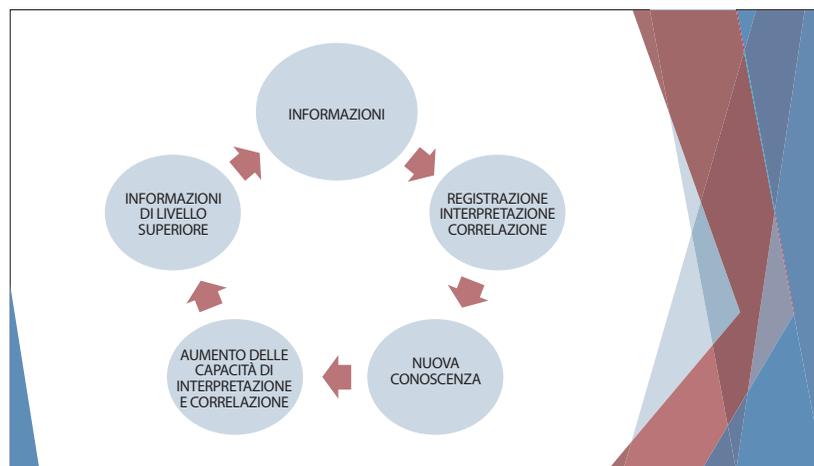
Concludendo, aggiungo che tutto questo deve essere condensato e raccolto in diari dell'allenamento ricchi di test, di verifiche, di note su cosa era da fare e su cosa si è fatto, di dati sulla crescita individuale e sportiva, ecc. In una parola raccolta dati e informazioni che sono la base per guardare al passato sapendo cosa fare nel futuro dei nostro/i atleta/i.

## Giuseppe Antonini

*Maestro di Sport*

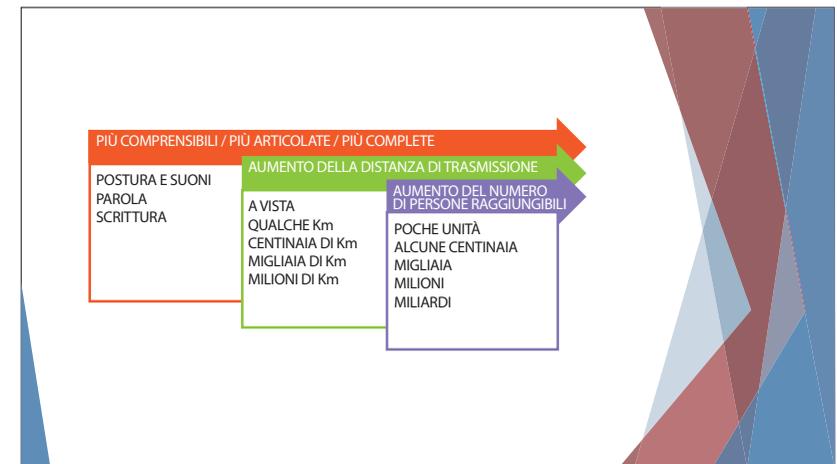
### Le informazioni

Le informazioni sono presenti da molto tempo prima che l'uomo apparisse sulla Terra, la riproduzione nel mondo animale e vegetale era infatti già dovuta ad informazioni contenute in un acido: il DNA.



Lo sviluppo del genere umano è senza dubbio dovuto alla sua capacità di registrare, correlare ed utilizzare, attraverso il suo cervello, le informazioni provenienti dall'esterno.

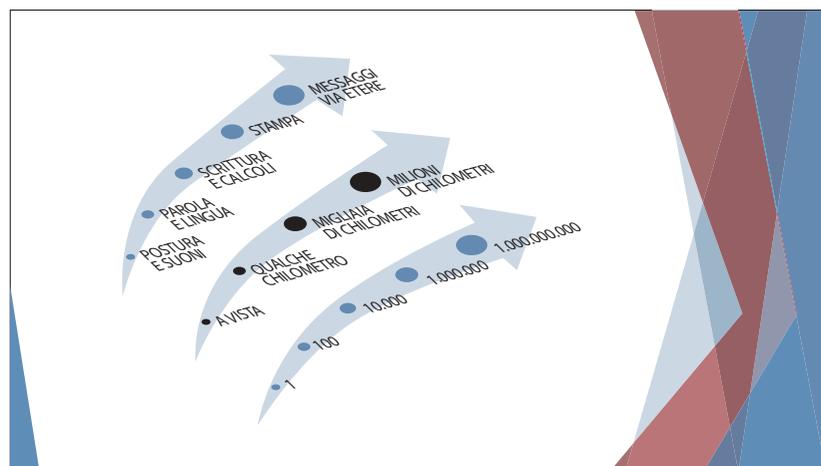
Il meccanismo è piuttosto semplice: da stimoli esterni (informazioni), il cervello registra, interpreta e correla ottenendo una conoscenza che gli permette di leggere, interpretare e correlare nuove informazioni che danno nuove conoscenze e così via per millenni; un meccanismo ciclico ed in continua evoluzione che, da quando è nata l'umanità, non si è mai fermato.



Inizialmente l'uomo primitivo, per dare informazioni, utilizzava la postura del corpo o l'emissione di suoni, esprimendo aggressività, sottomissione, ira, ma anche affetto, paura o necessità; alcuni di questi atteggiamenti, presenti anche nel mondo animale, sono tuttora utilizzati: una persona che urla o un neonato che piange perché ha fame o anche l'inginocchiarsi in segno di sottomissione non sono altro che informazioni.

Con il passare del tempo, parliamo di millenni, si arriva all'uso della parola per informazioni più precise, a mezzi per dare informazioni da lontano e a più persone contemporaneamente o anche a lasciare informazioni per tempi futuri. Tutte evoluzioni avvenute in migliaia di anni!

Poi arriva la scrittura ed anche l'invenzione della carta, avvenuta in Cina nel 100 d.C. è arrivata in Europa mille anni dopo! Dagli scrivani si arriva alla stampa, inventata sempre in Cina nel 1040 e perfezionata con caratteri mobili, fatti con piombo, antimONIO e stagno, da Gutenberg nel 1455.



Grazie alla capacità delle informazioni di creare conoscenze per ottenere e comprendere altre informazioni, negli ultimi duecento anni si è avuta una accelerazione notevolissima delle conoscenze umane, ma molto inferiore a quella avvenuta negli ultimi 40 anni.

Nel 1799 viene inventata la prima pila elettrica e nel 1860 viene per la prima volta utilizzata la corrente elettrica per illuminare un capannone industriale a Londra; nel 1837 viene inventato il telegrafo senza fili, nel 1880 il telefono, nel 1888 le trasmissioni radio. Nel 1926 viene messa a punto la prima televisione. In Italia entra per la prima volta in servizio, con 90 abbonati, il 3 gennaio 1954. Già nella fase di sperimentazione (1949-53) veniva trasmessa “La domenica sportiva”, di conseguenza il più lungo programma televisivo italiano.

Facciamo un piccolo passo indietro.

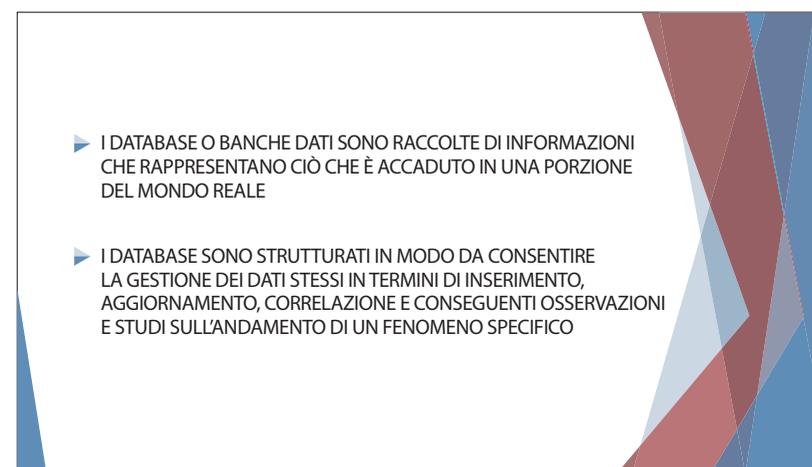
Nel corso della sua, seppur lenta ma continua, evoluzione l'uomo si è reso conto che uno dei fattori limitanti era dovuto sia alla relativamente ridotta capacità di rilevazione dei suoi organi di senso, sia alla contenuta capacità del suo cervello di calcolare, di immagazzinare, di correlare le infinite informazioni ricevute. Quindi si è organizzato inventando una serie di strumenti in grado di aumentare la sua capacità visiva, il suo udito, la sua capacità di calcolo. Poi, nel 1944, realizza COLOSSUS, un computer messo a punto dagli inglesi per decifrare i messaggi in codice dei tedeschi. La sua potenza era inferiore ad un qualsiasi attuale telefono cellulare e portarlo in tasca era difficile, ma riusciva a decifrare 4000 messaggi criptati al giorno! Negli anni '80, con l'avvento dei personal computer e del loro utilizzo di massa, si inizia un'altra rivoluzione dell'informazione alla quale stiamo tuttora assistendo.



Quello che si può ottenere oggi dalle informazioni, in relazione alla mole di dati rilevabili, alla facilità di archiviazione e interrelazione apre orizzonti impensabili fino a qualche decennio fa.

L'applicazione massiccia dei database e dei loro fratelli maggiori, i bigdata, è presente in tutti i campi, anche nel mondo dello sport.

Dove c'è una competizione, in qualsiasi campo, da quello militare a quello finanziario e sicuramente nel nostro, gran parte del successo dipende dal conoscere e saper utilizzare per primi informazioni e tecnologie d'avanguardia e chi non si attrezza per farlo è destinato a restare inesorabilmente indietro.



In un sistema avanzato, consolidato e competitivo a livello internazionale, come è il nostro, non è facile trovare e applicare elementi di miglioramento. Non è neanche opportuno introdurre nuove strategie operative, già applicate e risultate vincenti da altri Paesi, ma cercare di migliorare l'esistente è un obbligo se non si vuole essere raggiunti e superati dai nostri competitor.

Una possibilità di miglioramento è costituita dall'allestimento e dalla messa in funzione di database dedicati, banche dati, cioè, che prima raccolgono e registrano informazioni di ciò che è accaduto in una porzione del mondo reale, poi attraverso elaborazioni più o meno complesse possono fornire una serie di analisi di vario tipo, dall'andamento di una determinata problematica fino ad una previsione di situazione futura, con tutto ciò che c'è nel mezzo.

In alcuni campi di attività, dove è fondamentale una previsione sugli eventi futuri, già da tempo si utilizzano i risultati di algoritmi applicati ad elaborazioni statistiche di database dedicati.

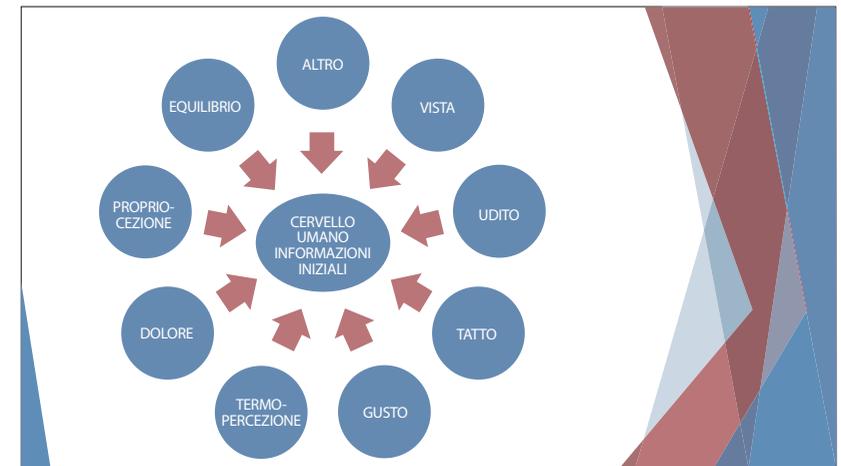
Nel marketing, nelle previsioni dei mercati azionari o nelle scommesse sportive, per fare alcuni esempi, sono utilizzati da tempo, ma anche nel mondo sportivo c'è chi li usa e con ottimi risultati.

Molte sono le iniziative in questo campo presenti nel mondo sportivo, alcune veramente interessanti e su scale di campione adeguate. Molti anche i tecnici di vertice che raccolgono dati, in prevalenza fisiologici e di prestazione, ma si tratta quasi sempre di progetti che non hanno raggiunto lo status di asset strutturale, sia per il poco tempo di maturazione concesso sia perché, spesso, rimangono nella memoria di quei tecnici che, nel frattempo, possono essere stati esautorati.

Nei settori di utilizzo portati ad esempio, le previsioni su una possibile situazione futura sono, di solito, a breve raggio: qualche mese per il marketing, una settimana per le scommesse sportive, pochi secondi per le previsioni di borsa. A noi servono previsioni a 3/7 anni! Capirete che non è facile, ma le cose facili non ci piacciono!

Bisogna riconoscere a chi di dovere, e ognuno ha il suo autore, l'invenzione del primo database, milioni di anni fa: il cervello!

Il cervello umano, ma non solo, funziona esattamente come un database di ottimo livello: riceve e registra le informazioni attraverso i cinque sensi principali e i quattro aggiuntivi, elabora le informazioni e le trasforma in esperienze utili ad una previsione.

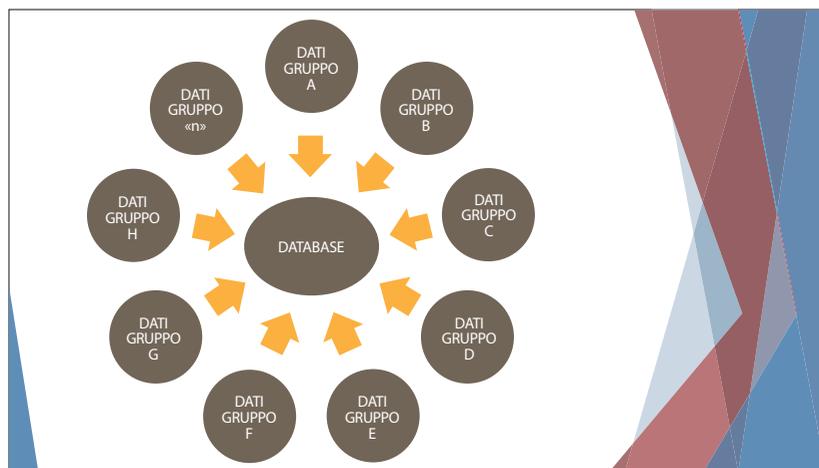


Il cervello ha una caratteristica che lo rende superiore a qualsiasi bigdata, che costituisce il massimo livello dei database: già dalla sua nascita, e forse anche prima, ha inserito in automatico al suo interno una serie di informazioni.

Ma ha anche dei limiti derivanti da diversi fattori, uno dei quali è il livello delle informazioni che riescono a raccogliere i nove sensi, e per alcuni di essi l'uomo si è organizzato inventando strumenti di supporto, penso ad esempio alla lente di ingrandimento, che poi ha generato i microscopi e i telescopi, oppure ai termometri, agli apparecchi acustici che aumentano la capacità uditiva e così via aumentando di fatto il livello dei dati rilevati, la loro registrazione e ed elaborazione e la relativa produzione di conoscenze ed esperienze.

Anche gli atleti, i tecnici e i dirigenti sportivi utilizzano questo database naturale, e nel corso degli anni acquisiscono una serie infinita di informazioni che, elaborate, forniscono loro, ad ognuno per il proprio ruolo, la necessaria esperienza.

Altri limiti del cervello sono il fare calcoli complessi e di volume di dati registrabili. Per fortuna, non molti anni fa, sono stati inventati i computer!!!



L'avvento dei personal computer e di internet sono, senza dubbio, una svolta epocale che in pochissimo tempo ha profondamente cambiato, in meglio, le possibilità del cervello dell'uomo di ricevere informazioni, elaborarle, ricavarne conoscenze ed utilizzarle per andare oltre.



Il punto di partenza per un progetto di database è l'individuazione iniziale di ciò che dovrà aiutarci a capire, perché da ciò deriveranno i dati da registrare ed i protocolli di elaborazione.

In base al volume di informazioni e alla complessità delle elaborazioni si potrà anche determinare la sua dimensione.

I tempi di entrata a regime dei database sono lunghi: da un minimo di 3-4 anni fino a 7-8 anni per i bigdata.

A nostro parere ne servirebbero almeno tre tipologie con finalità, contenuti, analisi e dimensioni diverse.

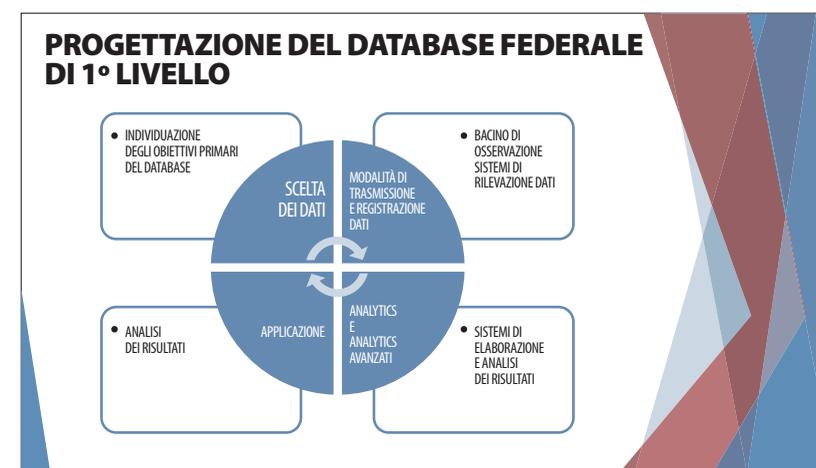
Il primo database, rivolto alla osservazione dei giovani fino ai 16 anni, lo chiameremo database di 1° livello.

Il secondo dai 17 anni fino all'ingresso nelle Nazionali senior federali (2° livello).

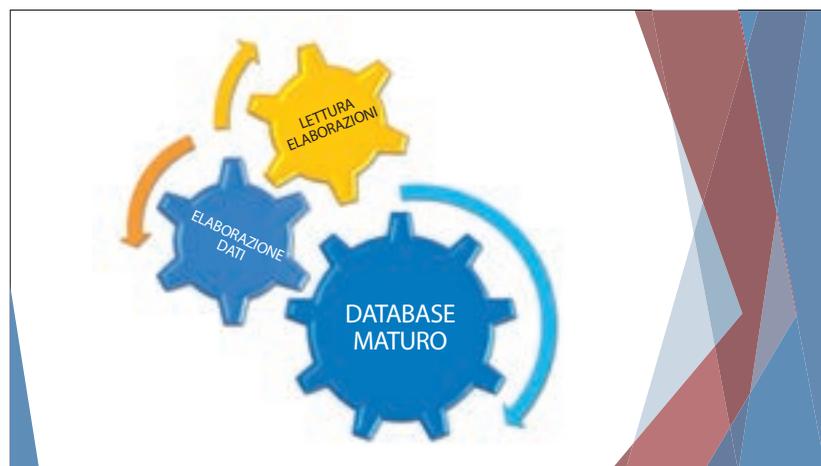
Il terzo dedicato agli atleti facenti parte delle squadre nazionali senior (3° livello).

I primi due sono di competenza federale, il terzo di competenza interfederale.

Proviamo ad immaginare come progettare e utilizzare un database di 1° livello.



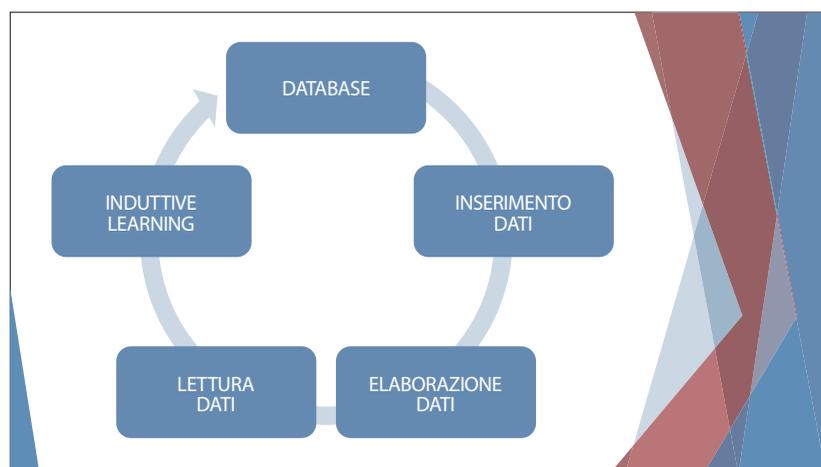
Una volta maturo, cioè contenente un numero consistente di informazioni, potremo avviare il meccanismo di elaborazione e produzione delle informazioni.



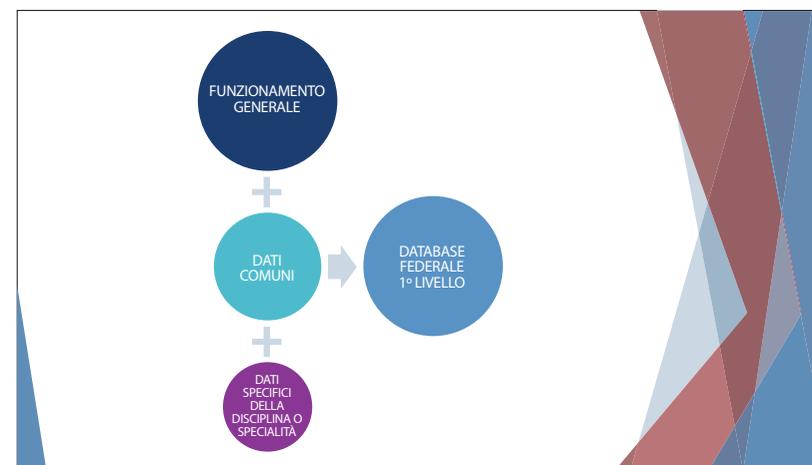
I tempi necessari per la maturazione di un database sono direttamente proporzionali alla sua complessità di impostazione che, a sua volta, ne determina la potenzialità di fornire elaborazioni di dati.

Per dare un'idea, a nostro parere, un database di 1° livello utile ai nostri scopi necessita di almeno un quadriennio per arrivare a poter essere utilizzato. I tempi si allungano se parliamo di un database di 2° livello o di un bigdata.

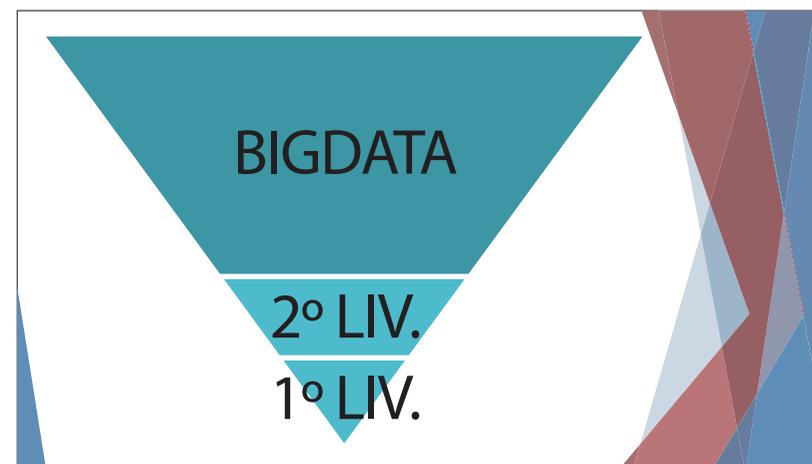
L'alimentazione dei dati dovrà essere continua e giunta a regime si realizzerà un percorso virtuoso, sempre aggiornato e in grado di fornire dati in continuità.



Nella progettazione dei database si dovrà necessariamente tener conto di dati specifici non solo della disciplina, ma anche della singola specialità.



La differenza tra database e bigdata è, soprattutto, nella mole di informazioni inserite e nella loro complessità di elaborazione.



Si passa dai circa 10.000 dati/anno/atleta per un database di 1° livello ai 40.000 dati/anno/atleta per un 2° livello ai 150.000 dati/anno/atleta per un 3° livello, che è la quantità che ci risulta essere utilizzata da UK Sport nel suo sistema di previsione dei risultati olimpici britannici.

Questa enorme quantità di dati, per essere gestita, richiede grandi inve-

stimenti economici, professionalità specifiche di altissimo livello ed una costanza di applicazione nel tempo molto, molto forte.

Per concludere, i database rappresentano lo strumento per aumentare la capacità di osservazione di fenomeni riguardanti il nostro mondo. Sono la nostra lente d'ingrandimento, il nostro microscopio, il nostro telescopio, la nostra slow motion, il nostro sonar, il nostro radar, il nostro visore notturno, il nostro navigatore satellitare, ma anche la nostra fonte di informazioni, con una capacità di memoria quasi illimitata, che opportunamente utilizzata non solo ci permette di verificare i percorsi in atto, ma anche di modificarne la rotta grazie ad una visione di possibili scenari futuri.

Possiamo farne a meno? È fuori discussione il fatto che, anche se non potranno mai sostituire "l'occhio del tecnico" o "le qualità dell'atleta" o anche la lungimiranza di un dirigente, di sicuro li potranno aiutare molto nelle loro scelte.

## Premio AONI 2017



Stefano Baldini riceve il Premio AONI da Mauro Checcoli

### Stefano Baldini

Una carriera infinita, più di 15 anni di chilometri e chilometri percorsi fra maratone e gare lunghe su pista, sempre con lo sguardo penetrante di chi vuole conquistare la vittoria. Emiliano puro sangue, linguaggio fluido, sorriso disarmante: Stefano Baldini, uno degli atleti più belli e più forti della storia atletica italiana, che conserva ancora oggi il primato nazionale della maratona con 2h.07.22. Due volte campione italiano sulla distanza (1998 Budapest e Göteborg 2006) e due volte bronzo mondiale (2001 Edmonton e 2003 Parigi) ha superato se stesso conquistando nel 2004 un oro olimpico da leggenda nella patria della maratona, arrivando da solo, dopo una progressione entusiasmante, nello stadio Panathinaikos. La vittoria olimpica, sogno di tutti i campioni, diventava finalmente realtà per un ragazzo che aveva dedicato la sua vita alla corsa, guardando il mondo fra ponti, palazzi prati e piste, senza mai perdere la voglia di migliorarsi, sviluppando ogni giorno la forza fisica e mentale che lo sport ad alto livello richiede. Nessuno di coloro che hanno avuto la fortuna di seguirlo, o dal vivo o per televisione, nella massacrante maratona olimpica di Atene, dimenticherà mai la leggerezza e la grinta di questo atleta nell'inseguire il successo, né l'urlo di gioia nel tagliare il traguardo e durante la splendida premiazione nel cuore della cerimonia di chiusura. Così come non dimenticheremo le sue doti di commentatore televisivo durante i Giochi Olimpici di Londra 2012.

Ritiratosi dalle competizioni nel 2010, marito di Vilma De Angeli, già campionessa italiana dei 400 metri, e padre di tre figli, Stefano Baldini è tuttora Direttore tecnico per lo sviluppo giovanile della FIDAL. I giovani, nell'atletica, come negli altri sport, si devono trovare e incoraggiare. Chi meglio di Baldini, con la sua pazienza e il suo entusiasmo, può riuscire nell'impresa? Ha iniziato una nuova, faticosa e lunga maratona che con il tempo darà i suoi frutti. Questo è l'augurio che l'Accademia Olimpica, ringraziandolo ancora per le emozioni che ci ha fatto vivere da atleta, gli fa oggi e per il futuro.

## Notizie da Olimpia

(International Olympic Academy)

### 57<sup>a</sup> Sessione Olimpica dell'IOA 2016

#### Impressioni dei rappresentanti AONI Chiara Stefani, Adriana de Pasquale e Fabio Manna

Scriviamo mentre siamo sull'aereo di ritorno da Atene. Proviamo a riportare alla mente tutto quello che è accaduto negli ultimi 14 giorni. Qualche lacrima inizia a scendere, chiudiamo gli occhi e riaffiorano mille ricordi.

Non siamo tristi, siamo solo tanto contenti ed orgogliosi.

È iniziato tutto per gioco, per divertimento.

Nel mese di ottobre, a Roma, abbiamo partecipato alla sessione nazionale, rivolta ogni anno ai migliori studenti delle università di Scienze Motorie più prestigiose d'Italia.



È stato un semplice weekend di formazione che ci ha letteralmente stravolto la vita.

“Cosa ci facciamo noi qui?!” ci siamo chiesti varcando il cancello del Centro di Preparazione Olimpica “Giulio Onesti”.

Lo sport è un po' il filo conduttore della nostra vita.

Sport per noi significa valori: dedizione, passione, sacrificio, impegno.

Questa sessione nazionale prevedeva un test finale facoltativo con la possibilità di essere selezionati per rappresentare l'Italia alla 57esima sessione internazionale per giovani partecipanti ad Olimpia, in Grecia.

Bisognava comporre un tema in lingua sullo sport in generale e sulle Olimpiadi, soffermandosi sull'aspetto dell'Olimpismo come strumento per lo sviluppo sostenibile.

Eravamo tanti, non ci speravamo minimamente, ma comunque abbiamo deciso di provare, abbiamo deciso di metterci in gioco.

E fu così che, il 9 novembre, ci arrivò una e-mail dal titolo “AONI” in cui, in grassetto, erano evidenziati i nomi dei tre vincitori; C'ERANO QUELLI DI CHIARA, ADRIANA E FABIO!

È stata davvero un'emozione incredibile, abbiamo provato una gioia indescrivibile.

Da quel 9 novembre, i mesi sono passati molto velocemente e così, tra un esame ed un altro, è arrivato subito anche il 17 giugno, il giorno che ha rappresentato l'inizio di tutto.

Non sapremmo neanche da dove iniziare per descrivere questa esperienza.

Sono stati 14 giorni stupendi; per due settimane, all'interno della Accademia



Olimpica Internazionale, abbiamo vissuto con ragazzi provenienti da 88 Paesi diversi, caratterizzati da usanze e tradizioni completamente differenti dalle nostre. Eravamo 153 giovani partecipanti accomunati dalla stessa passione e da quei cinque cerchi intrecciati che rappresentano i 5 continenti abitati del mondo. Dalle letture in aula ai gruppi di discussione, alle attività sportive, alle serate a tema, ci siamo sentiti immersi in un mondo divertente, emozionante e tanto stimolante.



Quando siamo tornati a casa, ci siamo accorti di essere cambiati, ci siamo accorti di essere tornati più ricchi, non solo di spillette, amici e tante foto, ma soprattutto di una nuova ed indimenticabile esperienza da raccontare e da conservare per sempre nell'album dei ricordi; indubbiamente è stata un'avventura che ci ha aperto gli orizzonti e ci ha fatto capire che la celebre frase di Nelson Mandela "sport has the power to inspire, sport has the power to unite people" è assolutamente vera.

Concludendo, ci teniamo davvero a ringraziare l'AONI per la grande opportunità che ci ha regalato.

Sicuramente, faremo tesoro di tutto quello che abbiamo imparato e dei tanti contatti importanti che abbiamo scambiato; senza alcun dubbio, porteremo per sempre nel cuore tutti gli amici conosciuti e le mille emozioni condivise; con grande gelosia e cura custodiremo la divisa dell'Italia Team che ci è stata consegnata dal CONI, con la promessa di continuare a vivere all'insegna di quei valori che solo lo sport è in grado di trasmettere.

**Chiara Stefani** (Università degli studi di Urbino "Carlo Bo")

**Adriana de Pasquale** (LUISS Guido Carli, Roma)

**Fabio Manna** (Università degli studi di Cassino)

# I partecipanti alla XXVIII Sessione AONI 2017

Senigallia - SenBhotel

## Sedi Universitarie

<b>BARI</b>	Stefania Cataldi, Antonio Giuseppe Esposito, Maria Eleonora Fischietti, Francesco Fischietti, Francesco Manganella
<b>BOLOGNA</b>	Federico Ferrucci, Giuseppe Grillone, Jingyi Liu, Enrico Magnani, Davide Marinelli, Andrea Pantassuglia, Alessandro Plazzi, Luca Vittori
<b>CAGLIARI</b>	Andrea Loviselli, Rachele Nateri
<b>CASSINO</b>	Marco Campagna, Francesco Di Siena, Alice Iannaccone, Riccardo Mancinelli, Fabio Manna, Marco Marseglia, Gabriele Risi, Giorgia Zuena
<b>CATANZARO</b>	Francesco De Carla
<b>FIRENZE</b>	Silvia Conti, Chiara De Matteis, Farahi Farnaz, Maurizio Parente, Giacomo Tolosa
<b>GENOVA</b>	Alessandro Bozza, Cristian Trentacapilli
<b>L'AQUILA</b>	Mushi Adinami, Francesca Barletta, Angela Pia Contessa, Lorenza De Angelis, Marta Falconieri, Francesca Giuliani, Alessia Liberatori, Sara Meli
<b>MESSINA</b>	Nunzio De Salvo, Umberto Gatani, Francesco Mirenda, Fabrizio Pettinato, Giovanni Pettinato
<b>PAVIA</b>	Matteo Fortunati, Marco Pigozzi
<b>PERUGIA</b>	Valeria Chianella, Riccardo Danti, Alessandro Sampieri, Luigi Zimbardi

<b>PISA</b>	Amalia De La Guardia Rey
<b>ROMA Foro Italico</b>	Simone Ciaccioni
<b>ROMA Pegaso</b>	Daniele Pistilli, Massimiliano Scognamigli, Stefania Vitanza
<b>ROMA Tor Vergata</b>	Chiara Broggin, Luciana Girardi, David Grassi, Sara Iannelli, Paola Tardini, Gianluca Russo, Elisa Scavicchia, Chiara Talumello, Daniele Vello
<b>URBINO</b>	Giuseppe De Masi, Luca Ranieri

## Summary

28th Olympic Session

### **“Ethics, education and governance in the olympic movement”**

Thursday September 21st – afternoon

**Mauro Checcoli**, *President of AONI*.....4

Interventions

**Francesco Botrè**, *Scientific Director of FMSI Laboratory, Department of experimental medicine University La Sapienza Rome* .....7

**Ruggero Alcanterini**, *President CNIFP, Association recognized by the Italian Olympic Committee*.....16

Friday September 22nd – morning

**Roberto Fabbri**, *General Secretary of CONI*.....26

**Giovanni Malagò**, *President of CONI*.....28

**Paolo Madella**, *Greek and Latin Teacher at the Classical High School of Syracuse*

**The genesis of training in the ancient world and the interdisciplinare formation of a sports operator**.....31

**Antonio Lombardo**, *University Professor at Tor Vergata, Rome*

**The importance of humanistic sciences in the formation of athletes and technicians**.....40

**Antonio Gianfelici**, *Coordinator Physiology Department of the Institute for Sports Sciences CONI*

**The importance of the Biological Sciences** .....49

**Renato Manno** *University Professor Sports School*

**The importance of the Sports Sciences**.....53

**Angelo Altieri**, *Teacher in charge at the Sports School*

**The importance of specialistic formation**.....64

**Giuseppe Cindoli**, *President of FIEFS, Association recognized by the Italian Olympic Committee*

**The figure of the teacher of physical education**.....73

**Santino Mariano**, *Provincial Representative for Physical and Sports Education at USR Calabria*

**New proposals for physical and sports education at school**.....78



Friday September 22nd – afternoon

**Maurizio Cevoli**, *Adviser for the organization of the Olympic Committee and Sports Federations*

**A few words how to organize youth competitive sports training: strategy**.....86

**Marcello Standoli**, *Sports Teacher*

**Focus**.....108

**Nicola Candeloro**, *Sports Teacher – University Professor in Chieti*

**Multilateral and multidisciplinary relations**.....116

**Fabio Canaccini**, *Sports Teacher – in charge of the territorial Area FIDAL*

**The periods of young people in sport**.....127

**Giuseppe Antonini**, *Sports Teacher*

**Information**.....134

**THE AONI PRIZE 2017**.....145

**News from Olympia ((International Olympic Academy)** .....146

**The 57th Olympic Session of the IOA 2017**

**Impressions of the AONI representatives Chiara Stefani, Adriana de Pasquale e Fabio Manna**.....146

**The participants to the 28th AONI Session 2017**.....150

**Summary**.....152

Finito di stampare  
giugno 2018





FONDAZIONE TERZO PILASTRO  
ITALIA E MEDITERRANEO



fairplay

COMITATO NAZIONALE ITALIANO



COMITATO ITALIANO SPORT  
contro DROGA



ACCADEMIA MAESTRI DELLO SPORT  
"GIULIO ONESTI"